



UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE (ORDINAMENTO EX D.M.
270/2004) IN ANTROPOLOGIA CULTURALE, ETNOLOGIA,
ETNOLINGUISTICA

IN VIAGGIO SEGUENDO I BACKPACKER

Tra ostelli, farm e strade d'Australia

Relatore

Prof. Franca Tamisari

Correlatori

Prof. Francesco Vallerani

Prof. Gianluca Ligi

Laureando

Arianna Visentin

Matricola 831597

Anno Accademico

2012 / 2013

INDICE

1. INTRODUZIONE

I.....	4
II.....	6

2. IL METODO

2.1 Seguendo i backpacker.....	9
2.2 Diversi campi, diversi approcci.....	12
2.3 Raccolta dei dati.....	14
2.4 Una ricerca mobile.....	16
2.5 Limiti della ricerca.....	18

3. L'AUSTRALIA E I BACKPACKER

3.1 Il continente nuovissimo.....	19
3.2 The lucky country.....	22
3.3 "Tourism Australia".....	23
3.4 Backpacker in Australia.....	25
3.5 Working Holiday Visa: i numeri.....	27
3.6 The Harvest Trail ovvero il circuito della vendemmia.....	29

4. IL PUNTO SULL'ANTROPOLOGIA DEL TURISMO

I PARTE

4.1 Gli inizi dell'antropologia del turismo e i principali approcci.....	32
4.2 Turisti tra novità e familiarità.....	35
4.3 Dal vagabondaggio al mercato backpacker.....	37
4.4 Contributi allo studio dei backpacker in Australia.....	39

II PARTE

4.5 Ideologie e pratica nelle enclavi.....	45
4.6 Hostel performance.....	49

4.7 Cosuzione di una comunità.....	50
4.8 La storia in un museo.....	54

ETNOGRAFIA DEGLI SPAZI

5. Ostelli

5.1 Ostelli da vivere.....	56
5.2 Ostelli da consumare.....	60
5.3 Ostelli e communitas.....	62

6. Sulla strada

6.1 In viaggio verso Nord.....	66
6.2 Il tempo e lo spazio dei viaggiatori.....	71
6.3 Spazi da occupare: dai parcheggi al web 2.0.....	74

7. A lavoro nei campi

7.1 Il lavoro in farm.....	81
7.2 Working Hostel e altri alloggi.....	87
7.3 Quando una località diventa attrazione: il caso Dimbulah.....	92

8. <u>CONCLUSIONI</u>	96
------------------------------------	----

APPENDICE	104
------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	135
---------------------------	-----

INTRODUZIONE

I.

Anche l'occhio meno attento e curioso non può fare a meno di incrociare, tra le strade delle città australiane, lo sguardo contemplativo e spesso stanco di chi, sotto il peso di grandi zaini, sembra avere macinato centinaia di chilometri.

Sono i backpacker, i viaggiatori con lo zaino¹, i ragazzi dall'aspetto disordinato e dalla pelle bruciata dal sole; considerati dai più, comuni turisti, ai miei occhi rappresentavano il viaggiatore per eccellenza, dei moderni Ulisse, capaci di far riaffiorare suggestioni letterarie e cinematografiche. Individui ambigui i backpacker, poiché fluttuanti tra lo stereotipo dello scopritore solitario, romantico, avventuroso, e quello del turista dissoluto e gaudente. Impegnati a vivere il viaggio e non la vacanza; viaggiatori alternativi per antonomasia, secondo i quali il percorso rappresenta la meta primaria.

È dedicata ai backpacker che si dirigono in Australia questa tesi; all'osservazione e alla descrizione di un gruppo di viaggiatori che trasporta con sé non solo l'emblematico bagaglio fisico, da cui prendono il nome, ma anche un bagaglio culturale complesso (Richards e Wilson, 2004a: 3), fatto di esperienze nomadi, di performance particolari, di valori, rituali e aspettative in grado di distinguere la loro azione turistica da quella di altri gruppi (Cohen, 1972: 167).

Il filo conduttore attorno cui si sviluppa la mia ricerca, è l'osservazione e l'analisi degli spazi, così da poter individuare le modalità attraverso cui vengono occupati, abitati e riempiti di significati. All'interno di tali luoghi, che ho definito enclavici, prendono vita un insieme di relazioni e azioni, capaci di contraddistinguere il fenomeno turistico del backpacking.

Nel contesto australiano, tale fenomeno riscuote molto successo, e fin dai primi passi mossi sul campo, mi sono accorta che i backpacker che incontravo, erano molti, moltissimi, più di

¹ Perifrasi che alternerò a "turisti con lo zaino" o alla parola inglese "backpacker".

quanti non fossi abituata a vederne tra le strade delle principali città europee; a questa moltitudine, si sommava poi, quello che mi sembrava essere un efficiente sistema di accoglienza dedicato a questo target di viaggiatori. Dagli ostelli, alle agenzie turistiche, alle compagnie di bus, fino alle connessioni wi-fi disseminate nelle città, tutto un network di infrastrutture e servizi era pensato per rispondere ai bisogni dei backpacker e per accogliere il loro crescente numero (Richards e Wilson, 2004a: 3). Oltre a soddisfare le esigenze più materiali, le enclavi, erano anche punti d'incontro, dove poter instaurare nuove relazioni, e incorporare pratiche; spazi atipici nell'ambito turistico, poiché aperti alle interferenze dei locali, quindi non isolati e destinati al solo uso e consumo dei backpacker.

Alla luce delle prime osservazioni, mi sono chiesta che ruolo abbia giocato l'intensa istituzionalizzazione che il turismo backpacker ha subito in territorio australiano: è stata tanto forte da ridurre la forza e la spontaneità caratteristica dei gruppi backpacker, tanto da modificare, in qualche modo, le relazioni esistenti tra viaggiatori, o il rapporto con i locali?

Ho anche voluto capire se esistevano spazi, percorsi, o modi di vivere il viaggio, alternativi a quelli proposti dalla pubblicità, o dalle guide turistiche come la *Lonely Planet* e magari diventati noti tramite il passaparola o il web.

Ho cercato quindi di mettere in evidenza il paradossale rapporto che unisce tale gruppo, tradizionalmente slegato dall'industria turistica, a un disegno di sviluppo economico ben preciso, sponsorizzato da organi governativi e da privati – è il caso degli imprenditori agricoli, che come mostrerò, hanno influenzato moltissimo il modo di pensare e di vivere il viaggio in Australia –. Al punto di spingermi a domandarmi se la tipica libertà e la propensione a muoversi fuori dalle rotte battute dal turismo di massa, continui a far parte della filosofia di viaggio anche tra chi si ritrova in una simile realtà.

Spero di mostrare come l'industria turistica australiana, rappresentata da agenzie specifiche², e supportata da scelte governative che hanno messo a disposizione permessi di soggiorno (visti) appropriati, sia stata in grado di incentivare gli arrivi d'oltre mare e di indirizzarli in base alle sue necessità. Nonostante ciò, cercherò anche di far emergere come la creatività dei viaggiatori abbia saputo trovare spazi alternativi in cui esprimersi, ricreando forme di socialità e di approccio al viaggio, autonome.

Non è stato semplice dare forma a quasi dieci mesi di ricerca, e quello che mi propongo qui,

² A questo è dedicato il capitolo 3, paragrafo 3.

non è tanto di fornire un'immagine completa e precisa di quello che è il backpacking nel suo complesso: in Australia esso assume connotazioni che in altri Paesi non sono immaginabili, soprattutto se pensiamo a realtà non Occidentali. Ad esempio, qui è piuttosto popolare spostarsi a bordo di automezzi privati acquistati in loco, cosa che non è per nulla frequente in zone considerate più esotiche, come nel Sud-Est asiatico, dove invece si predilige il trasporto locale (O'reilly, 2006: 1003). L'Australia poi, offre soluzioni lavorative quasi uniche a cui i backpacker possono rivolgersi per alternare il viaggio a periodi di lavoro soprattutto nelle aziende agricole disseminate nell'immenso territorio.

Mi propongo piuttosto di offrire una chiave di lettura per interpretare un fenomeno ambiguo e piuttosto articolato. Attraverso questa ricerca mi sono presto accorta che occuparsi di backpacker, significa confrontarsi con "mille foreste nella stessa foresta" (Le Breton, 2007: XII) o fuor di metafora, con una tribù (Mafessoli, 1995 cit. in Wilson e Richards 2004: 124) tutt'altro che omogenea e compatta.

I soggetti che ai miei occhi rientravano in tale categoria, erano individui che, seppur identificandosi sotto la stessa etichetta di "backpacker", vivevano l'esperienza di viaggio con prospettive, aspettative, percezioni e condizioni estremamente differenti.

Ho incontrato persone desiderose di vivere un'esperienza temporanea, una sorta di parentesi nella quotidianità, altri che al contrario consideravano il viaggio come uno stile di vita da estendere all'ordinaria esistenza, chi pensava allo spostamento come un rito di passaggio, una tappa obbligata nella formazione della propria identità, o un'opportunità per dare una svolta alla propria condizione, e poi c'era chi viaggiava solo per il gusto di viaggiare, per aggiungere una nuova "tacca" al planisfero mentale.

Siccome ho avuto a che fare con le località e le aree del Paese maggiormente interessate al flusso di backpacker, mi sono ritrovata a mettere in discussione l'idea che avevo di turismo alternativo e ho dovuto ripensare a questa branca del settore turistico, riconoscendone le peculiarità che non sono sempre estendibili ad altre realtà geografiche, ma che tuttavia possono offrire una chiave di lettura per pensare il turismo in un sistema mondo fortemente integrato.

Per riuscire a interpretare i dati raccolti, mi sono servita soprattutto dei contributi teorici relativi al turismo backpacker; i primi interventi a tal proposito, sono attribuibili a Cohen (1972), il quale per la verità si occupò di rilevare l'esistenza dei *drifter* (vagabondi), giovani girovaghi che volontariamente si distaccavano dall'industria turistica, più che dei

backpacker. Il suo lavoro ha comunque posto le basi per lo studio del fenomeno dei viaggiatori indipendenti, e negli anni Novanta, Pearce (1990, cit. in Paris 2008: 6) ha introdotto il termine “backpacker”, diventando tanto popolare sia nella letteratura che fuori le accademie.

In ambito australiano sono numerose le ricerche che si sono occupate del fenomeno (tra gli altri vedi Pearce, 1990; Jarvis, 1994; Buchanan e Rossetto, 1997), e questo soprattutto per fornire un supporto teorico alla politica di “spinta” nei confronti del turismo backpacker, intrapresa dal Governo australiano, per mezzo del Bureau of Tourism Research (Jarvis e Peel, 2008: 157).

La mia tesi si inserisce quindi in un quadro piuttosto ampio e articolato, fornendo un contributo particolare, in quanto analizza da una prospettiva emica l’ambiguità che risiede nei viaggiatori backpacker. Individui che si confrontano con un contesto estremamente controllato, talvolta difficile da aggirare, ma fortemente intenzionati a sperimentare esperienze alternative; immersi in spazi in cui la liminalità (Turner, 2001) del fenomeno backpacking trova la sua sede, e dove hanno origine un senso di appartenenza sociale e un complesso di relazioni egualitarie e non strutturate che, come Turner (ibidem:113) insegna, chiamerò *communitas*.

II.

La mia tesi è divisa come segue: la prima parte (cap. 2) è dedicata alla descrizione del metodo attraverso cui ho condotto le mie ricerche, in particolare ho spiegato le ragioni che mi hanno portato a scegliere un’etnografia mobile e multi situata (Marcus, 2009). Questo metodo mi è parso fin dai primi passi mossi sul campo, oltre che il più funzionale, anche il più efficace per seguire il flusso dei viaggiatori backpacker; un flusso che come vedremo, si caratterizza per la sua forte propensione a sparpagliarsi sul territorio australiano e, nella maggior parte dei casi, a sostare per soli pochi giorni presso una stessa località³.

Dopo aver descritto il metodo, sono passata a collocare il fenomeno backpacker nell’ampio contesto australiano, dando una veloce occhiata sia alla storia del Continente, sia alla politica

³ Uno studio condotto a Byron Bay, una località piuttosto popolare tra backpacker, evidenzia che la durata media del soggiorno è di circa tre giorni e mezzo (Firth e Hing, 1999 cit. in Cohen, 2004: 59).

di sviluppo turistico. Ho introdotto anche l'argomento dei visti vacanza-lavoro, importante per definire chi, e quante sono, le persone che si avvalgono di questo strumento per entrare e soggiornare in territorio australiano.

Il quarto capitolo è dedicato all'inquadramento teorico: ho voluto prima dare una visione d'insieme dell'antropologia del turismo, cercando di tracciare le origini della disciplina, mettendo in evidenza le principali correnti sviluppate fin dagli albori della materia; in seguito mi sono concentrata sui lavori specificamente dedicati al turismo backpacker. Ho quindi tracciato le differenze tra quelli sorti in ambito australiano, e gli studi sviluppati in realtà geografiche e sociali non Occidentali. Nella seconda parte della rassegna della letteratura, ho dato spazio agli argomenti che mi hanno permesso di interpretare e comprendere i dati emersi nel capitolo etnografico (cap.5).

La sezione etnografica (cap. 5), è divisa a sua volta in tre parti che corrispondono alle fasi che hanno caratterizzato la mia ricerca sul campo. La prima è interamente dedicata agli ostelli, all'osservazione di come sono vissute e strutturate tali enclavi. La seconda parte invece è incentrata sull'esperienza di strada, a contatto con un altro gruppo di backpacker, ovvero quel segmento di viaggiatori che agli ostelli, preferisce un soggiorno ancor più mobile a bordo di mezzi privati comprati o noleggiati in loco. L'ultima parte è interamente sviluppata attorno al grande argomento delle farm, le aziende agricole che ospitano i viaggiatori impegnati a lavorare nel settore agricolo. In particolare mi sono focalizzata sul caso di studio di Dimbulah, località in cui ho trascorso gli ultimi mesi di ricerca e dove molti viaggiatori fanno rotta.

Nella parte conclusiva ho cercato di interpretare e tirare le somme del mio lavoro, focalizzandomi sulla risposta alle questioni esposte nell'introduzione.

IL METODO

2.1 Seguendo i backpacker

Quando, tra una lezione e l'altra, ho cominciato a riflettere seriamente sulla mia futura tesi magistrale, e su quale ambito antropologico mi sarei potuta focalizzare, avevo una sola idea che mi ronzava per la testa: andare all'estero. Riconoscevo il desiderio di volermi mettere alla prova in un ambiente sconosciuto e sentivo la necessità di dovermi accostare ad esperienze fortemente impregnanti (Olivier de Sardan, 2009:34). Nonostante non sapessi ancora dove avrei dovuto volgere lo sguardo, ho optato per l'Australia, una terra che ha sempre esercitato un forte fascino sulla mia immaginazione.

Prima della partenza mi sono rivolta alla professoressa Franca Tamisari e assieme abbiamo accordato un lavoro che avrebbe avuto come soggetti della ricerca i turisti, senza però individuare un focus preciso: l'idea era di partire, fare "incetta di emozioni" e vivere il viaggio come occasione di apprendimento (Botta, 2007: 20); sperimentando lo spaesamento, volevo andare incontro agli altri per incontrare me stessa (Augè, 2004: 61-64).

Così è stato: l'otto febbraio 2012 sono arrivata ad Adelaide, nello stato del Sud Australia, grazie al visto lavoro-vacanza⁴ che mi ha permesso di soggiornare per dieci mesi. Dopo un primo periodo di ambientamento, ricco di stimoli e novità ma caratterizzato da una quantità notevole di dubbi, ho iniziato ad indirizzare le mie attenzioni verso quello che mi pareva essere un fenomeno interessante: quotidianamente mi scontravo con un vero e proprio esercito di ragazzi non australiani che, approfittando del mio stesso visto, si apprestava a vivere l'esperienza del backpacking, ovvero quella modalità di escursione "zaino in spalla",

⁴ Mi riferisco al Working Holiday Visa. Vedi capitolo 3, paragrafo 5.

che prevede un'alta mobilità, privilegia scelte a basso costo, a stretto contatto con i locali, spesso in gruppo e che coinvolge soprattutto i giovani.

Idealmente il mio lavoro di ricerca può essere grossolanamente diviso in tre grandi periodi: i primi cinque mesi, da febbraio a giugno, ho soggiornato ad Adelaide dove vivono i parenti che mi hanno ospitata. In questo periodo però, non mi sono limitata ad Adelaide, ma mi sono spostata con una certa frequenza tra le città di Sydney, Melbourne e Darwin per sperimentare la vita in ostello e per entrare in contatto con un tipo di turismo urbano, fatto di giovani che si spostano prevalentemente da una città all'altra preferendo soggiorni, anche lunghi, in ostello. Sono stata inizialmente al Blue Galah di Adelaide, dove, nel mese di febbraio, ho trascorso qualche notte in compagnia di alcuni amici conosciuti proprio tra le strade della città. In seguito mi sono mossa tra Sydney (dal 8 al 13 marzo), Melbourne (dal 24 al 29 aprile) e Darwin (dal 21 al 27 maggio). Alle volte ero da sola, come nel caso Sydney, altre con compagni di avventura incontrati casualmente durante i miei spostamenti. A Melbourne ci sono andata con una ragazza australiana conosciuta ad Adelaide; mentre a Darwin sono arrivata in compagnia di un ragazzo col quale avevo stretto amicizia durante il periodo trascorso a Sydney. In questo modo mi sono fatta un'iniziale idea sulla vita in tali strutture.

Inoltre, emulando le scelte di molti backpacker, mi sono spinta in direzione di uno dei luoghi di maggiore interesse turistico del Sud Australia, l'isola dei Canguri; ho quindi attraversato la popolare Red Centre Way⁵ per poi arrivare fino alla capitale del Territorio del Nord, Darwin. Tra uno spostamento e l'altro, facevo sempre ritorno ad Adelaide, e grazie a questa tappa fissa, ho potuto frequentare la biblioteca dell'Università di Adelaide.

Il secondo periodo di ricerca, coincide con il viaggio che ho vissuto tra luglio e agosto, quando ho percorso, a bordo di un furgone, le frequentate strade della East-Coast. In quest'occasione, mi sono spinta da Sydney verso Nord, fino ad arrivare a Cairns (dal New South Wales verso il Queensland), facendo tappa e fermandomi sempre per qualche giorno, nelle località che mi venivano consigliate dagli interlocutori con cui mi soffermavo a chiacchierare, o che erano pubblicizzate da guide, come la *Lonely Planet*, molto utilizzata tra i turisti "zaino in spalla".

⁵ L'autostrada che, attraversando il deserto, conduce da Alice Spring fino ad uno dei siti turistici più conosciuti d'Australia: il Parco Nazionale di Uluru-Kata Tjuta.



Figura 1. Nella mappa si può vedere il percorso che mi ha portata da Sydney nel New South Wales, fino a Cairns nel Queensland, durante il secondo periodo di ricerche.

A termine del viaggio “*on the road*”, si è aperto il terzo e ultimo periodo di ricerca, durante il quale ho soggiornato per due mesi (tra agosto e ottobre) nella cittadina di Dimbulah, situata nel Queensland settentrionale, a circa duecento chilometri dalla città di Cairns. Qui, ancora una volta al seguito dei backpacker, ho vissuto l’esperienza dell’outback e sono riuscita a trovare lavoro presso una delle numerose aziende agricole della zona che, come esplicherò meglio nel capitolo etnografico, fanno ampio uso di manodopera straniera, soprattutto proveniente dalle fila dei backpacker, per la raccolta e l’impacchettamento dei prodotti stagionali.

Sono state le persone incontrate di volta in volta che mi hanno indirizzata, spesso inconsapevolmente, verso una o l’altra località. D’altro canto se volevo seguire il flusso dei backpacker, non dovevo far altro che viaggiare con loro, abbandonando i miei programmi e le mie voglie per dedicarmi ad un’esperienza di campo itinerante.

2.2 Diversi campi, diversi approcci

Una volta individuato il tema della ricerca, non mi sono preparata uno schema preciso degli spostamenti, sapevo solo che dovevo dirigermi lì dove anche i miei interlocutori facevano rotta.

Nel primo periodo ho indirizzato la mia attenzione agli ostelli. Come quando Piasere (2009: 65) descrivendo la sua esperienza tra i rom, sosteneva che gli era impossibile distinguere tra la sua “esperienza etnografica” e la sua “esperienza-e-basta”; allo stesso modo, non mi era facile portare avanti le ricerche facendo interviste o aggirandomi tra i ragazzi con il quaderno in mano, senza sperimentare l’esperienza della vita in ostello in generale. Guardavo, vivevo ciò che mi succedeva attorno, interagivo con le persone, ma difficilmente raccontavo di me, e di cosa realmente stessi facendo tra di loro, mi mimetizzavo tra i backpacker nel tentativo di studiarli da vicino.

A maggio, dall’11 al 17, ho fatto rotta a Kangaroo Island, avevo molto sentito parlare di quest’isola, amici e conoscenti la ritenevano imperdibile e le agenzie di Adelaide la promuovevano come una meta irrinunciabile, definendola l’Australia in miniatura.

Col senno di poi definirei questa mia prima esperienza di campo solo parzialmente riuscita, anche se a dire il vero, mentre la stavo vivendo, non riuscivo a togliermi dalla testa che fosse

completamente sbagliata, e questo perché dal punto di vista degli incontri e delle esperienze non mi era sembrata molto proficua.

Sono arrivata sull'isola in compagnia di una mia giovane cugina australiana, la quale aveva trovato ospitalità presso una vecchia stazione di polizia, un alloggio decisamente budget, ma non aperto ai turisti...ancora oggi mi chiedo come quella ragazza sia riuscita a trovare tale sistemazione! Io e Kira viaggiavamo in macchina tra una località e l'altra dell'isola alla ricerca backpacker e di tutti quei luoghi che gli antropologi definiscono enclavi (Cohen, 2003; Edensor, 2003) e che avrebbero dovuto pullulare di turisti. Purtroppo però l'unico ostello aperto dell'isola era semi deserto e i soli turisti che sono riuscita a incontrare li ho trovati casualmente lungo le strade.

Sono stati proprio questi pochi incontri a sciogliermi alcuni dubbi e a farmi rendere conto di cosa non stava andando: non avevo tenuto conto della stagione. Potrà sembrare un errore grossolano, ma in effetti prima di partire non avevo considerato che la stagione fredda stava cominciando. La frase: "*i backpacker seguono il caldo!*" pronunciata in quest'occasione da una mia interlocutrice⁶, mi rimarrà scolpita nella mente per tutto l'arco del viaggio.

Senza volerlo quella ragazza mi aveva messo in mano il primo strumento per inoltrarmi nel mondo del turismo "zaino in spalla", avevo appreso a mie spese che dovevo gestire le pratiche di tali turisti da dentro il loro mondo.

Dopo Kangaroo Island ho deciso di recarmi ad Alice Spring e soggiornarvi per cinque giorni. Finalmente potevo visitare l'icona del continente australiano, il simbolo della cultura aborigena, nonché la destinazione turistica più pubblicizzata d'Australia: Uluru. È in quest'occasione che ho cominciato a gestire più consapevolmente le performance (Edensor, 2001) tipiche dei backpacker. L'osservazione era diventata sempre più partecipata: mi sentivo maggiormente vicina e "simile" a questo gruppo di turisti, le loro esigenze cominciavano a essere anche le mie; riuscivo più facilmente a interagire, dialogare e a trovare spunti interessanti d'incontro.

Lasciata Alice Spring, ho fatto tappa a Darwin rimanendovi fino a fine maggio. Lì ho diviso il soggiorno in due blocchi: i primi giorni li ho trascorsi immersa nell'atmosfera rumorosa di ostelli e feste per backpacker; mentre gli altri li ho vissuti sulla strada, a contatto con giovani che alle vie del centro preferivano i meno "convenzionali" e più appartati parcheggi di fronte la spiaggia.

⁶ Martina 16/05/2012, Kangaroo Island. Intervista riportata in appendice.

È stato dopo questo viaggio che ho provato il desiderio di esplorare uno strato di realtà più profondo, non mi erano più sufficienti delle “toccate e fuga”, ma avevo bisogno di intrecciare le conoscenze che stavo acquisendo ad un’esperienza sensibile più intensa. Posso quindi affermare che la vera etnografia mobile, quella più profondamente impregnante e che mi ha permesso di vivere le diverse sfaccettature del backpacking, l’ho vissuta tra luglio e agosto quando, a bordo di un Mitsubishi van del 1992, sono partita da Sydney alla volta del Queensland. Questo viaggio è stato quello che mi ha poi condotta a Dimbulah. Qui ho lavorato per due mesi presso un’azienda agricola dove, la metodologia di ricerca adottata fin quel momento, ha subito un’ulteriore scossa: ora non ero più io quella in cammino ma, apparentemente il mio campo si restringeva. In realtà il fatto di avere a che fare con un continuo via vai di presenze, aveva sì modificato l’organizzazione del mio tempo e dello spazio, ma non la natura dinamica delle mie ricerche che continuavano a fondarsi su incontri non programmati e dettati dal caso.

2.3 Raccolta dei dati

Durante lo svolgersi delle mie ricerche, la mia posizione era sì di antropologa che stava muovendo i primi passi nell’ambito del turismo, impegnata quindi a osservare i turisti, a intervistarli e a raccogliere informazioni su di loro; ma d’altro canto, ero in tutto e per tutto una turista e mi apprestavo per la prima volta a visitare, scoprire e vivere l’Australia; vi era nel mio ruolo duale una “deliziosa ambiguità” (Bruner, 2005: 1). Partecipavo alle feste negli ostelli, alle visite guidate e non, o alle attività turistiche in genere, socializzando e condividendo le esperienze con i ragazzi, ero quindi parte del mondo del backpacking. Ma allo stesso tempo li osservavo, prestando particolare attenzione ai loro racconti, ai loro comportamenti, o al modo che avevano di approcciarsi al viaggio “zaino in spalla”. Come dice Bruner, era come essere un antropologo che studia la propria cultura, ma sempre cercando di mantenere una certa distanza dal fenomeno, quella che poi consente di tornare a casa e scrivere sul diario di campo (ibidem: 2).

In certe occasioni mi è capitato di presentarmi come antropologa e di ricevere commenti del tipo: “*quindi ti stai auto-studiando?*”⁷, ma nella maggior parte dei casi, mi era difficile

⁷ Ragazzo italo-argentino, 22/07/2012, Byron Bay.

palesare il mio interesse nel turismo backpacker, quindi facevo semplicemente molte domande, passando più di qualche volta per curiosa.

Un'etnografia mobile⁸, prevede che gli interlocutori⁹ cambino in continuazione, quasi quotidianamente (Johnson, 2010: 108), per questo, in accordo con Sorenson (2003 cit. in Johnson, 2010: 109) il lavoro sul campo deve essere strutturato attorno ad una serie di interazioni che il più delle volte sono improvvisate, inaspettate e, similmente al campo, in continua mutazione. Anche i miei interlocutori erano perlopiù persone incontrate casualmente in qualche ostello o lungo le strade, con i quali i rapporti erano spesso fugaci e limitati alle mie incursioni.

Durante i periodi trascorsi negli ostelli di Adelaide, Sydney, Melbourne, Darwin o lungo le strade del Queensland, ho avuto modo di parlare con un ampio numero di giovani, soprattutto europei e con un'età compresa tra i venti e i trent'anni, che si trovavano in Australia per turismo. Gli incontri avvenivano generalmente o all'interno di spazi enclavici come gli ostelli e gli internet point, o nei parcheggi e nelle aree di sosta in cui, i ragazzi che stavano viaggiando con un mezzo privato, potevano campeggiare. Invece nel periodo che ho trascorso a Dimbulah, mi sono ritrovata a raccogliere interviste soprattutto nell'ambito lavorativo, all'interno della farm, quando, tra un impiego e l'altro mi era più facile conoscere e interagire con i backpacker. Tali incontri spesso si prolungavano oltre le ore di lavoro, e con alcuni ho potuto approfondire l'amicizia continuando a discutere nelle ore di relax al pub o nei fine settimana.

Con queste persone ho cercato quindi di sviluppare delle chiacchierate spontanee e informali, stimolando dei colloqui che si avvicinassero il più possibile "alle banali interazioni quotidiane" (Olivier de Sardan, 2009: 38), così da ridurre l'artificialità che talvolta si veniva a creare. Inoltre, proprio per limitare il pericolo di innaturalità, non ho ritenuto importante preparare delle interviste strutturate o semi-strutturate, anche perché mi rendevo conto che lo schema che mi prefiggevo di seguire, veniva sempre stravolto durante i colloqui e facevo fatica a mantenere il tracciato precostituito.

Dei circa cinquanta colloqui che ho sostenuto, certi si sono rivelati, un po' confusi, ripetitivi o frammentari; per questo ho deciso di trascrivere in appendice quindici tra interviste e

⁸ Nel prossimo paragrafo riprenderò il concetto di etnografia mobile.

⁹ Sull'utilizzo del termine "interlocutore" piuttosto che "informatore" vedi Sanga, 2007.

narrazioni, le ho tutte tradotte dall'inglese all'italiano, tranne quelle che ho condotto direttamente in italiano con i miei connazionali.

Ho riportato solo i colloqui che ho ritenuto più interessanti, così da fornire un quadro e un campione coerente di quella che è stata la mia esperienza.

Per non alterare il carattere spontaneo e spesso impreveduto degli incontri, ho preferito non utilizzare registratori o video, di conseguenza, durante la mia osservazione prolungata, ho fatto largo uso del diario di campo. L'annotazione dettagliata di ogni incontro, ogni attività e ogni fenomeno, più o meno degno di nota, hanno prodotto un corpus piuttosto fluido e dinamico di informazioni che aumentavano e diventavano più approfondite man mano che il viaggio prendeva il largo.

Per una questione di praticità ho utilizzato un unico quaderno ma la sua funzione è stata duplice: in un verso raccoglievo le interviste e le storie dei soggetti incontrati, cioè quel corpus di dati che poi avrebbe costituito lo zoccolo duro della mia descrizione densa (Geertz, 1987), mentre dall'altro vi ho annotato i pensieri, le sensazioni e le esperienze personali, così da potervi ragionare in un secondo momento.

2.4 Una ricerca mobile

In principio mi sono quindi impegnata a osservare questi turisti da distante (MacCannell, 2005: 8), seguendoli nei loro percorsi tra le vie cittadine, notando come si relazionavano con la gente del posto, cosa indossavano, che tipo di bagagli avevano o quali guide turistiche stringevano tra le mani. Solo in un secondo momento ho iniziato a frequentare gli stessi luoghi in cui questi sostavano più a lungo: gli ostelli, gli internet point, le stazioni o le agenzie di viaggi.

In punta di piedi, sono entrata in contatto col mondo del backpacking e mi sono affidata ad un tipo di ricerca etnografica che, inevitabilmente incorporata in un sistema mondiale postmoderno: “abbandona la località unica e le situazioni locali della ricerca etnografica tradizionale per studiare la circolazione di significati culturali, oggetti e identità in uno spazio-tempo più ampio” (Marcus 2009: 156).

Mi rendo conto che Marcus non citi il turismo come nuovo ambito di studio multi situato, e che proponga un'etnografia sganciata dal sito unico di osservazione, che segua i beni, il denaro, le opere d'arte, piuttosto che “le metafore” o le forme di pensiero, così da giungere

alla comprensione delle trasformazioni empiriche della produzione culturale, inquadrare in un “sistema mondo” postmoderno (Marcus 2009: 155-169). Come fu nel caso di Martin (1994)¹⁰ che seguì i vari modi di pensare il sistema immunitario del corpo in vari luoghi della società americana (ibidem, cit. in Marcus 2009: 169). Ma non da meno, ritengo che tale approccio etnografico possa essere applicato allo studio del turismo, soprattutto, come nel mio caso, se si tratta di un turismo ad altissima mobilità. Inoltre, non si può tralasciare il fatto che il turismo nasce da uno spostamento, che è sicuramente spaziale, ma che può essere anche intimo, e che quindi può comportare un cambiamento dell’Io, come avviene in quei viaggiatori che concepiscono il viaggio come occasione di ricerca intima (Augè, 2004: 61). In secondo luogo, come suggerisce Bruner (2005: 195), se si vogliono osservare le reazioni, i comportamenti, e le interpretazioni dei turisti in viaggio, bisogna condividere con loro sia le avventure, che i normali percorsi di spostamento, e quindi non ci si può sottrarre al movimento.

Per mantener fede ai principi dell’etnografia multi-situata, e per far sì che le mie ricerche fossero sufficientemente approfondite, ho viaggiato quanto più mi è stato possibile. Ho perciò “seguito” i backpacker, indossando i panni della turista “zaino in spalla” e, man mano che i chilometri scorrevano sotto le suole delle mie scarpe, la mia “immersione nel mondo”, per dirla con le parole di Le Breton (2007: XI), era sempre più totale. Avevo iniziato ad osservare il movimento dei turisti backpacker, non più dall’esterno o in modo distaccato (ibidem: XI), ma dall’interno. Attraverso i sensi, cercavo di “dare senso” e di appropriarmi delle sostanze di cui questo continuo flusso di corpi, identità, ed esperienze era portatore (ibidem: XII-XIII). Come il protagonista di Kerouac (1979:50), vagabondo sulle strade degli Stati Uniti, anche io sentivo “che ora i miei sensi erano svegli ad ogni genere di amicizia umana”.

Col tempo, ho imparato ad agire attraverso un nuovo modo di stare nel mondo, ho “smesso” i miei vecchi abiti per vestirmi di nuove esperienze e ho iniziato a prendere confidenza con le performance (Edensor, 2001) tipiche dei backpacker che successivamente, sono diventate anche le mie.

¹⁰ Il testo a cui Marcus fa riferimento è: *Flexible bodies: tracking immunity in American culture from the days of the Polio to the age of AIDS, 1994.*

2.5 Limiti della ricerca

Uno dei primi ostacoli che ho dovuto affrontare, è stata l'inevitabile e invalidante barriera linguistica. Pertanto i primi mesi sono stati indispensabili per migliorare le mie conoscenze linguistiche, per prendere confidenza con nuovi codici, in particolare con accenti e slang a me sconosciuti e per familiarizzare con competenze comunicative nuove. Nonostante ciò, fino al termine del mio soggiorno, ho avuto a che fare con turisti che non sempre avevano dimestichezza con l'inglese, questo fatto ha senza dubbio limitato le chance di approfondire questioni ad esempio di tipo personale, che a mio parere richiedono una certa ampiezza di vocabolario.

In alcuni frangenti, sono stata obbligata a mantenere un livello un po' superficiale di discussione e non nascondo che questa consapevolezza, alle volte si è trasformata in vera frustrazione.

A questo si sommava la paura di perdere tempo, mi sentivo come un segugio che doveva per forza portare a casa informazioni mentre stava combattendo contro la stanchezza accumulata durante viaggi scomodi e infiniti. Per produrre un corpus coerente di dati ho dovuto fare affidamento su incontri perlopiù casuali e improvvisati che spesso non avevano seguito e mi impedivano di incontrare una seconda volta l'interlocutore per chiedere spiegazioni, approfondimenti o chiarimenti; questo credo abbia rappresentato il maggiore limite di questa ricerca.

Anche la mia posizione di insider, profondamente inserita nel campo e con poche possibilità di "staccare", ha forse impedito che riuscissi ad osservare con il dovuto distacco certe dinamiche. Per questo il periodo di rielaborazione post ricerca mi ha aiutata a riassumere il ruolo di osservatrice esterna utile per elaborare i dati raccolti.

L'AUSTRALIA E I BACKPACKER

3.1 Il continente nuovissimo

L'Australia, il “continente nuovissimo”¹¹, è stata tra le ultime masse continentali che ha visto una definitiva rappresentazione cartografica e geografica del suo profilo costiero (Vallerani, 2009: 1) Dal XVII secolo gli esploratori europei, ed in particolare gli equipaggi olandesi, cominciarono a spingersi verso i mari australi, con la speranza di imbattersi nella *Terra Australis Incognita*, quel territorio che si estendeva oltre i limiti conosciuti del mondo e che, nell'immaginario di coloro che fantasticavano sulla sua esistenza, doveva essere un luogo abitato da belve leggendarie e da una favolosa abbondanza (Macintyre, 2010: 24). Al contrario, ciò che i primi esploratori vi trovarono perlustrando le coste, non incoraggiò sogni di ricchezze, Abel Tasman, durante il viaggio che lo portò a scoprire la terra a cui diede il suo nome, Tasmania, documentò: “niente di vantaggioso, solo persone povere e nude che camminano lungo le spiagge; senza riso o gran parte dei frutti, davvero povere e scontrose” (cit. in ibidem: 24).

Per oltre un secolo dunque, tale massa continentale, chiamata allora Nuova Olanda, non stimolò l'interesse dell'esplorazione dell'entroterra, a causa probabilmente dell'aspetto arido e inospitale della costa e dell'apparente arretratezza dei suoi abitanti, che contrastavano con l'immaginario geografico delle terre opulente, ricche di vegetazione lussureggiante, abbondanti di animali e abitate da popoli ospitali. Per questo l'Australia aveva disatteso ogni possibilità commerciale, “non stimolava più sogni di ricchezze, ed era quindi stata privata del suo mito” (Vallerani, 2009: 2).

Furono i viaggi di James Cook, capitano della marina inglese, più ricchi di conseguenze e che portarono nel 1788 a stabilire la prima colonia penale, nei pressi di Sydney, avvenimento che comportò l'avvio di una stabile presenza britannica nel continente (ibidem), l'assoggettamento dei territori reclamati da Cook alla corona inglese e che spianò la strada ai

¹¹ Termine popolare che sta per “Australia”, utilizzato in contrapposizione alla dicitura “nuovo continente” con cui si indicano le Americhe. Dispensa del corso: Storia della geografia e delle esplorazioni, tenuto dal prof. Francesco Vallerani a.a. 2008/2009.

successivi emigranti, sia liberi che schiavi, e agli esploratori che si mossero verso il continente, esplorandolo, occupandolo e sottomettendolo (Macintyre, 2010: 1).

Ha dunque origine la storia moderna australiana, frutto dell'incontro tra il vecchio mondo composto dai coloni europei, e il nuovissimo, fatto di infiniti spazi rappresentati come selvaggi, apparentemente disabitati, da domare e conquistare; il vecchio mondo scopre così una nuova dimensione, la frontiera. Dimensione che forgerà il carattere nazionale australiano (Durack, 1986, cit. in Bird Rose: 20) e che sarà di seguito utilizzato come importante fattore di sviluppo, anche turistico (ibidem: 21). Tanto che, a differenza degli Stati Uniti, dove già alla fine dell'Ottocento la frontiera fu dichiarata chiusa poiché non esistevano più terre "libere" da occupare, in Australia nessuno ha ancora pensato di dichiararla chiusa, al punto di continuare a rappresentare un aspetto fondante dell'identità nazionale, soprattutto tra la gente dell'outback (ibidem: 20-21).

È dunque vero, che nell'immaginario collettivo l'Australia rappresenta un mondo lontano, mitico, capace di creare nella cultura occidentale turbamento e fascino, caratterizzato da una natura indomita, incontaminata, e ancora popolato dagli antichi abitanti aborigeni (Baraldi, 2002: 8). La fascinazione per il selvaggio (*wilderness*), ovvero per un ambiente apparentemente non manipolato dalle attività umane, libero, e in cui sia possibile raggiungere una sorta di pace terrena (Bird Rose, 1996: 18) è il leitmotiv che ha accompagnato la storia moderna e post-moderna del continente e in grado di attrarre la curiosità dei visitatori d'oltre oceano.

Il vastissimo continente australiano, è la sesta nazione al mondo per estensione territoriale, si sviluppa per oltre sette milioni di chilometri quadrati, e ospita quasi ventitré milioni di abitanti, con una densità di poco inferiore a tre abitanti per chilometro quadrato, distribuiti prevalentemente nella fascia costiera Orientale e Sud Orientale¹².

L'immensità del territorio contrasta con l'esiguità delle sue città delle quali solo Sydney e Melbourne, superano i quattro milioni di abitanti¹³. Un detto australiano suggerisce: don't blink or you'll miss it – non sbattere gli occhi o lo perderai – riferito alle località che si possono incontrare lungo le infinite vie di comunicazione australiane e talmente piccole da poter passare inosservate. E davvero per gli osservatori esterni, magari europei, il contrasto

¹² Dati e statistiche consultabili sul sito dell'ufficio statistiche australiane:

<http://www.abs.gov.au/ausstats/abs@.nsf/mf/3101.0>. Consultato l'ultima volta il 15/04/2012, ore 18.00, Treviso.

¹³ Ibidem.

tra una natura ancora vergine e difficilmente violabile per il suo carattere prevalentemente desertico, opposta a città ricche, moderne ed efficienti, ma preservate da un'alta criminalità, sembra aver fatto dell'Australia una reincarnazione più umana e meno corrotta, della frontiera americana (Baraldi, 2002: 8). Ma ciò che forse ha suscitato maggior fascino sull'immaginario collettivo, sono state la cultura e la religiosità aborigena, che a partire da *La via dei canti* di Bruce Chatwin, hanno colpito la curiosità di coloro che intendono compiere un pellegrinaggio fisico o spirituale verso questo Paese. La pittura, la musica e la spiritualità aborigena si sono rivelate capaci di un'affermazione che non si credeva possibile tra la gente comune, e che non riguardasse solo la cerchia ristretta degli antropologi e questo ha portato non solo a un'inattesa popolarità, ma anche ad una riduzione e una semplificazione di tale cultura (ibidem: 9).

Un altro mito che si affianca a quello aborigeno è l'idea di una società multietnica, tollerante e capace di una rapida e rispettosa integrazione, in cui le diverse identità convivono e si mescolano creando il vero humus dell'identità australiana. L'illusione di una terra che ha risolto in sé molte delle contraddizioni contemporanee, dalla convivenza tra etnie a un rigoroso rispetto per la natura, risulta affascinante ma talvolta ingannevole (ibidem: 9). La legislazione australiana è una delle più severe in fatto di immigrazione clandestina. Nonostante il flusso sia piuttosto limitato, è prevista la segregazione obbligatoria dei clandestini nei campi di detenzione (ibidem: 110). Se poi si prende in esame la questione linguistica, per quanto si parlino più di un centinaio di idiomi, oltre a quelli aborigeni, e per quanto esista una grande attenzione verso le minoranze, non di meno il dibattito pubblico e politico è, in larghissima parte, in inglese, frutto di un'egemonia culturale, politica ed economica appartenente al gruppo sociale più numeroso, quello anglo-celtico (ibidem: 110). L'assimilazionismo, è stato l'espedito a cui i governi australiani si sono appoggiati per gestire e controllare la diversità culturale, secondo il principio che gli immigrati e le minoranze si integrino nella maggioranza, diventando invisibili in virtù di un processo unilaterale di adattamento culturale (Martiniello, 2000: 51). Tale politica assimilazionista, ha finito con l'essere un paradossale strumento d'avvio al multiculturalismo, permettendo agli immigrati ricongiungimenti familiari e diritti civili. Oggi la parola multiculturalismo è diventata così importante, da indicare non solo la presenza di etnie con diverse origini, ma anche una concezione politica della società, un'ideologia, un complesso d'istituzioni che hanno creato il volto nuovo dell'identità nazionale (Baraldi, 2002: 111).

3.2 The lucky country

Il giornalista Roberto Rizzo, in un articolo apparso nel Corriere della Sera il 2 marzo 2013¹⁴, cita uno studio dell'Ocse, secondo cui l'Australia sarebbe il miglior Paese al mondo dove vivere; una classifica pubblicata dall'*Economist*, vede l'Australia come secondo Paese (dopo la Svizzera) dove sarebbe auspicabile nascere. Nello stesso articolo, si parla del sogno australiano come del sogno che è stato in grado di scalzare quello americano. Come vedremo più avanti, i numeri parlano chiaro, sempre più giovani europei sarebbero attratti dalle condizioni favorevoli di vita del continente: Melbourne è la città più vivibile del pianeta, seguita da altre tre città australiane presenti nella top ten; senza considerare poi, i dati che indicano un Pil in costante crescita, una percentuale di disoccupazione appena del 5,2%, e salari medi annui attestati a 37.500 dollari. Roberto Rizzo parla di una migrazione silenziosa, selezionata, composta da studenti, laureati, giovani famiglie e professionisti sempre più attratti da “the lucky country”, come la definiva lo slogan negli anni Sessanta. Ancora una volta i numeri chiariscono tale fenomeno, secondo cui nel 2012, il dipartimento di Immigrazione australiana ha rilasciato circa 65 mila visti (per turismo, studio, vacanza studio, lavoro) a cittadini italiani e per la maggior parte under trenta.

In un'inchiesta radiofonica, “*Bye Bye Italy: dall'austerità all'Australia*”, realizzata da Marina Freri e Magica Fossati, giornalista di Radio SBS, emittente pubblica australiana, raccontano il fenomeno spiegando che tra 2006 e 2010 gli italiani arrivati *down under* con visti di lavoro da uno a quattro anni, sono cresciuti dell'80% e i Working Holiday visa (WHV) sono aumentati addirittura del 120%¹⁵.

La storia della migrazione italiana verso l'Australia è relativamente recente, e ha avuto origine nei primi anni dell'800 attraversando cinque fasi: la prima, appunto risalente al diciannovesimo secolo; il secondo flusso si è verificato durante il periodo pre-bellico (seconda guerra mondiale); il terzo si è sviluppato durante il secondo conflitto mondiale, che ha poi dato origine ai movimenti migratori post-bellici; e la recente migrazione degli anni Settanta (Baldassar, 2012).

Nell'ultima decade, dagli anni 2000, si parla di una nuova migrazione, quella che comprende i possessori di Working Holiday Visa (WHV) il visto vacanza lavoro (ibidem: 6), di cui

¹⁴ Roberto Rizzo, “*Australia dreaming*”, *Corriere della Sera*, 2 marzo 2013, pag.35.

¹⁵ Inchiesta pubblicata su Radio SBS il 29/10/2012 da Marina Freri e Magica Fossati. Consultato l'ultima volta il 5/03/2013, ora 10.30 Treviso: <http://www.sbs.com.au/yourlanguage/italian/highlight/page/id/221394/t/Bye-bye-Italy-from-Austerity-to-Australia>.

discuterò nel quinto paragrafo. L'attuale crisi economica italiana ed europea, è considerata dagli analisti, uno dei fattori “spinta” (*push factor*), che sta alla base dell'alto numero di migranti italiani diretti in Australia. Tuttavia, il termine “migrante”, utilizzato per descrivere questo gruppo di giovani che sperano di stabilirsi permanentemente in Australia, è poco pertinente, soprattutto se si considera che, a differenza di un tempo, queste persone sono altamente alfabetizzate, soprattutto tecnologicamente; hanno un'alta mobilità e mantengono forti connessioni, sia con l'ambiente d'origine, che con la nuova società, apparendo più come dei nuovi attori transnazionali (ibidem: 24).

3.3 “Tourism Australia”

Attualmente, l'Australia è l'ottavo Paese per importanza del mercato turistico, settore che sta diventando sempre più, un bacino strategico per gli investitori stranieri e locali. Il turismo rappresenta quindi una branca interessante di questa vivace economia dando da lavorare a circa novecentomila australiani, sia direttamente, che indirettamente.



Figure 2 e 3 Due classiche vedute che promuovono l'Australia: da un lato il mare e il surf a portata di tutti, e sullo sfondo i grattacieli della città moderna; dall'altro la rara bellezza dell'outback, riproposta in chiave confortevole ed elegante. (Immagini tratte dalla campagna pubblicitaria *There's nothing like Australia* di Tourism Australia 2013)

L'attività di promozione del territorio e della cultura australiana, è affidata, fin dal 1967, ad un'agenzia governativa l'Australian Tourist Commission-ATC, che dal 2004 è stata

rinominata “Tourism Australia”. La quale non si occupa solo di attirare i visitatori esteri e incoraggiare i viaggi domestici, ma anche di far aumentare l’introduzione di capitali verso beni e servizi, da parte dei turisti e investitori (Kulendran, 2009: 275). Grazie a “Tourism Australia” il settore turistico sta vedendo una forte spinta a livello istituzionale, sia a favore dell’apertura di nuovi mercati, come quello cinese o indonesiano, che per il consolidamento del turismo più tradizionale ovvero proveniente da Nuova Zelanda, Stati Uniti e Europa¹⁶.

Nell’arco degli anni, l’Australia è stata promossa attraverso diverse strategie di vendita¹⁷. Negli anni ’90 e 2000, si puntava molto sul patrimonio spirituale della cultura aborigena, in armonioso bilanciamento con una società urbana sofisticata (Barnes, 2000: 13). L’enfasi indirizzata alla cultura aborigena è forse da far risalire al dibattito politico che in quegli anni ha coinvolto la popolazione australiana, aborigena e non (ibidem: 130-131), sfociando nel riconoscimento dei diritti fondiari degli antichi abitanti aborigeni (Tamisari, 2006: 121).

Ora, probabilmente in accordo con una nuova sensibilità ambientale, si tende a voler attirare un turista avventuroso e maggiormente interessato al geoturismo, ovvero agli aspetti naturalistici del luogo¹⁸. Oggi si pubblicizza l’esperienza. Tourism Australia ha pensato quindi di rivolgersi ai “ricercatori di esperienze” (*experience seekers*), ovvero quel segmento di mercato che è stato individuato dopo aver condotto approfondite ricerche sui visitatori, sui loro gusti, sulla preferenza di stile di viaggio e sulle motivazioni personali¹⁹. È emerso che tali turisti sono alla ricerca di esperienze nuove, lontane dalla quotidianità, uniche e altamente coinvolgenti. Questo nuovo target, rappresenta un segmento di soggetti estremamente informati, interessati e curiosi verso la destinazione, accomunati dalla voglia di fare esperienze personali, autentiche, a contatto con i locali, visitando zone che non sono necessariamente parte delle normali rotte turistiche. Vogliono quindi partecipare piuttosto che osservare. Il profilo che Tourism Australia traccia di questi soggetti, svela un bacino di persone disposte a mettersi alla prova fisicamente, ma anche emozionalmente, imparando non solo la cultura altrui, ma anche qualcosa di sé stessi. Per assecondare questo mercato, le proposte spaziano, dalla sempre allettante Australia aborigena, scoprendone la cultura, l’arte, le danze ecc., anche se non è spiegato al livello pratico come avverrebbe tale condivisione;

¹⁶ Dati consultabili sul sito ufficiale del turismo in Australia: <http://www.tourism.australia.com/en-au/industry/6547.aspx>. Consultato l’ultima volta l’ 11/04/2013, ore 19.30, Treviso.

¹⁷ Per maggiori informazioni consulta il saggio (Barnes J., 2000)

¹⁸ Confronta il sito: <http://www.ret.gov.au/tourism/Documents/nlts/2020/Tourism2020News5.pdf>. Nel quale è indicato il programma turismo 2020.

¹⁹ Dati tratti dal sito ufficiale Tourism Australia: http://www.tourism.australia.com/en-au/downloads/marketing_experience_factsheet.pdf. Consultato l’ultima volta il 26/04/2013, ore 21.00, Treviso.

alla visita dell'immenso outback a bordo di mongolfiere, o partecipando a rodei e alla vita negli allevamenti di bestiame; o ancora degustando cibi e bevande nelle grandi e moderne città, così da poter scoprire una società multiculturale, informale, rilassata ma attenta alla buona cucina e ai prodotti della terra²⁰.

A fine settembre 2012 si contavano 5.599.797 turisti stranieri accorsi entro il territorio australiano, di questi il 10%, ovvero 557.000 erano classificati dal Governo australiano come backpacker²¹.

3.4 Backpacker in Australia

Nel quadro generale di grande spinta e controllo del turismo internazionale, si inserisce anche la forte istituzionalizzazione che il turismo giovanile e backpacker ha subito. Fin dagli anni Ottanta, il movimento dei viaggiatori girovaghi, hippie ecc. ha cominciato a perdere l'originaria indipendenza, per essere fagocitato in un sistema decisamente più controllato, tant'è che dagli anni Novanta, il mercato e il Governo australiano riconoscono nei backpacker coloro che spendono una o più notti del soggiorno in ostelli della gioventù (Bureau of Tourism Research, 2002:7, cit in Slaughter, 2004:172). Tale definizione prende spunto da quella offerta da Pearce (1990, cit. in Slaughter, 2004:168), che è però di respiro più sociologico e propone dei criteri di riconoscimento che non implicano solo età, sesso o altri dati demografici, ma si basa sulle motivazioni, i comportamenti e le attività dei turisti zaino in spalla (Paris, 2008:6).

Egli ritiene che solo il primo dei cinque punti proposti, ovvero la preferenza per alloggi a basso costo, sia indispensabile e necessario per definire un backpacker, mentre gli altri: come l'enfasi posta sugli incontri con gli altri viaggiatori e sulla partecipazione ad attività vacanziera, avere un programma di viaggio indipendente e flessibile, e scegliere un periodo di soggiorno piuttosto lungo, non devono essere necessariamente tutti presenti (Slaughter, 2004:168).

Bisogna ricordare, che già prima che il backpacking diventasse un segmento importante

²⁰ Vedi sito di Tourist Australia: http://www.tourism.australia.com/en-au/marketing/experiences_5660.aspx. visitato l'ultima volta il 26/04/2013, ore 18:15, Treviso.

²¹ Dati prodotti dal Dipartimento delle Risorse, dell'Energia e del Turismo, consultabili al sito: <http://www.ret.gov.au/tourism/Documents/tra/International%20Visitor%20Survey/IVS-Sep-2012.pdf>. Consultato l'ultima volta l' 12/04/2013, ore 09.45, Treviso.

dell'industria turistica australiana, erano presenti nel territorio linee di pullman, o alloggi a basso costo dedicati ad un turismo alternativo; addirittura la Youth Hostel Association (YHA), associazione che raggruppa alcuni ostelli australiani, è presente nel territorio fin dal 1947 (ibidem: 169). Ma solo negli anni Novanta, oltre a svilupparsi un interesse accademico su tale mercato (come le già citate ricerche condotte da Pearce 1990; Loker, 1993; Jarvis, 1994; Haigh, 1995; Buchanan & Rossetto, 1997), il Governo australiano ha dimostrato di voler supportare simili ricerche (Newlands, 2004: 218), con l'Ufficio di Ricerca sul Turismo²² che include gli alloggi per backpacker tra le sue statistiche, e fondi stanziati negli anni 1993-1994, pari a quattro milioni di dollari, per sviluppare questo mercato in espansione (Slaughter, 2004: 170). La volontà era quella di tracciare un profilo il più possibile aderente all'immagine del viaggiatore backpacker, così da essere in grado di differenziarlo dagli altri visitatori internazionali (Buchanan e Rossetto, 1997:1-2), individuarne bisogni e peculiarità, e convogliare la sua attenzione verso i prodotti turistici a lui più confacenti. Grazie alla rapida e intensa istituzionalizzazione e commercializzazione del viaggio backpacker, l'Australia ha guadagnato un ruolo di primo piano nel mercato turistico globale, e a giovarne non è stata solo la grande industria turistica, ma anche i piccoli datori di lavoro e le comunità locali che hanno guardato di buon occhio lo sviluppo di tale economia alternativa (Hannam e Ateljevic, 2008: 5).

Attualmente l'Ufficio di Ricerca sul Turismo, si avvale di una definizione piuttosto larga per individuare un backpacker, ovvero: “un visitatore internazionale che spende una o più notti in un hotel backpacker o in un ostello della gioventù durante il soggiorno in Australia”²³ (Slaughter, 2004: 172). In effetti, secondo Cooper (2004), la vecchia tipologia di turisti girovaghi (Choen, 1972), non può essere applicata ai backpacker d'oggi in viaggio in Australia, i quali non sono più da considerarsi “nomadi”, cioè alla ricerca di un'esperienza di viaggio non strutturata (Cooper 2004: 180), ma sono fortemente confinati in determinati siti da visitare o particolari rotte da percorrere.

L'immagine comune, che identifica il mercato backpacker come meno lucrativo e a basso valore economico (Loker-Murphy & Pearce, 1995; cit. in Kain & King, 2004: 197; Cohen, 2004:43), poiché tenderebbe a spendere il meno possibile in alloggi o viaggi, è

²² Bureau of Tourism Research. Il principale fornitore di statistiche relative al turismo in Australia (Slaughter, 2004:170)

²³ “an international visitor who spend one or more nights in a backpacker hotel or youth hostel during their stay in Australia” (T.d.A.) (Bureau of Tourism Research, 2002:7).

completamente disattesa se si considera che i soggiorni dei backpacker sono mediamente più lunghi rispetto agli altri gruppi di turisti. Ad esempio le statistiche del Bureau of Tourism (2000 cit. in Kain e King, 2004:212) indicano che la media delle settimane di soggiorno ammonta a ventiquattro (centosettantacinque giorni); oppure gli studi di Kain e King (2004: 205) ci mostrano che nel 2000 il 40% dei loro interlocutori aveva intenzione di spendere centottanta giorni (sei mesi o più) in Australia.

Le ricerche (Hoivik & Heiberg, 1980; Oppermann & Chon, 1997; cit. in Cooper 2004: 181; Kain & King, 2004: 197) rilevano anche che sono soprattutto i piccoli businesses locali, meno esposti al turismo convenzionale, a godere di queste presenze poiché maggiormente integrate a livello locale e lontane dalle catene multinazionali di alberghi e negozi.

3.5 Working Holiday Visa: i numeri

Ciò che è emerso fin dai primi colloqui che ho scambiato con questi viaggiatori, è stata la quasi totale aderenza tra i giovani in possesso di un visto Working Holiday (WHV), e chi si definiva backpacker. Tuttavia ciò non sottende che tutti i backpacker abbiano tale visto, ma indica che chi faccia richiesta del visto vacanza-lavoro, abbia l'intenzione di spendere parte del soggiorno in Australia viaggiando in modalità backpacking.

Il Working Holiday Visa, altrimenti conosciuto come permesso vacanza-lavoro, è un visto che consente ai viaggiatori di lavorare all'interno dei Paesi stranieri che assicurano questo tipo di convenzione. L'Australia è appunto uno degli Stati che autorizza giovani cittadini d'oltremare a vivere e lavorare nel proprio territorio. Il Working Holiday oltre ad incoraggiare gli scambi culturali tra Paesi, offre la possibilità di finanziare il soggiorno attraverso occupazioni occasionali rispettando però alcune restrizioni: ad esempio il permesso ha un costo di 365 dollari, ha validità un anno, ed è riservato ai ragazzi con un'età compresa tra i diciotto e i trent'anni che non potranno presentare servizio lavorativo presso uno stesso datore di lavoro per più di sei mesi²⁴.

In Australia questo tipo di convenzione esiste dal 1975, inizialmente erano coinvolti solo alcuni Paesi appartenenti al Commonwealth, in seguito è stato esteso a un numero sempre

²⁴ Informazioni tratte dal sito del Governo australiano, Department of Immigration and Citizenship: <http://www.immi.gov.au/allforms/pdf/990i.pdf> consultato l'ultima volta in data 16/01/2013, ore 17.34 Treviso.

maggiore di Stati, fino agli attuali ventotto²⁵. Di questi ventotto partner, diciannove²⁶ fanno parte dell'intesa Working Holiday (Subclass 417), mentre i restanti nove²⁷ hanno sottoscritto l'accordo per il Work and Holiday (Subclass 462). Ciò che differenzia le due sottoclassi riguarda la quota massima di visti che ogni anno può essere garantita: per i Working Holiday non ci sono limitazioni, mentre i Work and Holiday non possono sfiorare un certo numero di applicazioni annue.

In origine era possibile richiedere il WHV una volta nella vita ma, dal primo novembre 2005, è stato introdotto il secondo Working Holiday, il quale si può ottenere se si lavora per almeno ottantotto giorni in un settore specifico e in una delle zone rurali indicate dal Dipartimento dell'Immigrazione e della Cittadinanza. In questo modo è possibile estendere il proprio soggiorno per un nuovo anno, continuando ad alternare il lavoro alla vacanza.

Come indica il report consultabile on-line redatto dal Dipartimento dell'Immigrazione e della Cittadinanza del governo australiano²⁸, il programma di visti Working Holiday nel 2012 ha registrato un'importante ascesa rispetto agli anni precedenti. Secondo il direttore dell'agenzia governativa "Tourism Australia", Adrew McEvoy, il programma di visti per ragazzi, rappresenta un'ottima piattaforma per attirare giovani turisti entro le coste australiane, infatti, il mercato giovanile costituisce più di un quarto di tutti gli arrivi internazionali in Australia e, sempre secondo McEvoy, tali visitatori tendono a soggiornare per periodi più lunghi e a disperdersi maggiormente nel territorio. In base alle stime del Tourism Australia, sarebbero 1.6 milioni i visitatori in età compresa tra i 15 e i 29 anni, che avrebbero soggiornato in Australia fino al mese di giugno 2012²⁹.

In particolare tra il 2011 e il 2012, si è assistito ad un incremento del 13% di coloro che facevano richiesta del primo WHV (Subclass 417), rispetto al periodo 2010-2011. Le prime cinque nazioni a essere in possesso di tale visto erano Regno Unito, con 35.700 giovani presenti in Australia, Sud Corea con 27.397, seguite in ordine da Germania, Irlanda e Francia, ma le nazioni ad incrementare maggiormente il numero di presenze sono state:

²⁵ A giugno 2012 gli ultimi due Stati a firmare l'accordo sono stati Argentina e Papua Nuova Guinea.

²⁶ Paesi che possono accedere al Working Holiday (Subclass 417): Belgio, Canada, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Hong Kong, Irlanda, Italia, Giappone, Repubblica Coreana, Malta, Olanda, Norvegia, Svezia, Taiwan, Regno Unito.

²⁷ Paesi che possono accedere al Work and Holiday (subclass 462): Argentina, Bangladesh, Cile, Indonesia, Malesia, Papua Nuova Guinea, Tailandia, Turchia, Stati Uniti d'America.

²⁸ Vedi: <http://www.immi.gov.au/media/statistics/pdf/working-holiday-report-jun12.pdf>.

²⁹ Intervista tratta dall'articolo di Andrea Hayward "Backpacker focus of new tourism push", pubblicata l' 1/11/2012 ore 3.09 PM sul sito www.news.com.au e consultato l'ultima volta il 28/01/2013, ore 19.12 Treviso.

Hong Kong con un aumento del 64,2%, Taiwan con un più 58,8%, Italia con un rialzo del 49,1% e Giappone con un più 19,5%.

Anche la richiesta dei secondi visti ha subito una notevole ascesa, con un aumento del 35,6% di richieste rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente; in particolare sono Paesi come l'Irlanda, il Regno Unito e il Sud Corea a farne maggiore uso ma, anche in questo caso, l'Italia, registra un più 51% seconda solo a Hong Kong (che registra una crescita del 71,6%). In totale a giugno 2012 in Australia si contavano 132.107 possessori di primo e secondo WHV, con un incremento del 22,3% rispetto ai possessori di WHV a giugno 2011.

Le statistiche del "Working Holiday Maker visa program report", mettono in luce il successo che negli anni ha caratterizzato tale programma, la continua crescita di presenze e le previsioni floride per l'immediato futuro sono, secondo il report, anche originate dalla situazione economica globale che, particolarmente in certi Paesi, sta determinando la fuoriuscita di numerosi giovani in cerca di lavoro.

Il lavoro in farm è una delle attività più popolari tra i viaggiatori con lo zaino, i dati infatti dimostrano che, durante l'anno finanziario 2011-2012, ben l'85% dei circa 30.500 ragazzi in possesso del secondo Working Holiday Visa, è stato impiegato nell'agricoltura per acquisire l'idoneità al secondo visto; mentre solo il 10% ha dichiarato di essersi occupato di edilizia e il 2% ha lavorato nel settore minerario³⁰.

3.6 The Harvest Trail ovvero il circuito della vendemmia

Stando a quanto detto nel quarto paragrafo dedicato ai turisti "zaino in spalla", il concetto di backpacker come "nomade" deve essere riconsiderato (Cooper, 2004) e questo soprattutto nella realtà australiana, dove l'esperienza di viaggio è fortemente confinata in determinati siti ed è strettamente connessa con la ricerca di lavoro stagionale (ibidem: 180). I backpacker, infatti, tendono a seguire specifiche rotte pubblicizzate, oltre che come dei "must see" (da non perdere), anche come la porta d'entrata verso il lavoro stagionale (ibidem: 182).

³⁰ Dati tratti dal sito del Governo australiano, Department of Immigration and Citizenship: <http://www.immi.gov.au/media/statistics/pdf/working-holiday-report-jun12.pdf> consultato l'ultima volta in data 28/01/2013, ore 12.00 Treviso.

Le strade del Queensland sono certamente le più battute (Loker-Murphy, 1996 cit. in Cooper, 2004: 182; Whittaker, 1997:20; Welk, 2010:170), e ciò è anche testimoniato dal saggio di Whittaker (1997: 20), nel quale sono riportate le paure di una parte della popolazione di Broome (Australia Occidentale), che scongiura il pericolo di diventare un'altra mecca del turismo come Surfers Paradise o Cairns: “vogliamo mantenere un basso profilo, non vogliamo un altro Queensland” o ancora: “mettete il caravan park nel bel mezzo dell’oceano così tutti i turisti possono andare alla deriva”³¹. Sydney, Cairns e Brisbane, rappresentano i maggiori punti d’ingresso. Da tali centri si sviluppa un sistema di collegamenti, composto da efficienti linee di pullman e costellato di ostelli, che conduce verso il mare, il surf e i parchi nazionali, e che è stato integrato da un vero circuito di aziende agricole bisognose di mano d’opera stagionale (Cooper, 2004:182-183).



Figura 4. Nella cartina sono indicate col pallino piccolo le zone che richiedono mano d’opera stagionale inserite nel circuito Harvest Trail. (Immagine tratta dal sito: <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0743016706000301>).

³¹ “Keep it low-key, we don’t want another Queensland”; “Put the caravan park in the middle of the ocean so all the tourists can float away” (T.d.A.) (Whittaker, 1997:20)

Grazie all'Harvest Trail, sempre più coltivatori hanno potuto attingere ad un ampio bacino di lavoratori formato dai viaggiatori d'oltre oceano, tanto che i vantaggi economici di quest'iniziativa sono stati riconosciuti dagli stessi produttori locali e sono stati apprezzati sia localmente che a livello nazionale (ibidem: 183). I backpacker sono diventati i fruitori privilegiati dei visti vacanza-lavoro e alla fine degli anni Novanta, la richiesta di aumentare il numero di visti concessi è arrivata dagli stessi produttori, così che il numero di visti è passato dai 35.000 del 1995 ai 78.000 del 2000 (DIMA 1999³² cit. in Cooper 2004:184).

Sempre negli anni '90 la discussione attorno alla fisiologica mancanza di mano d'opera negli impieghi stagionali, è culminata con un rapporto intitolato: *Report of the national harvest trail working group*³³ nel quale si discute di una strategia per promuovere il circuito del lavoro stagionale, sviluppando e implementando attrazioni e benefici sia per i proprietari di aziende agricole, che per i possessori di visto vacanza-lavoro che si impegnano nel lavoro stagionale (Cooper 2004: 187). Una delle strade da seguire riguarda l'aumento di ostelli per i lavoratori nelle zone strategiche del territorio, oppure lo sviluppo di servizi bus locali e di collegamento con le grandi città. E' chiaro che i produttori hanno cominciato ad avere un'alta considerazione dei backpacker, percepiti come dediti lavoratori, che hanno la possibilità di spendere periodi relativamente lunghi presso le farm, e che lavorano più duramente poiché hanno uno scopo immediato e ben chiaro e che non necessariamente si tramuta in una scelta di vita a lungo termine (ibidem: 189).

È poi emerso dallo studio che gli imprenditori (*boss*), avendo la possibilità di assumere backpacker con visti e documenti in regola, difficilmente sono tentati ad assumere cittadini extracomunitari irregolari alla disperata ricerca di lavoro (DEWRSB, 2000, cit. in Cooper, 2004:189).

³² DIMA: Department of immigration and multicultural affairs.

³³ A cura di Chris Gallus, edita dal Department of Employment, Workplace Relations and Small Business (DEWRSB), 2000.

IL PUNTO SULL'ANTROPOLOGIA DEL TURISMO

I PARTE

4.1. Gli inizi dell'antropologia del turismo e i principali approcci

Il turismo rappresenta una delle maggiori industrie contemporanee, in grado di esercitare una profonda e globale influenza sull'economia mondiale; per molto tempo l'antropologia ha tralasciato quest'ambito di ricerche, che ha invece trovato maggior successo tra gli studi economici e sociologici (Burns, 2004: 2). Lo scarso interesse accademico, trae probabilmente origine da una visione del turismo come di un fenomeno frivolo (Cohen, 1948: 388), meramente Occidentale, legato alle società industrializzate, e con un impatto trascurabile sulle comunità locali ospitanti; oltre che dall'imbarazzante equivoco che poteva far identificare gli etnografi con turisti o viaggiatori e che quindi poteva indurre gli antropologi a operare una sorta di auto riflessione, in un periodo in cui questo genere di approccio non era frequente³⁴ (Burns, 2004: 3).

Solo dagli anni Settanta si è sviluppata, in seno alla sociologia, l'antropologia del turismo, con la pubblicazione di riviste, come l'*Annals of Tourism Research* del 1973, e di miscellanee, quali *Host and guest: the anthropology of tourism (1977)*³⁵, quest'ultima curata da Valene Smith, una delle autrici più prolifiche del settore, che ha ampiamente contribuito a legittimare tale disciplina come importante materia di studio.

Diversi fattori hanno reso lo studio del turismo interessante per l'antropologia, innanzitutto è un fenomeno che coinvolge, se non tutte, la maggior parte delle società. È infatti possibile sostenere che le persone di quasi tutte le società siano state toccate, in qualche modo, dal turismo (Stronza, 2001: 264). Tanto che gli stessi antropologi sono stati testimoni dei cambiamenti provocati dal turismo nei loro campi di ricerca, anche nei più remoti; e sempre

³⁴ L'antropologia comincia ad essere più auto riflessiva una volta che le teorie postmoderniste cominciano ad influenzare i suoi approcci teorici, nella metà degli anni '80 (Burns, 2004:2).

³⁵ *Host and guest: The Anthropology of Tourism* prima edizione del 1977. Il libro è stato recentemente ripubblicato (Smith and Brent, 2001) e rappresenta ancora un caposaldo dell'antropologia del turismo.

più, destinazioni un tempo considerate fuori dalle classiche rotte turistiche, si stanno aprendo al turismo internazionale (ibidem: 264).

In secondo luogo, come accennato inizialmente, il turismo ricopre un'importanza economica tutt'altro che trascurabile, Greenwood (1977: 129) scrive che tale flusso rappresenta: "il movimento di beni, persone, e servizi, di più grande portata che l'umanità abbia, probabilmente, mai visto". Tale impatto economico, non può che indurre a cambiamenti culturali, o sociopolitici, che sono certamente centrali in molte ricerche antropologiche.

In fine, nucleo del turismo, si sostanzia nell'incontro, in quell'avvicinamento, faccia a faccia, tra persone che spesso hanno differenti background culturali (Stronza, 2001: 264; Simonicca, 2008: 15). Lett (1989: 275 cit. in Stronza, 2008:264), sostiene che il turismo rappresenta il più grande movimento pacifico di persone, che abbia mai attraversato i confini culturali, nella storia del mondo. Quando ospitati e ospitanti si incontrano, entrambi hanno la possibilità di intravedere come vivono gli altri, ma anche di innescare un'auto riflessione, aspetti che non possono sfuggire all'analisi antropologica.

Sono molti, e considerevolmente diversi, gli approcci teorici, filosofici e ideologici che gli scienziati sociali e gli antropologi hanno utilizzato per studiare il turismo internazionale.

Di seguito, utilizzando lo schema offerto da Cohen (1984) cercherò di sintetizzare i principali approcci alla materia.

Una prima visione messa in luce dagli studi dello stesso Cohen (1974), pone l'accento sul ruolo del turista, del visitatore, e in particolare concepisce il turismo come un fenomeno di commercializzazione del tradizionale rapporto tra ospite e ospitante, attraverso cui gli stranieri vengono dotati temporaneamente di un ruolo nelle società che stanno visitando. Il turismo è quindi pensato come una forma moderna e commerciale di ospitalità (Choen, 1984: 374-375).

Il turismo di massa è poi stato studiato come forma di viaggio democratico, ovvero viene considerato come espansione democratica e moderna dell'antico viaggio aristocratico (Boorstin, 1964 cit. in Cohen 1984: 375).

C'è poi l'approccio che studia il turismo come una moderna attività del tempo libero (*modern leisure activity*). Sono in particolare Dannison Nash e Valene Smith che, muovendo dalle teorie sociologiche che contrappongono il "tempo del lavoro" al "tempo libero", considerano i turisti come persone alla ricerca di relax, che temporaneamente si riposano e

decidono di visitare un posto lontano da casa per esperire novità, e quindi vedono il turismo come insieme delle attività atte a produrre questo fine (Simonicca, 2008: 14-16).

Un approccio radicalmente diverso, è quello teorizzato da MacCannell, il quale considera il turismo come fenomeno attraverso il quale è possibile leggere i meccanismi fondamentali che fanno funzionare la società nel suo complesso (Costa, 2005: xxx), e lo intende come una moderna forma di pellegrinaggio. MacCannell, citando Goffman, sostiene che i moderni giri turistici sono: “ampie agende cerimoniali che comprendono una lunga serie riti obbligatori”. Se si va in Europa, si “deve vedere” Parigi; se si va a Parigi, si “deve vedere” Notre Dame, la Tour Eiffel, il Louvre; se si va al Louvre, si “deve vedere” la Venere di Milo e, naturalmente, Monna Lisa (MacCannell, 2005: 47). Stando a questo approccio teorico, il moderno turismo internazionale è identificato con i pellegrinaggi delle società tradizionali (Cohen, 1984: 375) poiché possiede una propria struttura morale, un senso collettivo che certe cose debbano essere viste (MacCannell, 2005: 47), e proprio come il pellegrino cerca l’esperienza spirituale, così il turista di MacCannell cerca l’autenticità.

Inoltre MacCannell sostiene che nessuno sfugge al sistema delle attrazioni, nessuno è esente dall’obbligo di fare turismo, eccetto la persona che è del posto. L’atteggiamento rituale ha origine nell’atto stesso del viaggiare e culmina quando egli arriva in presenza della “cosa da vedere” (ibidem: 47).

Un diverso modo di intendere il turismo, enfatizza il profondo significato culturale del turismo, rigettando un approccio “etico” (proposto da Nash 1981; cit. in Cohen, 1984) per raggiungere una comprensione “emica” del turismo, studiando i significati simbolici e la specificità culturale dell’attività turistica (vedi Gottlieb, 1982; Graburn, 1983a cit. in Cohen, 1984).

Altro metodo pensa al turismo come un processo acculturativo, il focus in questo caso è posto sugli effetti che i turisti hanno su coloro che li ospitano. Il primo studio a proporre tale approccio è da far risalire al 1963 quando Nunez (1963: 347) analizza l’impatto del *weekendismo* (parola spagnola utilizzata per riferirsi al turismo del fine settimana) in una comunità rurale messicana da parte di turisti occidentali. In particolare l’autore identifica i turisti come “donatori” di cultura, e le popolazioni ospitanti come “recipienti” di cultura (ibidem: 347-348). Il suo è un giudizio negativo del turismo di massa, in particolare perché a suo avviso provocherebbe rapidi e drammatici cambiamenti nel sistema di valori locali, sull’economia, sulla percezione locale delle autorità e sulla destinazione d’uso dei terreni (ibidem: 352).

A questa visione fa eco quella che pensa al turismo come una forma di imperialismo (Nash, , e di dominazione dei Paesi “sviluppati”, su quelli “periferici”, che provocherebbe su quest’ultimi dipendenza economica e sottosviluppo strutturale (Nash, 1989).

In fine, il turismo è stato considerato come un tipo particolare di relazione etnica. Ad esempio si studia la produzione di arte etnica destinata ai turisti e l’impatto che questo ha sulle identità locali (vedi Graburn, 1976), si cerca quindi di integrare l’analisi delle relazioni turista-ospitante, nel più ampio ambito degli studi etnici.

4.2 Turisti tra novità e familiarità

Volendo fare un riassunto degli approcci sopra elencati, si può affermare che tutti si muovono all’interno di quattro grandi aree di ricerca: quella legata allo studio dei turisti, alle relazioni tra turisti e locali, alle strutture e funzioni del turismo e alle conseguenze dell’azione turistica (Cohen, 1984:376).

In questa sezione mi vorrei soffermare sulla figura del turista, sui diversi tipi di turisti e conseguentemente, sulle diverse tipologie di azioni turistiche. Tutto ciò mi servirà per introdurre il focus teorico centrale della mia ricerca, ovvero quello legato al fenomeno del turismo backpacker.

Cohen fu il primo autore che nel 1972, propose un approccio allo studio del turismo di massa che tenesse conto delle diverse tipologie di turisti, individuabili sulla base delle relazioni che stringevano con il mercato del turismo e con i Paesi ospitanti (1972: 164).

Cohen costruisce la sua analisi, partendo dall’assunto che identifica il turismo internazionale, come un fenomeno culturale moderno, che ha preso piede quando le persone hanno cominciato ad incuriosirsi del mondo che si estende oltre i confini nati, scoprendo un interesse verso culture, abitudini, artefatti e panorami nuovi. Tali aspetti, sono diventati interessanti, non solo perché differenti da quelli riscontrabili nel normale habitat, ma perché rappresentativi della novità, dell’estraneità in genere. Così, novità ed estraneità, sono diventati elementi essenziali dell’esperienza turistica, ma neanche l’uomo moderno è completamente pronto a immergersi in un contesto alieno, soprattutto quando questo sembra essere troppo distante e magari pericoloso; perciò la maggior parte dei turisti, per esperire la novità, necessita di un medium familiare, di qualcosa che li riconduca, anche solo

mentalmente, a casa: sia esso il cibo, i giornali o gli incontri con gente del proprio Paese. L'esperienza turistica combina in sé un grado di novità, con un grado di familiarità; la sicurezza delle vecchie abitudini, con l'eccitamento per il cambiamento. Detto ciò, esistono vari modi per integrare la novità alla familiarità, e in base a come questa coppia di opposti viene vissuta, si possono individuare, secondo Cohen, diversi tipi di esperienze turistiche e di ruoli (ibidem: 165-167).

Egli distingue tra turisti *istituzionalizzati* e *non istituzionalizzati*, facendo ricadere all'interno della prima categoria i turisti di massa organizzati (*the organized mass tourist*) e i turisti individuali di massa (*the individual mass tourist*). Mentre tra i turisti non istituzionali cita il turista esploratore (*explorer*) e il vagabondo o girovago (*drifter*).

I primi due sono individui poco propensi all'avventura, sono quelli che Aime definisce turisti *all inclusive* (2005: 25); che partono con un pacchetto di viaggio definito e che rimangono largamente confinati entro la loro "bolla ambientale", partecipano a tour guidati, attraversando a gran velocità nuovi ambienti su bus con aria condizionata e tutti i confort disponibili; nessuna decisione è presa da loro, ma esclusivamente dalle guide che li accompagnano. Ciò che differenzia il turista di massa organizzato, dal turista individuale di massa, è l'uso un po' più personale che quest'ultimo fa, delle risorse del sito e dei piani di viaggio (Cohen 1972: 167-168).

Dal lato opposto della barricata, ci sono i soggetti che ricadono entro la categoria non istituzionalizzata. Si possono dunque individuare gli esploratori, che amano programmare le loro mete in modo originale, senza l'aiuto delle agenzie, cercando di stare al di fuori dei percorsi più battuti, ma senza disdegnare di ricorrere alle infrastrutture del mercato; e i girovaghi, che rifiutano in tutto e per tutto i servizi del mercato turistico. I primi osano allontanarsi dalla loro "bolla ambientale", ma sono pronti a rientrarvi quando il gioco si fa troppo duro, scegliendo hotel confortevoli, o mezzi di trasporto sicuri; mentre gli altri vogliono vivere con le persone del luogo che visitano, cercando di condividerne la cultura e magari sostenendosi grazie a lavoretti di fortuna, così da prolungare il più possibile il viaggio.

Sostanzialmente i due gruppi differiscono per la loro attitudine nei confronti del Paese e delle persone che visitano. Anche gli esploratori tendono ad allontanarsi dalle strade più battute dai turisti di massa, preferendo percorsi o zone relativamente sconosciute a questi, e esplorandole per il proprio piacere; ma non si immergono totalmente nella società che li ospita. Può darsi che cerchino un contatto con le persone, che magari si sforzino di parlare la

lingua locale, ma mantengono pur sempre un certo distacco; godono esteticamente e intellettualmente dei nativi, ma senza identificarvisi emozionalmente, cosa che invece appartiene ai *drifter* (ibidem: 175).

Attraverso il suo modo di viaggiare, l'esploratore, scappa dall'artificialità e dall'isolamento prodotto dal sistema turistico di massa per raggiungere nuove attrazioni che, molto probabilmente, diventeranno in un secondo momento, appetibili per il mercato turistico (ibidem: 175).

Diversamente il girovago cerca, con le sue esperienze alternative, l'eccitamento e il contatto diretto con la novità, e per esperire meglio la spontaneità di questo genere di viaggi, si sposta senza schemi, senza programmi e mete fisse, utilizza trasporti locali o facendo l'autostop; dorme nelle abitazioni della gente conosciuta sul posto, o in sistemazioni di fortuna. Egli rigetta quasi completamente il proprio ambiente natale, per appropriarsi di un nuovo stile di vita.

Infine Cohen, citando i propri studi condotti tra i *drifter* israeliani (1971), sostiene che questi viaggiatori si riuniscono creando delle vere comunità temporanee, delle colonie di giovani provenienti perlopiù da Europa e Stati Uniti. Sono loro, i veri ribelli del mercato, in opposizione completa alla massa dei turisti (1972: 177).

4.3 Dal vagabondaggio al mercato backpacker

Il primo contributo teorico allo studio del turismo backpacker, può quindi esser fatto risalire alle sopra citate teorie di Cohen (1972). Ciò che però non fa l'autore nei suoi scritti, è tracciare una sorta di storiografia del vagabondaggio, lasciando sostanzialmente inspiegata l'origine e la durata del fenomeno dei girovaghi.

Sono state invece le pagine di Judith Adler (1985), a tracciare una prima storia del viaggio giovanile, analizzando nello specifico, non tanto i girovaghi – *drifter* – di Cohen, quanto i loro predecessori, i vagabondi – *tramp* –.

Lo studio della Adler, delinea un percorso storiografico e letterario attorno alla figura del vagabondo, del barbone, il quale, appartenente alle classi medio basse, intraprendeva un viaggio su strada primariamente allo scopo di trovare occupazione. Tale fenomeno ha origini pre-moderne e il suo picco si è avuto nei primi anni dell'800, quando: “in certi settori della

classe operaia britannica, il vagabondaggio era considerato come una sorta di rito di passaggio per diventare uomini adulti” (ibidem: 339). Per concludersi grosso modo con lo scoppio della prima guerra mondiale (ibidem: 340).

La tesi dell’autrice è che fin dagli inizi del fenomeno, il vagabondaggio giovanile ha sempre avuto in sé componenti “turistiche”, poiché motivato, oltre che dal bisogno di trovar lavoro, anche dalla voglia di avventura, e dal desiderio di visitare. Inoltre, questa forma di nomadismo pre-moderno – come lo definisce Cohen – (2004: 44), è stato in seguito adottato dai giovani delle classi medie, per vivere l’esperienza del viaggio (Adler, 1985: 337).

I vagabondi di cui parla Adler, potrebbero rappresentare l’anello di congiunzione, o meglio, l’antefatto storico, oltre che dei girovaghi, anche dei backpacker. (Cohen, 2004: 44). Il modello dei vagabondi è servito per teorizzare il fenomeno dei girovaghi, che hanno a loro volta introdotto il backpacking (ibidem: 44).

I girovaghi di Cohen nascevano e si muovevano all’interno del contesto politico e sociale degli anni Sessanta-Settanta, ed erano espressione della contestazione giovanile sviluppatasi in quel periodo nello scenario del mondo Occidentale (ibidem: 44). Erano i figli ribelli del benessere, spesso studenti o laureati, che non avendo ancora iniziato a lavorare, si mettevano in viaggio attorno al mondo alla ricerca di nuove esperienze radicalmente diverse da quelle proposte dalla classe borghese di cui facevano parte (Cohen, 1972: 175-176).

Inoltre, in accordo con gli ideali della controcultura, questi viaggiatori si spostavano tra le regioni del Sud Est Asiatico, del Medio Oriente, dell’Africa Orientale o dell’America Latina in fuga dall’Occidente e alla ricerca di esperienze culturali “autentiche” e più profonde rispetto a quelle proposte dal mondo industrializzato (Paris, 2008: 6).

Come detto, alcune delle caratteristiche incarnate da tali soggetti sono confluite nell’attuale movimento backpacker (Paris, 2008: 5) e oggi, sotto l’etichetta di turisti “zaino in spalla”, ricadono coloro che enfatizzano uno stile di viaggio caratterizzato da un’alta mobilità (Ateljevic & Doorne, 2004), dalla propensione a dirigersi verso i Paesi in via di sviluppo, decisi a vivere in alloggi a basso costo, o a utilizzare i trasporti locali per gli spostamenti tra una località e l’altra (Cohen, 2004). Generalmente hanno un’età media relativamente bassa (Cohen, 2004: 43-44) e sentono di incarnare l’ideale del “vero” viaggiatore in opposizione ai turisti convenzionali (Cohen, 2004: 43; Welk, 2004: 77; Cohen S., 2010: 64), o *all inclusive* (Aime, 2005: 24-25).

Detto questo, è inverosimile supporre che si possa scorgere una continuità ideologica tra i vecchi *drifter* e i moderni backpacker. Le motivazioni di allora, non possono più essere

rintracciate nei giovani viaggiatori del terzo millennio; l'idea di contestazione, che spingeva i ragazzi degli anni Sessanta-Settanta a intraprendere lunghi viaggi, oggi non trova più spazio tra i backpacker. Diversamente si può affermare, che il backpacking contemporaneo, sia maggiormente percepito come un "anno sabbatico", un periodo di pausa dalla vita ordinaria (Cohen, 2004: 51), magari a cavallo tra la conclusione degli studi e l'inizio di un'attività lavorativa a tempo pieno. Difficilmente le esperienze alternative in cui ci si può imbattere durante il soggiorno, si tramutano in uno stile di vita a lungo termine, e, in accordo con una tendenza individualistica tipica dell'Occidente, si concepisce il viaggio come strumento di crescita personale e sviluppo individuale (ibidem: 55).

Certamente l'ideale del giovane viaggiatore hippie, libero e indipendente, resta nell'immaginario collettivo e ancora affascina coloro che si mettono alla prova come viaggiatori, ma non è più pensabile considerare il backpacking escluso dal mercato turistico di massa o parte di un sistema non istituzionalizzato. Tanto più, se in accordo con Camille O'Reilly (2006), si pensa che il turismo zaino in spalla dei nostri giorni, sia stato reso possibile dallo sviluppo economico e politico portato dalla globalizzazione. L'autrice riconosce che lungo le più popolari rotte seguite dai backpacker, sono state sistemate infrastrutture turistiche pronte a soddisfare quelli che dovrebbero essere i bisogni dei viaggiatori, così sono sorti piccoli ostelli dormitori a basso costo, che spesso organizzano brevi tour nei luoghi più suggestivi, o sistemi di trasporto economici per raggiungere una o l'altra destinazione del circuito (ibidem: 1004). Il mercato insomma non è rimasto indifferente a tale flusso di persone, e probabilmente ha condizionato le scelte dei viaggiatori così, regioni del Sud Est asiatico, come la Thailandia, dagli anni Ottanta hanno cominciato a diventare sempre più popolari (ibidem: 1006).

4.4 Contribuiti allo studio dei backpacker in Australia

Vorrei ora spostare l'attenzione sull'analisi del fenomeno backpacker in Australia, destinazione che fa tipicamente parte del circuito dei viaggiatori indipendenti, così come lo sono il Sud Est asiatico, l'India o il Sud America (O'Reilly, 2006:1001). In Australia però si è sviluppato con caratteristiche differenti e originali che lo hanno reso, oltre che un'importante branca dell'economia turistica, anche un ampio bacino di mano d'opera spendibile nel settore primario. Alla base di tale sviluppo, c'è stata una volontà istituzionale

che ha contribuito fortemente a rendere questo segmento turistico socialmente ben accettato e fonte di ricchezza economica per il Paese. Sono gli stessi organi governativi, come il Bureau of Statistics o l'agenzia "Turism Australia" a diffondere con scadenza periodica, i risultati delle loro ricognizioni statistiche, nelle quali si possono leggere i benefici economici che derivano dal turismo zaino in spalla. Al momento tali statistiche rappresentano l'unica raccolta sistematica di dati sul fenomeno (Slaughter, 2004: 179).

Alle statistiche, fanno eco le ricerche di alcuni accademici le quali, nonostante si focalizzino su diversi aspetti che compongono il turismo alternativo – per esempio le modalità di spostamento particolari, piuttosto che il rapporto col lavoro stagionale o con le comunità locali – sono maggiormente interessate al potenziale economico del turismo backpacker, offrendo perlopiù studi basati su numeri e statistiche (Buchanan e Rossetto, 1997: 2). Tali ricerche sono piuttosto scarse dal punto di vista teorico, i riferimenti alla tradizione antropologica del turismo backpacker sono limitati (Wilson e Richards, 2008: 189), e la visione emica del fenomeno è piuttosto trascurata.

A questo proposito si inserisce il lavoro di Buchanan e Rossetto commissionato dall'ufficio nazionale del turismo nel 1997, che offre un primo esempio di come dagli anni Novanta in poi sia stato trattato l'argomento del backpacking in Australia. Attraverso un questionario chiuso, i due autori, hanno raccolto le risposte di 1136 visitatori internazionali incontrati negli aeroporti delle maggiori città del Paese, e ne hanno analizzato le motivazioni, i trend, le preferenze per certe attività, piuttosto che l'uso di determinate strutture ricettive o ancora il loro livello di soddisfazione, così da tracciare il profilo dei backpacker in visita. La loro ricerca nasce con il preciso scopo di individuare tutti cambiamenti che nel corso degli anni hanno interessato tale turismo per poter indirizzare un piano marketing specifico e adatto a questo mercato (1997: 7).

A sintetizzare questa tendenza, ci ha pensato Lee Slaughter (2004), professoressa associata dell'università del Queensland, che si è occupata di tracciare un profilo del mercato backpacker facendo una comparazione tra le principali ricerche emerse dal 1989 al 1999³⁶.

³⁶ Pearce, 1990, *The backpacker phenomenon: preliminary answers to basic questions*, Townsville: Department of Tourism, James Cook University; Loker, 1993, *The backpacker phenomenon II: more answers to further questions*, Townsville: Department of Tourism, James Cook University of North Queensland; Jarvis, 1994, *The billion dollar backpackers: The ultimate fully independent tourists*, Melbourne: Monash University National Centre for Australian Studies; Haigh, 1995, *Backpackers in Australia*, Canberra: Bureau of Tourism Research; Buchanan e Rossetto, 1997, *With my swag upon my shoulder: a comprehensive study of international backpackers in Australia*, Canberra: Bureau of Tourism Research; Kinimont, 2000, *The right mix – facilities for international backpackers in Australia*, Unpublished PhD thesis, University of Queensland; Thoms, 2002, *BTR niche market report number 1, Backpackers in Australia, 1999*, Canberra: Bureau of Tourism Research.

Di questi lavori, tre (Haigh, 1995; Buchanan e Rossetto, 1997; Thoms, 2002) sono stati commissionati dal Governo, e per identificare i backpacker hanno utilizzato la definizione offerta dall'Ufficio di ricerca sul turismo (Bureau of Tourism Reserach) che circoscrive questo tipo di visitatori internazionali ai soggetti che spendono almeno una notte in un ostello durante il soggiorno. Al contrario i restanti quattro lavori sono studi indipendenti, e si sono avvalsi di una definizione più ampia e sociale, basata sugli studi di Pearce (1990)³⁷.

I primi tre utilizzano un campione di intervistati più largo rispetto a quello delle ricerche sociologiche, circa 1000 persone incontrate da Haigh, 1136 da Buchanan e Rossetto (vedi sopra) e 2398 da Thoms; contro le 596 intervistate da Pearce, 686 di Loker, 551 di Jarvis e 493 di Kininmont (Slaughter, 2004: 173). Tutti si propongono di censire la nazionalità, l'età, il genere, l'occupazione prima del viaggio, lunghezza del soggiorno, tipo di trasporti utilizzati, alloggi e tour scelti dai backpacker in territorio australiano e, nonostante tali studi differiscano per il metodo di ricerca adottato, e quindi risultino difficili da comparare, nondimeno presentino somiglianze nei loro risultati finali (ibidem: 171). I risultati, infatti, conducono alla presa di coscienza che il turismo backpacker rappresenta una sotto categoria del turismo estremamente importante e da monitorare costantemente in modo da incoraggiarla traendone il maggior profitto economico (ibidem: 179).

Anche il lavoro di Cooper et al. (2004) dedicato al circuito "Harvest Trail", evidenzia i benefici economici e l'ammontare, in termini di quantità, di presenze interessate al lavoro in farm, e lo fa attraverso l'esclusivo uso di dati statistici. Nonostante si proponga di esplorare gli schemi e le motivazioni che conducono i backpacker in Australia, il saggio tende a tralasciare gli aspetti qualitativi del fenomeno, preferendo offrire percentuali e statistiche a sostegno della tesi conclusiva, secondo cui i backapcker non possono più essere considerati nomadi, ma fortemente confinati all'interno di un percorso stabile (Cooper et al., 2004: 180). Un ulteriore esempio è fornito dallo studio condotto da Kain e King (2004), leggendo il quale non posso non notare come il focus riguardi ancora una volta il l valore economico, e il tipo di impatto che i backpacker possono avere sul mercato turistico. Gli autori, investigano le influenze che hanno le fonti di informazioni, come internet, brochure, guide ecc., sulle scelte relative, i tour giornalieri, gli spostamenti o il tipo di alloggi (ibidem: 207). Cercando di capire come i viaggiatori ottengano le informazioni necessarie e che tipo di fattori influenzino quest'ultime. Le conclusioni conducono all'idea che, un maggiore dialogo

³⁷ Per la definizione di Pearce vedi capitolo 3, paragrafo 4.

tra consumatori e imprese turistiche, e una maggiore comprensione dei bisogni specifici, porterebbero notevoli benefici all'industria turistica (ibidem: 216).

Questo genere di ricerche tendono a far percepire il turismo giovanile, come un qualcosa di omogeneo, a ridurre quindi le complessità e a valutarne esclusivamente le qualità di "consumatore", senza approfondire l'impatto che una certa idea di sviluppo può avere ad esempio sulle comunità locali più piccole. Nondimeno, sono necessarie per capirne la portata economica e le strategie di mercato adottate per l'accrescimento del settore, soprattutto se si considera che l'Australia è il Paese che ospita le più sofisticate infrastrutture per tale mercato (Welk, 2004: 170).

Chi fa emergere le criticità di questo modello, offrendo un quadro più complesso, e facendo leva, non tanto sulle statistiche, quanto sulle interviste libere ai locali e ai viaggiatori, è Welk (2010). Egli infatti, sostiene che, nonostante il consistente numero di ricerche atte a comprendere il mercato backpacker, poche abbiano investigato profondamente l'impatto che esso ha sulle singole destinazioni, in termini sia economici che sociali (2010: 169-170).

Attraverso il caso della piccola località del Queensland: Town of 1770, l'autore mette il luce come il tradizionale rapporto tra turismo alternativo e mercato turistico in Australia sia ribaltato (ibidem: 174). Se in origine erano gli "esploratori" che con i loro viaggi aprivano nuove rotte al mercato di massa (vedi sopra Cohen, 1972: 175), oggi i backpacker non fungono più da "scopritori" ma sono spinti verso particolari destinazioni attraverso campagne pubblicitarie tutt'altro che blande (Welk, 2010: 174). L'industria backpacker che si è venuta a creare, non solo segue l'andamento del mercato, ma gioca anche un ruolo di primo piano nella costruzione di questo mercato (Richards e Wilson, 2004c: 253).

Così, località remote come Town of 1770, che fino a qualche anno fa erano addirittura difficili da raggiungere (Welk, 2010: 179), nel giro di pochi anni sono state trasformate in vere "mecche" del turismo alternativo, in enclavi da non perdere; con buona pace dei locali che, o ne hanno tratto profitto creando nuovi business, o ne hanno subito l'invasione.

Il dibattito proposto da Welk, non è comunque un caso isolato e anzi, fa ripensare al bel saggio di Whittaker (1997) dove si discute del singolare caso di sviluppo di Broome: isolata cittadina della costa Orientale del continente, che fino al 1986 era raggiungibile solo via acqua, aria, o per mezzo di jeep (1997: 15), e che nell'arco di pochi anni, è stata trasformata in famosa e elegante attrazione turistica. Ancora una volta, il cambiamento non è avvenuto senza conseguenze e dispute tra le comunità locali, soprattutto quelle aborigene, che si sono

viste imporre, tra le altre trasformazioni, l'aumento dei prezzi, anche alimentari (ibidem: 24), e la mercificazione delle antiche tradizioni aborigene, così da convogliare nuovi curiosi alla ricerca di esperienze "autentiche" (ibidem: 25). In questo caso in molti hanno pensato di incoraggiare il backpacking, o l'eco-turismo in alternativa a quello di massa, ma si è pur sempre trattato di una soluzione non auto-determinata, ma imposta dall'alto, tanto che la popolazione locale ha chiaramente affermato di non voler vedere riproposto il modello "Queensland" anche nella loro regione costiera (ibidem: 20).

Dalla letteratura consultata, ho l'impressione che le ricerche in ambito australiano tendano a focalizzarsi molto sugli aspetti economici piuttosto che su altri aspetti culturali. Ciò è confermato dalle parole di Julie Wilson e Greg Richards, che notano l'esistenza di due filoni di ricerca: quelle ad ispirazione antropologica, e quindi con etnografie che tentano di capire il backpacking da una prospettiva emica; e quelle con approcci basati sullo studio del mercato (Wilson e Richards, 2008: 188-189).

Se ad esempio confronto i lavori sorti attorno il tema dei viaggiatori israeliani (Maoz, 2004, 2006, 2008; Noy, 2002, 2004), oppure quelli che hanno come focus geografico l'India, piuttosto che il Sud Est asiatico (Cohen, 1989; Sorensen, 2003; Maoz, 2004) noto che questi si focalizzano sulla dimensione esperienziale del turista, discutendo di argomenti che in contesto australiano difficilmente si trovano: come il tema dell'autenticità, oppure del rito di passaggio. Per inciso, lo stesso Cohen (2004: 56) riconosce che l'ambito israeliano è stato l'unico in grado di studiare largamente la relazione tra il contesto sociale e i backpacker.

In effetti, l'esperienza israeliana offre un'ampia varietà di interventi, cercare di presentarli tutti sarebbe pleonastico al fine della mia ricerca, ma mi piacerebbe mostrare come questi lavori si differenziano da quelli prodotti in contesto australiano: Chaim Noy si è spesso concentrato sullo studio delle narrazioni di viaggio, producendo moltissimi lavori che hanno per soggetto principale i backpacker israeliani e i loro resoconti (2002; 2004(a); 2004(b); 2004(c); 2007).

Noy, per mezzo di interviste approfondite e del lavoro sul campo, esplora le storie dei giovani di ritorno da lunghi pellegrinaggi attorno al mondo. Come nel saggio "*You must go trek there*" *Persuasive genre of narration among Israeli backpackers* (2002) dove si occupa del ruolo persuasivo e dialogico che assumo i loro racconti (ibidem: 262), oppure in: *This trip really change me. Backpackers' narratives of self-change* (2004), in cui ci mostra come in queste narrazioni il tema del cambiamento, della maturazione personale (*self-change*),

seguita al viaggio, sia costruita e comunicata utilizzando la retorica dell'autenticità, e dell'unicità dell'esperienza vissuta. Egli colloca tali racconti all'interno del contesto socio-culturale israeliano, in cui anche grazie alle narrazioni si costruisce un'idea collettiva di identità nazionale.

Maoz è un'altra prolifica autrice che in varie occasioni ha posto al centro del suo interesse gli spostamenti degli israeliani. Occupandosi del rapporto tra viaggiatori e locali, sottolinea il carattere neo-colonialistico che spesso certi backpacker israeliani mettono in scena nel confronto delle popolazioni visitate (2004); oppure dedicandosi alle donne di mezz'età, nuovo target di backpacker, studia le reazioni che i viaggi di queste suscitano tra le comunità di provenienza (2008).

Anche nel suo caso, interviste approfondite e osservazione partecipante fungono da metodo principale per la raccolta dei dati (2004: 109).

Questa varietà, da me solo accennata, non è casuale ed è probabilmente da far risalire alla popolarità che hanno i lunghi viaggi, post servizio di leva, che coinvolgono i giovani israeliani (Cohen, 2004: 56). Tanto che autori come Movarach (1997, cit in Cohen 2004), hanno suggerito che il viaggio di questi individui è da considerarsi un rito di passaggio, più di quanto non lo sia il servizio militare tra gli stessi. Cohen, infine si augura che lo studio dei backpacker di altre nazionalità, o in altri contesti, assuma sempre maggiore importanza, così da sviluppare lavori di comparazione, anche per comprendere cosa, nella realtà del viaggio israeliano, sia esemplificativo, e cosa invece sia eccezionale (ibidem: 56-57).

II PARTE

4.5 Ideologia e pratica nelle enclavi

Osservare gli spazi che i backpacker occupano, è il primo passo per osservare i backpacker. E questo vale in tutti i contesti: dalle destinazioni più esotiche; a quelle dietro casa, come ricorda il saggio/viaggio di Johnson (2004), sviluppato lungo i binari e le stazioni d'Europa dove, all'interno dei treni dell'inter-rail, la cultura backpacker trova dimora. Rendersi quindi conto di quali siano le zone, le aree, gli edifici che maggiormente raggruppano questi turisti, osservando come vengono abitati, costruiti e riempiti di nuovi significati, aiuta a definire con più chiarezza i soggetti della ricerca.

Gli antropologi, nelle monografie e nelle discussioni dedicate a questo argomento, parlano delle enclavi come di spazi ricchi di significato (Wilson e Richards, 2008; Johnson, 2010), dove i soggetti sono in grado di veicolare valori, identità, pratiche.

Le enclavi non sono esclusive del turismo zaino in spalla, ma anzi sono trasversali ad ogni fenomeno turistico (Wilson e Richards, 2008: 190), assumendo caratteristiche particolari in relazione alla tipologia di fruitore per cui sono pensate. Nell'ambito del turismo di massa, le enclavi tendono ad avere carattere circoscritto, sono relativamente isolate dal contesto (Edensor, 2001: 63), luoghi in cui la "bolla ambientale" si inspessisce al punto da diventare quasi invalicabile, tanto da essere definiti: "istituzioni totali"³⁸, ovvero dei contesti sociali che operano in accordo con un sistema di regole, convenzioni e programmi ben stabiliti (Weaver, 2005: 169). Basti pensare ai resort, ai parchi a tema o alle grandi navi da crociera luoghi di contenimento per antonomasia. Questi spazi sono pensati e strutturati per i soli turisti, al loro interno si è protetti da qualsiasi tipo di esperienza potenzialmente negativa (ibidem: 169) e il contatto con l'esterno è minimo e sempre mediato. Soprattutto le grandi imbarcazioni da crociera, sono caratterizzate da alti standard di sicurezza, confort, pulizia e anche i comportamenti - di turisti e impiegati - da osservare a loro interno, si conformano a norme, talvolta scritte, dettate dall'establishment (Edensor, 2001: 63). I rapporti tra turisti e non turisti - ad esempio con il personale di bordo - sono limitati alle sole ore di lavoro, tanto che anche durante i turni di riposo degli impiegati, i due gruppi sono separati da una rigida organizzazione degli spazi, pensata appositamente per mantenere tale distacco (Weaver,

³⁸ Sul concetto di "Istituzione totale", vedi Goffman, 1961, *Asylums: essays on the social situation of mental patients and other inmates* (Garden city, NY: Anchor Books).

2005: 177).

L'origine delle enclavi per backpacker, è da far risalire agli anni Sessanta, quando cominciarono ad emergere tra i percorsi più battuti dai backpacker (Cohen, 2006: 12). Tali siti nascevano e si sviluppavano nelle località meno sviluppate e non ancora interessate dall'industria turistica, dove i giovani viaggiatori creavano comunità più o meno durature. Col passare del tempo sono diventate a loro volta attrazioni, anche a causa dell'atmosfera che vi si respirava, e perché in grado di offrire tutto il necessario richiesto dai backpacker a prezzi contenuti. Non da meno, tali luoghi diventano un'importante risorsa d'impiego e guadagno per le comunità coinvolte nell'offerta dei servizi.

Le enclavi dedicate ai viaggiatori con lo zaino, assumono quindi la caratteristica di spazi turistici eterogenei (Edensor, 2001: 63-64), difficili da classificare, con confini poco visibili se non confusi, dove un'ampia gamma di attività e persone può coesistere. Come nel caso degli ostelli da me osservati, e posizionati in prossimità, o all'interno, di agenzie turistiche aperte a tutti gli utenti e dove il miscuglio tra visitatori, locali e impiegati del settore è elevato. Oppure, sempre nel caso degli ostelli, dove il personale è spesso reclutato tra gli stessi visitatori.

Questi siti per backpacker, si allontanano dall'omogeneità riscontrata nelle navi da crociera o nei villaggi turistici, e si contraddistinguono per una certa disomogeneità (Wilson e Richards, 2008: 190) sia perché sfuggono dal rigido controllo, sia perché sono fortemente inseriti e mescolati all'ambiente circostante. Come precedentemente riportato, le enclavi sono i vagoni scelti dai viaggiatori con lo zaino in movimento da una città all'altra, sono i parcheggi australiani, dove i backpacker trascorrono le notti a bordo dei van (vedi capitolo etnografico), o intere aree cittadine come la famosa Khao San Road di Bangkok (Sorensen, 2003: 847). Possono essere temporanee come i festival, o trovarsi lungo i percorsi battuti dai backpacker in cerca di lavoro nelle farm australiane.

Adottando la distinzione che propone Cohen (2004: 47), possiamo individuare due grandi tipi di enclavi destinate ai viaggiatori con lo zaino: quelle urbane e quelle rurali. Le differenze dipendono dal tipo di servizio offerto, e dal ruolo che assumono nel viaggio del backpacker. L'autore riconosce nelle prime una minore demarcazione, ma un più alto tasso di commercializzazione e la natura di "passaggi forzati", poiché costituiscono la principale porta d'ingresso in un nuovo Paese. Attraverso esse ci si orienta, si pianificano e organizzano tour o rotte da seguire, si incontrano potenziali compagni di viaggio, o semplicemente persone con le quali condividere divertimenti e momenti di relax.

Le enclavi rurali invece, sono più remote, non si raggiungono accidentalmente, ma vengono scelte appositamente dal viaggiatore e spesso sono preferite a quelle urbane poiché hanno acquisito la fama di luoghi di sfrenato divertimento. È il caso dell'isola di Ko Pangan nel Sud della Thailandia, dove mensilmente si festeggia il *Full Moon Party* e dove centinaia di giovani si danno appuntamento appositamente per partecipare al grande evento di musica e festa che si tiene sulla spiaggia, spesso non disdegnando l'uso di droghe (Jidvijak, 2004 cit. in Reichel, 2009: 226).

Sia le enclavi urbane che le rurali, assolvono alla funzione di punti d'incontro, e forniscono tutto il necessario, cibo, alcool, droghe, divertimento o riposo, per soddisfare quelli che Cohen (2004: 47) definisce: "desideri edonistici".

Come abbiamo visto non sono luoghi a solo uso e consumo dei visitatori ma permeabili alle incursioni dei locali, così da diventare i simboli dello scambio e dell'incontro (Wilson e Richards, 2008: 191), dove lo "sguardo reciproco" (Maoz, 2006) induce alla comprensione o alla costruzione di stereotipi tra ospiti e ospitanti.

Wilson e Richards (2008: 192), utilizzando la metafora della *sospensione*, hanno descritto la condizione di chi vive presso questi luoghi. Se si osserva ciò che succede all'interno delle enclavi per backpacker, si nota che l'esperienza del locale si scontra, o forse incontra, con l'esperienza del globale: in suddetti spazi non si è né totalmente immersi nel locale, ma neppure totalmente isolati da esso; ci si ritrova in situazioni che hanno un respiro globale, perché frequentati da persone di tutte le nazionalità, o perché magari sono gli unici luoghi in cui si possono trovare prodotti culinari vicini ai gusti occidentali, che quindi non rappresentano in pieno la natura della realtà circostante, ma che non possono neppure essere considerati totalmente globalizzati.

La sospensione è tanto spaziale, quanto temporale (ibidem: 194) e, come cercherò di descrivere meglio nel capitolo etnografico a questo dedicato (cap. 6.2), la normale nozione di tempo tende ad essere sospesa, talvolta negata: il calcolo delle ore o dei giorni è approssimativo, orologi e calendari vengono abbandonati, la lentezza e l'incertezza prendono il sopravvento sul calcolo e sulla frenesia della quotidianità. Mi è capitato di osservare che i viaggiatori nel momento in cui fanno ingresso nella nuova dimensione, che è poi la dimensione della vacanza, cercano di slegarsi dal tempo scandito meccanicamente, per avvicinarsi al tempo del riposo, della festa, dello svago; e in questo, anche i locali armonizzano i loro tempi a quelli dei viaggiatori, per poter assecondarne bisogni e desideri (ibidem: 194). Si potrebbe affermare, come suggerisce Graburn (1983, 1989), che la

permanenza a destinazione corrisponde alla fase liminale (Turner, 2001) del viaggio, ovvero a quel periodo (tipico dei riti di passaggio) - situato tra l'abbandono della vita ordinaria per raggiungere una nuova località, e il ritorno a casa – durante il quale si risiede temporaneamente in uno spazio non ordinario. Forse anche gli spazi enclavici, che nel mio caso non sono solo gli ostelli, ma anche le aziende agricole, o i parcheggi, corrispondono agli spazi intermedi.

Wilson e Richards (2008: 194) suggeriscono poi che il concetto di sospensione si possa applicare anche per inquadrare i comportamenti individuali assunti all'interno delle enclavi. Gli autori spiegano che, entrando nel nuovo contesto, i viaggiatori abbandonano le regole comportamentali adottate normalmente a casa, si appropriano e forgianno la nuova identità backpacker, che però non si conforma alle norme generali del Paese ospitante, ma fluttua tra stereotipi legati alla subcultura zaino in spalla, le regole individuali e le regole collettive. Questo vale anche per gli abitanti locali, che possono utilizzare tali luoghi come spazi neutrali, in cui le norme tradizionali sono momentaneamente sospese (ibidem: 194).

L'idea generale è che anche le enclavi per backpacker siano degli spazi protetti, una sorta di "paradisi sicuri" (*safe havens*) per citare Hottola (2005, cit in Wilson e Richards, 2008:191), ovvero degli avamposti dai quali si possa osservare l'esterno, reagire ad esso trovando le risposte più adatte alla confusione culturale che regna fuori.

A questo proposito però, si inserisce il paradosso che tali enclavi producono: si è osservato che i moderni backpacker rischiano di trascorrere più tempo in queste realtà, o sulla strada tra un'enclave e l'altra, piuttosto che a contatto con il nuovo ambiente. Questo fatto favorisce il parallelismo con i turisti convenzionali che spendono la maggior parte del soggiorno nei villaggi turistici (Cohen, 2004: 46). Tale paradosso spinge l'attenzione verso il confronto tra la pratica e l'ideologia backpacker. Come abbiamo già visto, l'aspirazione ideologica del backpacking risiede nell'opporci al turismo di massa, almeno a livello di rappresentazione, rigettando il termine "turista", per appropriarsi della parola "viaggiatore" (Welk, 2004: 84). Ma l'immagine del viaggiatore/esploratore solitario, che vaga tra Paesi e culture differenti, tende a contrastare con ciò che accade praticamente nelle enclavi, nelle quali si parla esclusivamente l'inglese, il cibo è occidentale, e si è circondati da un'estesa familiarità, anche se ci si trova in luoghi geograficamente remoti; al punto che la crescita e lo sviluppo di tali strutture è considerata dai nostalgici, uno dei fattori che hanno ridotto l'opportunità di esperire il *vero* viaggio (Wilson e Richards, 2008: 197). L'opposizione al turismo di massa è quindi più ideologica che pratica, ed è continuamente costruita tramite

meccanismi messi in atto, non solo dai ragazzi impegnati in prima persona nell'esperienza di viaggio, ma anche da coloro che fanno parte dell'industria turistica alternativa e che devono venderne il prodotto (Cohen, 2004: 48-49). Così Cohen (1989), ha mostrato come, anche i trekking nelle foreste Thailandesi, siano stati costruiti strategicamente attorno i concetti di "autenticità", "esotismo", "non turistico", in modo da attirare i turisti backpacker.

Le narrazioni relative la creazione del rischio³⁹, l'avventura, o riguardanti l'unicità dell'esperienza vissuta e il cambiamento personale scaturito da essa, sono i più efficaci mezzi attraverso cui si perpetua la differenza dal turismo di massa, e si sottolinea l'appartenenza al mondo backpacker (Noy, 2004).

4.6 Ostelli e performance

Gli ostelli non sfuggono alle logiche delle enclavi e anzi sono la parte più visibile, materiale, e simbolica della cultura backpacker (O'Regan, 2010: 91). Gli analisti ritengono, che se il moderno backpacking è nato fuori da queste strutture, oggi si sostiene e mantiene per mezzo loro; tanto che, se l'Australia si è guadagnata la fama internazionale di destinazione ideale per turisti zaino in spalla, lo deve alla loro rapida ascesa (Pearce, 1990 cit. in O'Regan 2010; Slaughter, 2004). Boom che ha portato innegabili benefici economici, ma che è stato anche causa di problemi e fastidi tra i cittadini che si ritrovavano a dover convivere nelle vicinanze di ostelli. Wilson et al. (2008) portano alla luce il caso di Bondi Beach, area cittadina di Sydney che ha assistito ad un grande sviluppo di sistemazioni budget per viaggiatori, e dove sono sorte incomprensioni sia tra residenti e visitatori, per colpa di questioni legate all'ordine pubblico (ibidem: 201), sia tra la comunità residente e gli imprenditori locali. In particolare con quegli imprenditori che, approfittando della considerevole richiesta di alloggi, hanno sviluppato un mercato illegale di ostelli (ibidem: 200). Le tensioni tra i diversi gruppi d'interessi sollevano questioni di legittimità, tanto che gli autori si chiedono chi dovrebbe avere il "diritto" di decidere le modalità e l'entità dello sviluppo turistico in una specifica area (ibidem: 214).

All'interno degli ostelli si riproducono modi d'essere, d'agire, di pensare che sono ascrivibili a tale cultura, e che sono determinati dall'assunzione incorporata, non pensata, e condivisa di

³⁹ Sul tema della "creazione del rischio" vedi: Elsrud, 2001, *Risk creation in travelling: backpacker adventure narration*, *Annals of tourism research* 28 (3), pp. 597-617.

performance e comportamenti coerenti col contesto backpacker (Edensor, 2001: 60). Vivere in ostello significa, non tanto avere a che fare con la stessa tipologia di persone per età, sesso o nazionalità, quanto condividere i medesimi valori, desideri, motivazioni; significa incontrare persone che hanno gli stessi schemi di movimento, e quindi i medesimi programmi di viaggio, e che hanno in comune la stessa idea di convivialità, di apertura mentale verso la novità, sia essa un'attività o una persona (Lassen, 2006: 307; cit in O'Regan, 2010: 91). Quando si soggiorna in ostello, lo si fa perché si è consapevoli di ciò che vi si incontra, sicuri che la prossimità, la vicinanza con gli altri ospiti, oltre che fisica, è anche simbolica. Le aree d'incontro, le camere da condividere con estranei, i bagni in comune, non sono solo spazi di pausa o transito, ma sono anche ambienti in cui le interazioni sono profonde, dove si performa lo stile di vita del turista alternativo. Colui che, come racconta Sorensen (2003: 856), indossa abiti che a casa non userebbe, che li rammenda e li riutilizza anche se hanno un aspetto logoro e sgualcito.

(Ritengo sia qui importante ricordare che il turismo, non è un qualcosa di statico e ben delineato, ma è piuttosto un processo che coinvolge prassi e spazi condivisi, che sono continuamente prodotti, riprodotti (Edensor, 2001:60) e negoziati; il turismo costituisce quindi un insieme di pratiche e significati che, oltre ad essere incorporati, sono riprodotti non solo dai turisti, attraverso le loro performance, ma anche dai manager del settore, da coloro che vi lavorano, dai pubblicitari ecc. (ibidem: 71). Ciò significa che non si possono concepire i turisti - e i backpacker nello specifico - come un gruppo sociale omogeneo, una categoria schematica e fissa, ma che bisogna pensare a loro come individui che incorporano, in modo sia riflessivo che non, un insieme di comportamenti e habitus appropriati al contesto, e che si sostanziano in varie performance).

Edensor (ibidem: 73-74) riconosce nella volontà di attirare l'attenzione su di sé, per distinguersi dai turisti di massa, una performance tipica dei backpacker: se si seguono le rotte meno comuni, se si dorme in alloggi a basso costo, se si cercano esperienze apparentemente non ortodosse o addirittura mistiche, se si viaggia in solitaria, lo si fa anche per posizionare sé stessi in opposizione agli altri turisti (O'Regan, 2010: 98).

Per Noy (2004c: 133) i racconti, le narrazioni di cambiamento (*self-change*) prodotte dall'esperienza di viaggio non sono altro che performance turistiche, la cui forza persuasiva si compie anche grazie al coinvolgimento dell'audience. A questo proposito, come ricorda Bruner (2005: 20), bisogna pensare che sul palcoscenico turistico i significati sono co-prodotti e le narrazioni, dipendono sì dal narratore, ma anche dal pubblico e dal contesto.

4.7 Costruzione di una comunità

Capita spesso, quando si viaggia al seguito dei backpacker, di sentir parlare di “gruppo” per descrivere la condizione di vicinanza tra chi condivide la stessa sorte del viaggio su strada; anche Jana Binder (2004: 99-100) riconosce che i termini “gruppo” o “comunità”, sono normalmente utilizzati come delle auto-rappresentazioni tra backpacker. A suo parere però, bisogna badare a non adottare il significato sociologico del termine, poco adatto a questa realtà. In ambito sociologico, infatti, si considera la comunità come una formazione stabile, i cui membri creano un’unità fissa, localizzabile, in grado di supportarsi mantenersi e riprodursi con, o tramite, relazioni sociali e economiche (Fuchs-Henritz, 1995 cit. in Binder, 2004: 99). È evidente che quando parliamo di “comunità” backpacker, ci riferiamo piuttosto a qualcosa di instabile, mutevole, che non prevede rapporti economici o sociali durevoli.

Nel caso backpacker, l’esperienza comunitaria, non necessita di criteri oggettivi (come lo sono i confini geografici) per vedere la sua realizzazione, quanto di criteri soggettivi (Cohen A. 1985, cit. in Welk, 2004:78), che possono comprendere la condivisione di un linguaggio comune, un modo di comportarsi simile, il partecipare agli stessi rituali e così via.

Per questi motivi suggerisco che la nozione più appropriata da utilizzare sia quella offerta da Turner (2001: 147-148), e pensare quindi alla *communitas* come ad un “rapporto tra individui concreti, storici, particolari (...) non frazionati in ruoli e status ma che si trovano gli uni di fronte agli altri (...) in un incontro diretto, immediato e totale tra identità umane”, anche perché ci troviamo di fronte ad una “situazione di uguaglianza, caratterizzata da un rapporto dialogico, spontaneo e immediato tra componenti” (De Matteis, 1986: 16).

I backpacker inoltre, non cercano e non formano una comunità con le persone del posto, con i locali (Wilson e Richards, 2008: 194), ma vivono tale esperienza con coloro che, oltre a condividere spazi e enclavi comuni, immaginano, desiderano e rappresentano il backpacking come un gruppo che si identifica con uno stile di vita simile (Binder, 2004: 99).

Il fatto ad esempio di riporre un’elevata fiducia nel proprio compagno di stanza, tanto da lasciare incustoditi oggetti di valore, come cellulari e computer, è un atteggiamento che ho potuto riscontrare più volte durante le mie osservazioni sul campo; l’idea di trovarsi tra persone che accettano la stessa sorte: di viaggiatori, talvolta solitari, lontani da casa, e magari con poco denaro a disposizione, non fa che aumentare la vicinanza e la fiducia nell’altro. A questo si deve sommare la predisposizione dei backpacker a confrontarsi con

situazioni di festa, divertimento, gioco, che quindi non prevedono comportamenti antisociali, ma piuttosto di apertura e solidarietà. Atteggiamenti che non coinvolgono solo i frequentatori di ostelli, ma che sono riscontrabili anche tra coloro che vivono l'esperienza del viaggio su strada, ad esempio a bordo di automezzi privati e che si dirigono verso i Working Hostel, o le aziende agricole, ovvero le enclavi rurali. Come osserva Cohen (2004: 47) queste sono spesso preferite a quelle urbane perché offrono più occasioni per divertirsi e per vivere la dimensione comunitaria. Tale percezione è tutt'altro che estranea agli studiosi, infatti lo stesso Cohen (1972: 177) aveva già mostrato come i giovani vagabondi degli anni Sessanta-Settanta fossero inclini a creare aggregazioni temporanee sia in contesti cittadini, come nel caso degli *squat* (luoghi occupati abusivamente) di Amsterdam e Londra, ma anche in ambienti periferici come tra le sponde del Mar Rosso ad Eilat in Israele.

Anche tra gli studi più recenti (Murphy, 2001; Sorensen, 2003; Binder, 2004) l'aspetto sociale del backpacking, emerge come una delle caratteristiche più apprezzate tra chi si mette in viaggio, e rappresenta uno dei principali fattori di spinta verso un'esperienza coinvolgente. Sorensen (2003: 854) riconosce che chi dichiara di viaggiare in solitaria, o al massimo con un solo compagno, in realtà si ritroverà a spendere la maggior parte del tempo in compagnia di altri backpacker, all'interno di un gruppo improvvisato, creato lungo la strada, pronto a dissolversi con la stessa velocità con cui si è creato. È un fatto assolutamente comune quello di stringere amicizie con persone incontrate lungo i percorsi, viaggiare per qualche giorno o settimana, dividersi e proseguire con nuovi compagni. Interazioni che si muovono sempre all'interno di norme e valori appartenenti al backpacking (ibidem: 854).

Lo studio condotto da Murphy (2001, cit. in Paris, 2008: 8) tra cinquantanove backpacker in viaggio in Australia, evidenzia quanto l'idea di poter interagire facilmente con giovani dalle diverse provenienze - che normalmente non farebbero parte della stessa cerchia di amicizie - sia tra le ragioni più comuni e citate dai suoi interlocutori. Così Binder (2004: 98) nel suo articolo etnografico incentrato sulle motivazioni dei backpacker, dedica una sezione alla "grande famiglia dei viaggiatori". Riutilizza in questo modo le parole di una sua informatrice, la quale ammette di scorgere nei viaggiatori che incontra tra ostelli e fermate dei mezzi pubblici, una "famiglia" pronta a offrire soccorso, consigli e sostegno. La ricerca di sicurezza, e quindi di un gruppo in grado di fungere da supporto, è particolarmente desiderata tra coloro che si dirigono in località non occidentali, che definiscono appartenenti al "terzo mondo", e dove l'incontro con la diversità e lo spaesamento è più accentuato. Diversamente in Australia non ho riscontrato, neppure tra le viaggiatrici, sentimenti di

insicurezza e di interesse a raggrupparsi in comunità che provvedano ad un certo controllo dell'esterno; piuttosto, l'aiuto richiesto al gruppo, è di tipo pratico, basato sullo scambio di informazioni relative le destinazioni più popolari, la presenza in determinate località di aree per la sosta dei mezzi, auto o van, la possibilità di trovare docce o servizi gratuiti.

Tale cultura, basata su un'alta mobilità, e sulla forte dispersione nel territorio, negli ultimi anni ha potuto usufruire di nuove piattaforme tecnologiche e guadagnare ulteriore coesione, senza più dover sottostare al vincolo spazio-temporale (Paris, 2009: 25). In particolare, social network come *facebook*, o i software di messaggistica istantanea, hanno permesso di mantenere sia una connessione con la comunità backpacker durante e dopo il viaggio, sia con la cultura di provenienza (ibidem: 26). Internet ha reso possibile non solo un rapido accesso ad informazioni di pianificazione dell'esperienza, ma anche all'interazione con i compagni di viaggio (Paris, 2008: 16-17). Così il sistema sociale backpacker, ancorato alle guide di viaggio (come la *Lonely Planet*), alle enclavi e alle altre infrastrutture specifiche, si è espanso al mondo virtuale: le comunità internet hanno creato una nuova forma di socialità in cui, la sempre mutevole cultura backpacker, può esistere (Paris: 2009: 28). Il caso di *facebook* è esemplare per mostrare come i ragazzi estendano il sentimento di comunità anche al web, occupando nuovi spazi in modo creativo e funzionale al mantenimento della loro identità di viaggiatori. In particolare, attraverso il social network, è possibile formare dei "gruppi" che si uniscono sotto argomenti o interessi condivisi e invitare altre persone a parteciparvi; all'interno del "gruppo" i membri hanno la possibilità di pubblicare foto, video, link, commenti vari e interagire con gli altri partecipanti al "gruppo". Paris (2008: 19) ha calcolato oltre 500 gruppi dedicati al backpacking, ma c'è da credere che il numero negli ultimi anni sia esponenzialmente cresciuto. Durante la ricerca ho avuto la possibilità di far parte di uno di questi gruppi, chiamato: Sleepin' Map-Australia un'arena all'interno della quale ci si poteva scambiare consigli, di tipo logistico, ma anche condividere pensieri, emozioni, momenti di viaggio, che non facevano che aumentare il legame tra persone, e rafforzare la nostra appartenenza alla filosofia del viaggio alternativo.

Sarebbe interessante a questo proposito, osservare come le narrazioni post viaggio vengono elaborate, e se la filosofia backpacker continua ad essere un elemento di coesione. Narrazioni che sono state studiate da Bruner (2004: 27) in occasione di alcuni raduni organizzati da dei turisti che ricadono entro la categoria di turisti di massa istituzionalizzati (Cohen 1972), e che dimostrano come, anche in contesti dissimili da quello backpacker, la

condivisione di racconti e esperienze, siano strumenti attraverso cui si costruisce l'identità dei turisti e si stabilisce così una comunità sociale.

4.8 La storia in un museo

Vorrei ora spostare l'attenzione sul caso di studio di Dimbulah e sul rapporto che esiste tra i cittadini, i backpacker e il passato della località.

Scoprire che la propria cultura può essere un prodotto da valorizzare e pubblicizzare e che può essere considerata un elemento che attrae l'attenzione del turista, è un fatto ben noto e ampiamente indagato da autori come Valene Smith (1977: 77-78), la quale si è occupata di studiare l'impatto del turismo nella cultura Eskimo (dell'Alaska artica). La Smith ci ha mostrato che il turismo di massa, tra gli altri effetti, ha indirettamente dato un contributo alla rinascita della cultura Eskimo, o meglio, a fatto prendere coscienza agli stessi indigeni dell'Alaska, del potenziale economico rappresentato dalla loro cultura, e li ha messi di fronte a flussi consistenti di persone disposte a pagare anche elevate somme di denaro, per visitare e conoscere la storia dell'Artico.

Con le dovute differenze, si può supporre che anche nel caso di Dimbulah, località nel Queensland Settentrionale, collocata all'interno del circuito dell'Harvest Trail (di cui mi sono occupata nel cap. 7.3), la comunità locale abbia cominciato a interessarsi al racconto del proprio passato; e questo soprattutto dopo che la località si è ritrovata a dover fare i conti con l'arrivo di numerosi viaggiatori.

La storia recente del paese, è caratterizzata da un rapporto strettissimo col lavoro in miniera prima, e successivamente nei campi, e che è stata valorizzata grazie all'istituzione di un piccolo museo. Quella di Dimbulah può essere considerata una piccola collezione (MacCannell, 2005: 84), creata allo scopo di “catalogare e mettere insieme diversi esempi di un certo tipo di oggetti” (ibidem: 85); gli utensili esposti sono perlopiù strumenti che raccontano di esistenze semplici, dedite al lavoro, e che si sono dovute relazionare con il contesto di frontiera (Bird Rose, 1997: 21). La storia precedente all'arrivo dei coloni europei non è narrata, se non in qualche isolato scatto fotografico ma, ciò che invece è posto in primo piano, è il duro lavoro dei coloni. La lotta per rendere la terra arida di Dimbulah produttiva, per trarne il maggior profitto, e per sottrarla al selvaggio, è un esempio di come anche i mestieri più comuni, possano diventare delle attrazioni turistiche (ibidem: 58). Così

come il lavoro quotidiano e il lavoro sulle grandi opere pubbliche, in particolare la ferrovia, anche le normali attività domestiche non sfuggono alla musealizzazione (ibidem: 56). Esse sono rappresentate da quaderni e sussidiari scolastici, da vecchi oggetti casalinghi, vecchi abiti dismessi, che servono a narrare parte della memoria cittadina. Con le parole di Clifford, sembra una raccolta di promemoria (Clifford, 2008: 223-224).

Questa collezione risulta essere molto apprezzata dai locali, i quali hanno potuto costruirsi un passato non più fatto solamente di ricordi o dei racconti della vita oltre oceano, ma pienamente australiano; vi scorgono quindi un pezzo della loro identità. I visitatori da me contattati, benché interessati alla vita “autentica” nell’outback, trovano più interessante scoprire il paesaggio esterno, ricercando non tanto i segni dell’uomo, ma ambienti apparentemente incontaminati. Ed è per assecondare questo desiderio che, secondo un processo tipico della modernità, la natura, gli scenari, i paesaggi, vengono trasformati da contesti ostili, in cui la sopravvivenza è quanto meno da conquistare, a parchi gioco (MacCannell, 2005: 86). MacCannell vede due modi per godere della natura durante il tempo libero: il modo ricreativo e quello estetico. L’uso ricreativo non può che comprendere l’azione, lo sport, la scalata, ecc; mentre quello estetico si basa sulla contemplazione o di uno scenario, o di alcuni punti precisi di riferimento, come possono esserlo i picchi montuosi, le cascate, o gli alberi secolari (ibidem: 86). La natura viene così addomesticata, tanto che nei parchi naturali non è raro trovare sentieri, aree per il campeggio, bagni e docce, diventando una risorsa che trasmette emozioni, e che deve essere preservata e protetta.

Il processo di istituzionalizzazione turistica, non comprende solo il lavoro o l’attività domestica, ma anche la natura (ibidem: 88).

ETNOGRAFIA DEGLI SPAZI

5. Negli ostelli

5.1 Ostelli da vivere

Per i backpacker gli ostelli rappresentano il primo punto d'approdo in una nuova località, sono i luoghi più economici in cui pernottare e sono spesso i più popolati da giovani occidentali di passaggio; è facile quindi incrociare, tra camerate e corridoi, i destini di chi condivide la filosofia del viaggio zaino in spalla. Durante il mio primo periodo di ricerca sul campo, quello che va da febbraio a maggio, ho sperimentato la vita in ostello. In quel periodo mi sono recata negli ostelli delle maggiori città australiane: Adelaide, Sydney, Melbourne e Darwin, e ho così potuto osservare come ognuno di essi tende ad avere una propria identità e dei punti di forza che vengono valorizzati fin dalle descrizioni nei siti di prenotazione. Gli aspetti da promuovere possono riguardare la posizione centrale e comoda rispetto ai mezzi di trasporto pubblico, oppure l'atmosfera accogliente e amichevole, o ancora la vicinanza a qualche attrazione o l'organizzazione interna di attività ed escursioni. Nonostante alcune differenze, ho riscontrato che certi canoni nella sistemazione delle aree comuni o nell'arredamento si ripetono: il senso di familiarità è costantemente sbandierato e pubblicizzato, come a dire che chi viaggia attraverso "territori alieni" (Westerhausen & Macbeth, 2003 cit. in Wilson e Richards, 2008:190), vuole poi approdare in ambienti facilmente riconoscibili, dove il sentimento di spaesamento è ridotto al minimo. Per questo all'interno di tali strutture gli spazi sono ideati per ricreare un ambiente casalingo: alcune stanze sono arredate come dei confortevoli salotti, dove trascorrere il tempo in compagnia, guardando la televisione, leggendo o utilizzando il computer; le sale da pranzo, con tanto di cucina, offrono tutte le suppellettili necessarie e grandi tavoli dove dividere il momento del pasto con gli altri ospiti. In fine, per limitare al massimo il senso di lontananza da casa ci sono sempre postazioni internet a disposizione.

Chi decide di soggiornare in ostello, sa che non deve necessariamente adottare i comportamenti che normalmente sono previsti in hotel o alberghi. Qui non ci sono orari restrittivi da rispettare, non ci sono regole che impediscono il rientro a notte fonda, e neppure che impongono di osservare il silenzio durante le ore del riposo; il via e vai, anche da una

stanza all'altra, è continuo. Corridoi e camere possono trasformarsi in punti di incontro, e poco importa se c'è qualcuno che sta dormendo, entro il limite del buon senso, si cercano di frenare i comportamenti molesti, ma non mi è mai capitato di vedere qualcuno sanzionato o richiamato perché troppo rumoroso. Le stanze non di rado sono arredate con i soli letti a castello, non sempre guardaroba o armadietti sono presenti, e i bagni in comune sono solitamente esterni; ogni angolo della stanza viene utilizzato per riporre zaini, abiti, calzature e altri oggetti personali, anche sotto i letti si cercano di infilare le proprie cose, e le finestre, quando presenti, possono fungere da appendi abiti o poggia scarpe. Capita che appena si faccia ingresso in una nuova stanza, non ci sia neppure lo spazio per camminare o sostare, tanti sono gli oggetti sparsi; talvolta i letti liberi sono utilizzati come ripiani e questo soprattutto quando, ci si ritrova a dover dividere la camera con persone che sostano per periodi prolungati. Le prese di corrente sono probabilmente la cosa più importante che dopo il letto, ci si aspetta di trovare in una camera, e se non sono sufficienti per il numero di ospiti, il turnover è d'obbligo. Riuscire a ricrearsi delle nicchie di privacy non è sempre semplice, e l'impressione, è che non sia neppure particolarmente ricercata, o desiderata, d'altro canto si è ben consapevoli che queste sono le "regole" degli ostelli.

In questi ambienti si vive a metà strada, immersi in un noto facilmente riconoscibile, e rispondente a canoni familiari, che possono essere incontrati a qualsiasi latitudine, o in qualsiasi altra località; è come se familiarità e anonimato si fondessero nel medesimo spazio, dando vita ad un sentimento di sospensione. Inoltre, in accordo con Wilson e Richards (2008: 199), è sì palpabile un continuo richiamo alle comodità e alle abitudini casalinghe, ma allo stesso tempo si avverte un certo distacco dalla realtà circostante, che viene lasciata fuori. Nonostante le zone reception siano spesso decorate con vedute panoramiche o immagini patinate di qualche bellezza naturale, non offrono una vista completa del luogo, sono solo un assaggio di ciò si può trovare lì fuori se ci si affida al giusto tour operator⁴⁰.

Impossibile non citare il caso dell'ostello di Cape Tribulation (Nord Queensland), inserito in un contesto sì turistico, ma geograficamente isolato e immerso nella più impervia foresta tropicale, dove la natura imporrebbe l'abbandono di certe abitudini cittadine e dove invece l'alloggio per backpacker ripropone divertimenti, attività e spazi strutturali, simili a quelli di un qualsiasi ostello di Cairns o Darwin. Ritrovando all'interno di questi luoghi tutto il necessario, diventa quasi automatico snobbare l'esterno per ripiegarsi in un interno noto e

⁴⁰ Nel paragrafo successivo parlerò di tour operator e agenzie.

“sicuro”.

È a questo proposito che anche Stephanie, la mia interlocutrice⁴¹ incontrata a Sydney nota, con un certo rimprovero, la tendenza di molti ragazzi a trascinarsi tra le stanze degli ostelli, bevendo birre, fumando marijuana, ciondolando apaticamente piuttosto che trascorrere il loro tempo all'esterno e visitando la località; adottando così comportamenti che si conformano alla subcultura zaino in spalla, ma che non hanno nulla a che fare con le norme della cultura in cui sono ospiti (Wilson e Richards, 2008: 194).

A Darwin, quando interpellò il mio compagno di stanza, per ottenere indicazioni circa la spiaggia più vicina, ricevo una risposta eloquente: *“a Darwin non ci sono spiagge balneabili, per via di meduse e coccodrilli e comunque in ostello c'è la piscina, il mare non serve”*⁴². Lo stesso vale per pub o locali che sono spesso un tutt'uno con gli alloggi backpacker: uscire alla ricerca di divertimento è ancora una volta superfluo, e la “bolla ambientale” (Choen, 1972:168) nella quale si è immersi, risulta essere sempre più spessa e distintiva dei turisti zaino in spalla. Kira, una cugina australiana con la quale trascorro alcune settimane ad Adelaide, mi confessa di non amare frequentare certi locali del centro perché: *“pieni di backpacker”*.

Negli ostelli si vive appunto sospesi, non si è né completamente inseriti nel contesto locale, quindi a stretto contatto con la gente del posto, e le parole di Kira dimostrano tale lontananza, tanto che lei, australiana, preferisce lasciare i backpacker nelle loro enclavi senza mischiarsi; ma non si è neppure totalmente isolati visto che le incursioni nel mondo esterno sono più che frequenti, ma spesso mediate dalle offerte dell'ostello.

Gli ostelli diventano delle “case famiglia”, dove anche a livello economico è più conveniente spendere il proprio tempo: è infatti pratica comune acquistare il cibo ai supermercati per utilizzare le cucine degli ostelli, piuttosto che mangiare in qualche locale dove i costi sono certamente più alti.

⁴¹ Stephanie Hubers, 08/03/2012, Sydney. Vedi narrazione dell'incontro in appendice.

⁴² Compagno di stanza, Darwin 19/05/2012.



Figura 1. Pubblicità di un ostello di Melbourne tratta dalla rivista “TNT Magazine”, luglio 2012, n° 689. (Scansione personale)

In questo senso l’immagine riportata qui sopra, ci offre l’idea di come questi luoghi siano pensati per offrire tutto il necessario, tanto che uscire e scontrarsi con una località sconosciuta diventa quasi superfluo. Oltretutto, la convenienza cui prima facevo riferimento, non è solo economica, ma è anche di tipo temporale, perdersi, o vagare nella città alla ricerca di passatempi o locali dove trascorrere la serata, non serve perché l’ostello offre tutto lo svago necessario. Al punto che la convenienza, diventa anche di tipo “mentale”, ovvero non è più necessario impegnarsi per risolvere i problemi tipici di chi si sposta autonomamente, come quello del trasferimento fino all’aeroporto, classica difficoltà con cui ogni viaggiatore si deve confrontare. Dalla mattina fino a sera tardi ci si può appoggiare ai servizi offerti dagli ostelli, a mio parere l’idea di un backpacker un po’ indolente e forse non più così abituato ad arrangiarsi è ormai ben nota ai gestori degli ostelli.

5.2 Ostelli da consumare

Negli ostelli normalmente vige un'atmosfera informale e allegra, si ha la sensazione di stare in un posto dove tutti si conoscono; fin dal *check-in* i giovani *receptionist* introducono ad un clima amichevole, come quando il ragazzo addetto all'accoglienza dell'ostello di Darwin mi dice: “...in questo periodo è pieno di irlandesi e spesso sono ubriachi non farci caso!”⁴³; queste le righe che annotavo a proposito:

*...l'ostello di Darwin è finora uno dei migliori in cui sia stata, sarà l'atmosfera di festa, sarà il clima tropicale e la piscina sempre piena...l'ostello è piuttosto grande, almeno un centinaio di stanze eppure qui sembra che tutti si conoscano.*⁴⁴

Ma oltre ad essere i luoghi dove la cultura del turismo zaino in spalla viene messa in scena, sono anche diventati spazi dove tale cultura viene consumata, nel senso più commerciale del termine. Tramite il merchandising, le escursioni e le feste, si offre al pubblico degli ostelli una visione del backpacking in cui si lascia poco spazio all'improvvisazione, fatta di divertimento a tutti i costi, e “avventure” organizzate al minimo dettaglio. La cultura del turismo zaino in spalla, che in molti casi è un turismo “mordi e fuggi”, viene venduta dagli operatori del settore, siano essi gestori di alloggi budget, di locali o di agenzie turistiche.

Ai backpacker si propongono tour, come quelli organizzati a Kangaroo Island in cui si promettono attività che vanno dal praticare surf tra le dune di sabbia di Little Sahara (nota attrazione dell'isola), al fare escursioni in mountain bike, andare a pesca, nuotare, fare amicizia con i canguri dell'isola, oltre che giocare a biliardo in ostello, organizzare barbecue in spiaggia e finalmente riposarsi in comode stanze da dividere con gli altri componenti del gruppo; il tutto in due giorni e una notte carichi di divertimento e avventura!

Si vende tutto ciò che è dinamico, la parola d'ordine è: avventura, si può provare l'emozione di lanciarsi da un aereo col paracadute, o di fare “surf” appesi ad una carrucola nel bel mezzo della foresta tropicale, o più tradizionalmente di immergersi con maschera e bombole d'ossigeno tra i coralli della barriera.

Non è difficile incontrare tra le strade cittadine ostelli della gioventù e agenzie di viaggio che sorgono una accanto all'altro o all'interno degli stessi stabili in perfetta simbiosi, tanto che

⁴³ Addetto all'accoglienza, Darwin 19/5/2012.

⁴⁴ Dalle note di campo del 19/5/2012, Darwin.

alle volte mi sono ritrovata a dover osservare con attenzione per capire se mi trovavo in presenza di un ostello o di un agenzia.

Questi luoghi pullulano di depliant, pieghevoli, riviste, manifesti che pubblicizzano tutti i prodotti che il territorio può offrire con miriadi di attività sempre uguali a se stesse: se ci si trova nei pressi di una spiaggia balenabile le lezioni di surf saranno imperdibili; se si è in qualche zona rurale, l'outback in jeep sarà l'esperienza più pubblicizzata; non mancherà il rafting nelle vicinanze di un torrente; o la possibilità di affittare tutte le attrezzature necessarie per un giro in bicicletta tra i sentieri della foresta tropicale; senza dimenticare le visite ai mercati locali dove ogni produzione aborigena avrà notevole spazio. Credo che a questo proposito si possa applicare la figura del "viaggiatore" proposta da Michel (2001:79-82), ovvero del turista che, volente o nolente, si ritrova ad inserire la dimensione ludica e festiva nell'universo del nomadismo e questo anche per ritrovare una convivialità che nella vita di tutti i giorni si è perduta.

Arrivata ad Airlie Beach faccio un giro tra ostelli e agenzie per osservare e carpire qualche informazione utile: giro tra pareti ricoperte di poster, spulcio dépliant, provo ad informarmi su quali siano le esperienze più popolari, e quali quelle imperdibili secondo l'opinione dei vari operatori, cerco anche di capire chi usufruisca di questi servizi. Un po' maldestramente chiedo ad una giovane impiegata d'agenzia che tipo di turisti vadano da lei, e se tra questi vi siano backpacker; lei di tutta risposta sgrana gli occhi, forse non mi ha ben capita, e dopo qualche secondo mi risponde accigliata: "*i backpacker sono turisti, certo che vengono da noi!*"⁴⁵

Imparo, a mie spese, che l'attività più in voga e divertente ad Airlie Beach è l'*ocean rafting*⁴⁶, la stessa ragazza riesce a vendermi, ad un costo di centoventiquattro dollari, un'intera giornata a bordo di un gommone giallo, che scorrazzerà a velocità esagerata tra il parco naturale di Whitsunday Island con la promessa che sarà: "*super divertente e pieno di giovani backpacker!*"

Una volta a bordo dell'imbarcazione, applico ai partecipanti le categorie che ho in mente per identificare un backpacker: cerco quindi dei giovani d'oltre mare, europei o asiatici, che stiano soggiornando in ostello o in van, e che pensino a Airlie Beach come ad una delle tappe di un lungo viaggio. Presto mi accorgo che tra le venticinque persone ci sono perlopiù

⁴⁵ Impiegata d'agenzia turistica ad Airlie Beach, 10/08/2012.

⁴⁶ Per maggiori informazioni: <http://www.oceanrafting.com.au/>

famiglie, o coppie di fidanzati, molti dei quali australiani; di backpacker neanche l'ombra! Liran è l'unico che tra i partecipanti si definisce backpacker, anche se al momento è in viaggio con i genitori; si è preso una sorta di vacanza nella vacanza ma appena i suoi lasceranno l'Australia per tornare in Israele, lui riprenderà il suo zaino e continuerà a viaggiare in solitaria, così nel frattempo si dedica ad attività che altrimenti non potrebbe permettersi.

La sera stessa incontro degli altri giovani che si dichiarano backpacker, chiedo loro se hanno intenzione di partecipare a qualcuna delle attività proposte o se comunque desiderano visitare il noto parco naturale; a quanto pare si sono già informati, i prezzi sono decisamente troppo alti, così hanno deciso che andranno al molo e chiederanno alle imbarcazioni private se c'è qualcuno disponibile ad ospitarli per un tour improvvisato: *“noi siamo backpacker, questo è lo spirito giusto!”*⁴⁷.

Appare evidente che moltissimi siano i prodotti pensati per il pubblico backpacker, nonostante ciò, tra le maglie strette dell'istituzionalizzazione, c'è sempre qualche fessura nella quale è possibile infilarsi. Spesso però, risulta difficile sfuggire alle regole del mercato e all'imposizione di un certo tipo di divertimento, sempre posto che ci si voglia sottrarre a tali logiche di inclusione.

A mio parere, ciò che più sottilmente si vende, è uno stile di vita fatto di divertimento e feste a tutte le ore; d'altro canto Michel rileva che “il carattere festivo investe tutto l'universo del viaggio” poiché il viaggio senza festa, sarebbe solo spostamento (2001: 79).

5.3 Ostelli e communitas

Girando di ostello in ostello, familiarizzo con una delle loro attività caratterizzanti: il *bar crawl*. Queste serate ad alto tasso alcolico, sono organizzate a solo uso e consumo degli ospiti. Si tratta di un vero e proprio pellegrinaggio tra i pub della città a cui partecipano decine di giovani. Generalmente tali eventi sono organizzati allo scopo di incassare molto denaro pubblicizzando ostelli e locali, in più si spera di far divertire e socializzare i partecipanti, ovvero i clienti.

⁴⁷ Ragazzi francesi incontrati ad Airlie Beach, 10/08/2012.

Gli esiti di simili serate sono spesso discutibili, ogni freno inibitorio è stordito dalla musica, dall'alcool, e anche le droghe giocano un ruolo importante; a mio avviso però, l'effetto collaterale più interessante, è quello espresso ancora una volta da Michel con la frase: "il gioco avvicina gli uomini" (2001:79). La festa riesce a creare o a rinsaldare dei rapporti inizialmente improntati dal caso. Condividendo il momento dello svago, dell'eccesso, si finisce per sentirsi più vicini e uniti da una stessa idea di divertimento; il gruppo, la comunità si formano e si riconoscono all'interno di uno stesso sistema di valori. Il ragazzo che fino al giorno prima era solo un vicino di stanza, ora è un amico di bevute, un potenziale compagno di viaggio o un possibile partner sessuale. Partecipando ad eventi così "esclusivi" diventa facile sentirsi parte di un gruppo riconoscibile e selezionato. Si è appartenenti ad una subcultura dove i rapporti tra i membri sono intensi e fondati sull'uguaglianza. Non importa condividere età, nazionalità o genere, non importa essere simili, ciò che conta è condividere gli stessi valori, come l'amicizia, o l'onestà nei confronti di chi si trova nella stessa condizione; le stesse convenzioni, e quindi una certa propensione verso il consumo di droghe, perlopiù leggere; o gli stessi schemi di movimento, come il pellegrinare da un'enclave all'altra.

Franco⁴⁸ riconosce che difficilmente negli ostelli si assiste a furti a danno, o causati, da altri backpacker. Questo secondo lui è sinonimo di onestà tra chi condivide la stessa filosofia, non solo di viaggio, ma anche di vita: *"i backpacker non rubano ad altri backpacker, ecco perché io non mi sono mai fatto troppi problemi a lasciare incustodito il pc; è come se ci fosse una legge non scritta, non ci si deruba tra viaggiatori, negli ostelli siamo tutti più o meno nella stessa barca, con pochi soldi a disposizione e questo ci rende simili, non vai a rubare a uno che è nella tua stessa situazione!"*. Anche il mio compagno di viaggio Daniele concorda pienamente con Franco: *"tra backpacker si è amici, ci si aiuta, non ci sono cattive intenzioni, questo è il bello di questa vita!"*⁴⁹

Allo stesso modo Gef⁵⁰, si dimostra tutt'altro che preoccupato quando si rende conto di aver dimenticato l'Ipod agganciato al computer dell'ostello in cui soggiorna. La familiarità con gli ostelli lo porta a non dubitare troppo dei suoi ospiti, e non si stupirà molto quando ritroverà il suo oggetto lì, dove lo aveva lasciato parecchie ore prima.

⁴⁸ Franco, 23/07/2012 Byron Bay. Vedi intervista in appendice.

⁴⁹ Daniele, 24/07/2012 Byron Bay.

⁵⁰ Gef, 27/02/2012, Adelaide. Vedi narrazione dell'incontro in appendice.

Mi sono resa conto che gli ostelli sono luoghi privilegiati in cui si può fare esperienza del senso di comunità che aleggia tra backpacker. La prima volta che sono arrivata in uno degli ostelli di Sydney, nel marzo del 2012, non ho fatto in tempo ad appoggiare lo zaino sul letto della mia camera e guardarmi intorno, che Stephanie, con estrema naturalezza, mi ha chiesto di accompagnarla a fare un giro tra le strade della città. Ovviamente non sapevo chi fosse, né che avremmo trascorso i tre giorni successivi a girare inseparabili tra le popolose e ancora estive vie cittadine. Ho quindi scoperto che Stephanie, la mia compagna di stanza all'ostello, era un'assidua viaggiatrice, e che era sua abitudine trascorrere lunghi periodi lontana da casa. A suo giudizio non esisteva nulla di meglio del girare per il mondo in solitaria, lei e il suo zaino, solo così si sentiva davvero libera di vedere e fare ciò che desiderava: *“questo è il modo migliore per viaggiare e per conoscere tanta gente di tutte le nazionalità”*⁵¹. Per Stephanie, essere sola significava, quasi paradossalmente, essere aperta e disponibile agli incontri fortuiti, cosa che probabilmente non accadrebbe se si trovasse a vivere il viaggio con un gruppo di conoscenti. I gruppi a cui si univa ogni qual volta faceva ingresso in una nuova località, erano sempre composti da altri viaggiatori solitari o al massimo in coppia; queste piccole “famiglie” si creavano e scioglievano nell'arco di pochi giorni, e nascevano quasi sempre tra le mura degli ostelli, dove è sicuramente più immediato avvicinare nuovi compagni.

La nostra amicizia era perlopiù improntata sulla condivisione e il confronto di informazioni utili per il proseguimento del cammino; ci interrogavamo sulle rispettive esperienze in Paesi stranieri; studiavamo percorsi e itinerari scambiandoci consigli e impressioni sulle migliori soluzioni di viaggio, magari individuando le vie più economiche.

La stanza dell'ostello in cui pernottavamo e che dividevamo con altre quattro persone, era un luogo di sosta e incontro tra chi era depositario di nozioni e chi chiedeva dritte o consigli:

*(Stephanie) si sta informando per sapere in quale città approdare, in camera tutti le consigliano di andare a Byron Bay, di non perdere Noosa Head e Mission Beach. Solo un ragazzo è stato a Byron, gli altri (4) hanno solo sentito parlare delle altre località, ma tutti sono sicuri che sono posti da non perdere e anche la sua guida conferma la popolarità di queste tappe.*⁵²

⁵¹ Stephanie, Sydney 8/03/2012. Narrazione riportata in appendice.

⁵² Stephanie, Sydney 8/03/2012. Narrazione riportata in appendice.

Proprio come riconosce Cohen (2004:47), il principale tema di conversazione tra backpacker che si incontrano nelle enclavi, riguarda le strade e i percorsi da seguire, in questo modo le “mappe mentali” relative alle destinazioni sono rinforzate dalla comunicazione orale tra viaggiatori.

Nella diversità di programmi, io e i ragazzi dell’ostello, eravamo accomunati dalla voglia di stringere rapporti amichevoli ma che ci fossero anche utili. Eravamo una sorta di piccola comunità che si sarebbe sciolta con la stessa velocità con la quale si era formata, e che probabilmente non avrebbe lasciato grosse tracce nelle nostre vite, se non un gradito ricordo e un nuovo contatto su facebook, ma che per un brevissimo periodo, era stata un porto sicuro.

6. Sulla strada

6.1 In viaggio verso Nord

Attorno alla fine di giugno, ho cominciato a ragionare sull'organizzazione di un itinerario che mi avrebbe portato ad osservare i ragazzi che, alla vita in ostello, preferiscono l'esperienza, apparentemente più autonoma, del viaggio "on the road". All'epoca mi trovavo ad Adelaide e mi stavo informando tramite internet, su quali fossero le rotte e le destinazioni più popolari o attraenti per questo tipo di turisti. Tramite il passa parola, avevo già avuto modo di imparare che la costa Est del continente era la più pubblicizzata e frequentata, e che la maggior parte delle persone partiva da Sydney per raggiungere il Settentrione del Paese. Così, decisa a seguire questo flusso di persone, mi sono recata a Sydney, crocevia più che mai popolare per i backpacker interessati ad accostarsi alla vita di strada a bordo di veicoli privati. Assieme a Daniele, amico italiano da qualche tempo residente a Sydney, ci siamo messi alla ricerca di annunci che riguardassero la vendita di furgoni attrezzati per lunghi viaggi. Tramite il sito internet *Gumtree*⁵³, abbiamo risposto ad un annuncio, e in tempi rapidissimi, cioè nel giro di un paio di giorni, siamo riusciti ad acquistare un Mitsubishi van appartenuto a due backpacker francesi che avevano terminato il loro periodo in Australia, e stavano rientrando in Europa. Tramite il suddetto sito internet avevamo avuto modo di incontrare più persone interessate alla vendita del loro mezzo, finché la scelta è ricaduta su quello che sembrava più affidabile e a buon mercato.

Bisogna ricordare che in Australia, è prassi piuttosto comune tra i viaggiatori comprare e rivendere macchine o furgoni (vedi anche O'Reilly 2006: 1003); basta dare un'occhiata ai siti di annunci on line e, con poche migliaia di dollari, è possibile acquistare mezzi direttamente da privati. Queste sono solo un paio, delle decine di offerte che ho individuato nel suddetto sito:

ciao ragazzi!! Sono stato il primo viaggiatore a guidare questo van, ho guidato per 20.000 km senza alcun problema. Un carpentiere ha costruito gli interni, ha fatto un ottimo lavoro. C'è molto spazio all'interno, lo spazio è stato costruito con buon senso e non si ha la

⁵³ Gumtree.com.au, è uno dei siti di annunci più popolari. Tantissime sono le persone, tra cui anche backpacker che lo utilizzano per acquistare auto, oggetti vari. È molto frequentato anche da chi vuole organizzare viaggi e cerca persone disponibili a dividere costi e percorsi.

*sensazione di un posto confinato. Ora sfortunatamente sto andando a casa, quindi ho bisogno di mettere Charlie in buone mani.*⁵⁴

Oppure:

ciao ragazzi, dobbiamo salutare l'Australia e anche il nostro Toyota Tarago aka Rufus! È perfetto per viaggiare, noi abbiamo viaggiato dal Sud Australia al Queensland (facendo anche una splendida piccola parte di outback nel Nuovo Galles del Sud) senza problemi,(...).

Rufus è molto equipaggiato (...).

*Sentitevi liberi di contattarci, noi parliamo anche italiano, spagnolo e francese.*⁵⁵

Questo genere di compravendite non sono controllate da uffici o da qualche organo preposto, è un business che si sviluppa tramite annunci pubblicati caricati nei siti internet, o appesi alle bacheche dei supermercati, oppure per mezzo del passa parola. Il tutto avviene informalmente, non sono necessari passaggi di proprietà, atti di vendita, dichiarazioni sostitutive di residenza o assicurazioni. È un'economia sommersa che, godendo probabilmente di regolamentazioni meno burocratiche e restrittive rispetto alle nostre, ha preso piede tra i viaggiatori. In genere l'unica tassa che i backpacker si ritrovano a pagare, è la famosa Rego, ovvero una tassa governativa che permette di guidare sulle strade australiane, il cui costo varia da Stato a Stato. Il resto dei pagamenti avvengono tutti in "nero" o come si dice in Australia: "cash", e di rado ci sono persone che stipulano delle assicurazioni. Il più delle volte, prima dell'acquisto, si fa controllare il mezzo da un meccanico che ne accerti le minime condizioni di sicurezza, ma si accetta di buon grado il rischio di esser fermati dalla polizia e di andare incontro a qualche problema burocratico, oltre che meccanico.

Dopo una trattativa piuttosto accesa, io e Daniele, siamo riusciti ad ottenere il van per millenovecento dollari, invece dei duemilacinquecento richiesti nell'annuncio. A distanza di due mesi, e con quattromila chilometri in più sulle ruote, sono riuscita a rivendere lo stesso van, per tremila dollari. Questo è stato possibile perché la domanda in quel periodo era molto

⁵⁴ Hey guys!! I was the first traveller to drive this van, i drove 20.000km without any problems. I had a professional carpenter building the inside, he did a great job. There is a lot of space in the van, the space has been used with common sense and don't have that feeling of a confined place. Now I'm going home unfortunately, so I need to put Charlie in good hands. (T.d.A.) Tratto da un annuncio pubblicato sul sito internet www.gumtree.com.au il 16/06/2012, consultato l'ultima volta il 21/06/2012, Adelaide.

⁵⁵ Hey guys, we have to say goodbye Australia and also to our Toyota Targo aka Rufus! It is perfect for travel around, we did from South Australia to Queensland (doing a little amazing side of outback in New South Wales) without problem, easy for organise your spaces. Rufus is full-equipped:camp for four free camping/shower and free parking... feel free to contact, we also speak italian, spanish and french. (T.d.A.) Tratto da un annuncio pubblicato sul sito internet www.gumtree.com.au il 17/06/2012, consultato l'ultima volta il 21/06/2012, Adelaide.

alta, mentre l'offerta scarseggiava, in una giornata ho incontrato fino a dieci persone interessate all'acquisto, e tutte e dieci appena giunte a Cairns da Germania, Francia o Inghilterra, e vogliose di confrontarsi con la vita nomade tra le strade d'Australia.

Tale business è diventato talmente fiorente che ora è anche possibile affittare i caravan; basta rivolgersi alle aziende di *"campervan rental"* le quali mettono a disposizione mezzi attrezzati per lunghi viaggi: *"noi abbiamo deciso di noleggiare il van a Sydney e lo restituiremo a Cairns, lo possiamo tenere per un mese...a Cairns finisce il nostro viaggio, si torna in Europa, se avessimo avuto più tempo a disposizione lo avremmo comprato"*⁵⁶, queste le parole di Franco e Clara, incontrati a Byron Bay a bordo del loro van verde.

Anche noi, prima di acquistare il furgone, ci eravamo informati se fosse più conveniente appoggiarsi a tali ditte, tipo la Jucy⁵⁷, o la Wiked⁵⁸ (due tra le più popolari e pubblicizzate compagnie di noleggio auto e van), e che tipo di contratti proponevano. I prezzi andavano in media dai 30 ai 35 dollari al giorno, e offrivano la possibilità di ritirare il mezzo dalla città per noi più comoda, con l'impegno di lasciarlo dopo un numero di giorni prefissato in un'altra città. La cosa non ci entusiasmava molto, anche perché non avevamo in mente né delle date precise, né un percorso o una meta finale certa. Inoltre in questo modo, non ci sembrava di poter vivere un'esperienza vicina all'ideologia *"low cost"*, indipendente e nomade: ai nostri occhi tramite quell'investimento, eravamo entrati di diritto nel mondo alternativo del backpacking.

Così, una volta acquistato il van e partita alla volta del Queensland, sono riuscita a confrontarmi con un tipo di turisti zaino in spalla che non avevo ancora avuto modo di "studiare" approfonditamente. Nell'arco di due mesi, ho percorso le strade della costa Est; affidandomi al passaparola ho cercato di frequentare le zone e le località più interessate dai backpacker, e ho sperimentato una nuova modalità di concepire il tempo e lo spazio⁵⁹.

Come a voler provare l'emozione di un'autentica avventura su strada, centinaia di ragazzi si attrezzano con auto o caravan privati e si allontanano dal frastuono di ostelli e bar crawl. Luca e Martina incontrati a Kangaroo Island⁶⁰, sollecitati dalle mie curiosità, mi spiegano

⁵⁶ Franco, 23/07/2012, Byron Bay. Vedi intervista in appendice.

⁵⁷ <http://www.jucy.com.au/>.

⁵⁸ <http://www.wickedcampers.com.au/>.

⁵⁹ Di questo aspetto parlerò più avanti.

⁶⁰ Luca e Martina, 16/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

che hanno scelto di comprarsi una macchina perché ritengono che sia il modo migliore di viaggiare, non avendo date da rispettare, possono coprire grandi distanze in tutta tranquillità, incontrando la gente del posto o altri backpacker con cui stringere amicizie temporanee utili per il viaggio, ma la cosa che più apprezzano è la libertà: *“noi siamo liberi, ci fermiamo dove vogliamo, non dobbiamo rispettare orari o le limitazioni dei tour organizzati”*. Poi ci sono quelli come Silvan⁶¹ che hanno deciso di fare affidamento solo sulla buona sorte e sulla gentilezza delle persone; il ragazzo francese non ha un veicolo e non vuole trascorrere troppo tempo negli ostelli quindi preferisce fare l’autostop da una località all’altra, aggregarsi alla gente che incontra lungo le strade, e dormire nella sua tenda. Silvan mi racconta di aver percorso oltre mille chilometri, da Brisbane a Cairns, sfruttando i passaggi che di volta in volta gli venivano offerti. Al momento sta viaggiando in compagnia di un gruppo di connazionali, sono almeno una decina, hanno tre furgoni e, grazie ai passaggi che riescono dare a quante più persone possibili, dividono il costo della benzina spendendo poco o nulla. Trascorrono le notti fuori dalle zone urbane, cercano di non dare troppo nell’occhio e campeggiano liberamente. Silvan è convinto che gli australiani siano più aperti e disponibili rispetto agli europei e che quindi non sia difficile trovare gente disposta a dare passaggi agli autostoppisti e comunque il problema non si pone data la grande quantità di backpacker che viaggiano attraverso la East Coast: *“i backpacker sono sempre disponibili a dare dei passaggi ad altri backpacker, io non ho mai avuto problemi a trovare qualcuno che si fermasse”*.

Fuori dagli ostelli, soprattutto nelle località più piccole e turistiche, i parcheggi o le aree di sosta sono invase da van colorati, decorati con graffiti, scritte e adesivi che riportano alla mente i famosi Volkswagen anni Settanta. Riutilizzando un’estetica vagamente hippie e occupando spazi precisi, i backpacker si riconoscono e si fanno riconoscere anche da chi è esterno a questa realtà:

*[...] nel parcheggio di fronte la spiaggia, davanti i bagni, dei tipi stavano suonando bonghi e chitarre, ci siamo avvicinati e abbiamo chiesto se sapevano indicarci un posto dove poter trascorrere la notte. Senza troppo pensarci sapevamo che anche loro erano backpacker come noi.*⁶²

⁶¹ Silvan, Dimbulah 12/09/2012. Vedi intervista in appendice.

⁶² Dalle note di campo del 23/7/2012, ore 22:12 Byron Bay.



Foto 2. Tre diversi tipi di caravan: i due sulla sinistra sono noleggiati, mentre il terzo è il mio van, acquistato a Sydney e successivamente rivenduto a Cairns. (Foto personale)

Ci si riconosce perché si adottano delle performance largamente condivise, che vanno dal modo di vestire sempre un po' "stropicciato", all'utilizzo del proprio mezzo come di una vera e propria abitazione - dove si dorme, si cucina e si stendono i panni ad asciugare - alla preferenza per il campeggio libero. Capita che ci si riconosca anche mentre si è alla guida e si scambi un veloce saluto amichevole col van che sta giungendo nella corsia opposta. Il riconoscimento può portare poi all'avvicinamento tra persone e alla divisione di tutta una serie di nozioni e informazioni relative ai luoghi dove trascorrere la notte o dove sostare. Ho imparato che la ricerca di aree attrezzate, in cui siano presenti oltre che barbecue utili per prepararsi il pasto, anche bagni e docce (possibilmente calde), è uno dei problemi principali con cui quotidianamente i backpacker si scontrano. Inoltre, se ad esempio si considera che nel Paese non è consentito pernottare a bordo del proprio mezzo, pena un'ammenda o verbale o pecuniaria, diventa pratica frequente interrogare altri backpacker per ottenere consigli circa i luoghi ritenuti più tranquilli dove poter appunto trascorrere la notte senza l'ansia della polizia: *ci dicono che a Surfers Paradise è un problema dormire in van e che è*

*miglior trascorrere la notte a Coolangatta dove la polizia non sembra disturbare molto*⁶³. Il rischio multe, in effetti, è reale e anche a me è capitato tale inconveniente:

*questa mattina ci siamo svegliati con la sorpresa della multa, altri duecento dollari da pagare...oltre a noi altri sei/sette van dovranno pagare per aver trascorso la notte in un parcheggio...è stata questa un'ottima scusa per incontrare altri viaggiatori e scambiare qualche chiacchiera!*⁶⁴

Tale disagio mi è stato utile per raccogliere le lamentele di alcuni backpacker i quali contestavano la severità dei poliziotti di Airlie Beach, e in generale notavano la contraddizione esistente nel dare la possibilità alla gente di comprare o noleggiare veicoli adattati per il pernottamento, senza però consentire il campeggio libero. Tre ragazzi francesi mi raccontano il loro punto di vista: *“noi abbiamo affittato il van, dentro ci sono tre posti letto, è ovvio che passiamo la notte qui dentro e che lo facciamo per non spendere soldi negli ostelli, qui tutti fanno così, e tutti sanno che i backpacker non vogliono stare nei campeggi.”* Mi dicono inoltre di esser stati svegliati dalla polizia nel bel mezzo della notte con la minaccia di una multa salatissima, e per questo motivo hanno deciso di riprendere il cammino verso Nord e di lasciare questa località fin troppo turistica e problematica.

6.2 Il tempo e lo spazio dei viaggiatori

Come sostiene Aime (2005: 166-167), nella retorica del viaggiatore c'è un sentimento di superiorità rispetto al turista, nessuno vuole sentirsi turista e ci si sente migliori poiché viaggiatori.

Per Gef⁶⁵ essere un backpacker significa: *“possedere solo uno zaino da dieci chili, avere pochi soldi nelle tasche e girare per il mondo”*. Il ragazzo francese, non è l'unico backpacker che ama autodefinirsi viaggiatore (*traveller*), in molti infatti utilizzano questo sostantivo in opposizione alla parola: turista. Così facendo, rivendicano non solo una preferenza per il *vero* viaggio, quello avventuroso e fuori dalle rotte comuni, ma anche uno stile di vita in cui il tempo è dilatato e i confini sono labili.

⁶³ Dalle note di campo del 23/07/2012, Byron Bay.

⁶⁴ Dalle note di campo del 09/08/2012, Airlie Beach.

⁶⁵ Gef, 27/02/2012, Adelaide. Vedi narrazione dell'incontro in appendice.

Durante il viaggio, la percezione del tempo è alterata, è sospesa: le ore, le giornate e le settimane, non sono più scandite “meccanicamente”, ma vige una maggiore libertà nell’organizzazione del tempo. Di frequente i miei interlocutori mi hanno raccontato di programmi cambiati all’ultimo istante o di decisioni prese inaspettatamente, come quando Filippo⁶⁶ mi confessa: “*credevo che sarei rimasto a Byron Bay solo per qualche giorno, è da più di un mese che sono qui e non so quando me ne andrò*”. Oppure Tomas⁶⁷, il ragazzo francese incontrato a Kangaroo Island, che mi racconta di non aver idea di quanto tempo ci metterà ad attraversare l’isola, tutto dipenderà dai passaggi che sarà in grado di farsi dare.

Il 28 luglio mattina, mentre mi trovavo a Brisbane, scrivevo nel mio diario di campo:

(...) avevamo programmato di fermarci a Brisbane solo mezza giornata o poche ore, e invece questo è il primo risveglio dopo una notte trascorsa in città, ancora una volta i nostri piani sono disattesi, ormai facciamo piani solo per il gusto di non seguirli. Organizziamo il tempo, sapendo che è indomabile. Alle volte sembra dilatato, come se non passasse mai e mi sembra di essere in viaggio da mesi, mentre sono solo dieci giorni e non ancora duemila chilometri.

Ci sono ragazzi come Stephanie⁶⁸ per la quale ogni istante è indispensabile per godere al massimo del nuovo posto: *Non ha intenzione di sprecare troppo tempo, la sua sembra una corsa, una sorta di staffetta per macinare più chilometri possibile*; ma la maggior parte delle persone sono addirittura in difficoltà nel quantificare il tempo:

“siamo arrivati 2-3 giorni fa, non ricordo!”⁶⁹.

Altro esempio:

Io: *ciao ragazzi...è da tanto che siete in viaggio?*

Franco: *no, siamo partiti da poco, saranno cinque giorni, non ricordo di preciso.⁷⁰*

O ancora:

Eros: *siamo qui di passaggio, questa è la seconda notte mi pare...⁷¹*

⁶⁶ Filippo, 23/07/2012, Byron Bay.

⁶⁷ Tomas, 14/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

⁶⁸ Stephanie, 8/03/2012, Sydney. Narrazione riportata in appendice.

⁶⁹ Luca, 16/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

⁷⁰ Franco, 23/07/2012, Byron Bay. Vedi intervista in appendice.

⁷¹ Eros, 10/08/2012, Airlie Beach. Vedi intervista in appendice.

Ripensando agli incontri fatti, o rileggendo le interviste, ho notato che il tempo è comunicato sempre in modo approssimativo, appare quasi difficile da quantificare, come se calcolandolo precisamente, ci si allontanasse dall'idea di viaggio libero, senza schemi, fatto di improvvisazione e avventura. Si fa di tutto pur di non accostarsi alla triste massa dei turisti che seguono i tour organizzati, e che quindi devono rispettare orari e percorsi precisi. La libertà tanto desiderata si cerca di raggiungere anche dimenticandosi dell'orologio e del calendario: *“non abbiamo un itinerario e dei tempi, ogni giorno facciamo quello che ci gira!”*, lo stesso ragazzo⁷² mi dice: *“vuoi mettere il bello di essere liberi, di poter fare quello che si vuole senza restrizioni, orari da rispettare”*.

La percezione comune, quella delle persone esterne al backpacking, talvolta considera tali viaggiatori come soggetti: *“che hanno molto tempo a disposizione per fare tutto ciò che vogliono”*⁷³, ma questa visione non può che contrastare con l'idea, condivisa dai backpacker, di avere il tempo contato. Questo, soprattutto se si considera che sono in molti i ragazzi che partono con l'idea di visitare “tutta” l'Australia, e il più delle volte devono invece far i conti con un territorio sterminato e non sempre facile da affrontare. Martina⁷⁴ si lamenta di: *“non aver abbastanza tempo”* per andare verso il Queensland, dopo esser stata mesi in viaggio tra Sydney, Melbourne, Adelaide, Kangaroo Island e le zone rurali del Victoria. Allo stesso modo Tomas⁷⁵ sogna di visitare il deserto nel Territorio del Nord, sapendo di dover fare i conti con la grandezza del Paese: *“non ti rendi conto di quanto grande sia l'Australia finché non ci arrivi”*.

Gli spazi sono letteralmente sconfinati, non esistono margini che limitano il raggio d'azione di un viaggiatore zaino in spalla, si seguono perciò le rotte più adatte al proprio spirito: si va verso la zona costiera, e quindi si frequentano i centri cittadini più grossi, oppure si opta per le zone interne, quelle che riportano alla mente l'idea di frontiera, di outback. Sono in molti a partire senza sapere esattamente dove li condurrà la strada, il passaparola è fondamentale, ma la variabile più influente è probabilmente il clima. Martina⁷⁶ sostiene che: *“in questo periodo tutti stanno andando verso nord, in Queensland, è per via del tempo, qui (Australia Meridionale) comincia a far freddo e i backpacker seguono il caldo!”*. Non è fuori luogo

⁷² Luca, 16/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

⁷³ Les, 26/02/2012, Adelaide.

⁷⁴ Martina, 16/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

⁷⁵ Tomas, 14/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

⁷⁶ Martina, 16/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

parlare di una “migrazione umana” (Wilson et al., 2008: 207-208), che ogni anno interessa i backpacker. Così c’è chi non vuole farsi cogliere dal freddo e va a svernare nelle località tropicali che stanno a Nord, per poi dirigersi verso Sud, e in particolare verso Sydney all’inizio dell’estate alla ricerca di lavoro e divertimento.

Allo stesso modo il budget può far pendere l’ago della bilancia per mete più economiche come Asia o Nuova Zelanda: “ *in Asia potrò togliermi tutti gli sfizi che qui non mi posso permettere*”⁷⁷.

Resta la percezione comune che considera l’Australia come un territorio uniforme: non importa se ci si trova lungo la Great Ocean Road, nello Stato del Victoria, o sulla Cook Highway del Queensland, o ancora attraverso la Red Centre Way nel deserto del Territorio del Nord - solo per citare le più note vie di comunicazione - ovunque si ha la sensazione di poter gestire il proprio percorso liberamente e in modo indipendente. Paradossalmente i miei interlocutori dimostrano di apprezzare il sistema ben organizzato, capace di mettere a disposizione un po’ ovunque ostelli, aree di sosta e aziende agricole dove trovar lavoro: “*in Australia è fattibile (viaggiare), ci sono un sacco di servizi, poi tanti backpacker girano così*”⁷⁸, e ciò non è percepito come un allontanamento dall’ideologia del viaggio libero e senza schemi di spostamento.

6.3 Spazi da occupare: dai parcheggi al web 2.0

I backpacker, non possono essere considerati come soli consumatori di un certo tipo di cultura e anzi, sono proprio Wilson e Richards (2008:190) a suggerire che uno studio approfondito delle enclavi debba necessariamente ricorrere ad un approccio concettuale che consideri i backpacker, sia come consumatori di esperienze, che come produttori di quest’ultime.

A mio parere l’occupazione di spazi alternativi e non sempre controllabili dalle istituzioni, rappresenta uno dei prodotti creativi del turismo backpacker. Uscendo dagli ostelli, e raggiungendo i backpacker “on the road”, sono stata testimone di un modo di vivere e pensare gli spazi, alternativo rispetto quello proposto dall’industria backpacker. Come già suggerito, il sistema di agenzie e ostelli tende ad appiattire l’offerta turistica soprattutto su

⁷⁷ Stephanie, 08/03/2012, Sydney. Vedi intervista in appendice.

⁷⁸ Luca, 16/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

proposte legate al dinamismo, all'adrenalina (dal bungee jumping al paracadutismo, quasi in ogni città si possono provare emozioni forti), oppure su attività che hanno un risvolto più "didattico" e di avvicinamento alle culture aborigene o al pionierismo europeo - in ogni caso l'elemento costante è l'azione -. Sul versante opposto, capita che alcuni backpacker abbiano ripensato la geografia di certi spazi, e li abbiano occupati per non farci sostanzialmente nulla di particolare.

A Kuranda, in uno dei villaggi più pittoreschi e turistici del Queensland Settentrionale, immerso nella splendida foresta tropicale, a soli venticinque chilometri dalla città di Cairns, i backpacker si sono infilati tra le crepe dei tour organizzati e delle offerte degli uffici turistici della zona, e hanno occupato uno spazio libero, trasformandolo in punto di ritrovo per turisti zaino in spalla. Silvan⁷⁹ me ne parla in questo modo: *“siamo stati un bel po' a Kuranda (si riferisce ai suoi amici backpacker), dormivamo lungo il fiume, lì c'è un posto dove c'è una specie di spiaggia, è bellissimo e un po' difficile da trovare, anche se ormai è pieno di backpacker che stanno lì”*.

Dalle informazioni che riesco a raccogliere, scopro che l'idea di accamparsi in questo posto è nata da un gruppo di viaggiatori i quali, approfittando della stagione secca - quando l'acqua del fiume si ritira scoprendo piccole spiagge di sabbia, regalando splendidi meandri - e vi hanno sistemato tende, sacchi a pelo, e piccoli fornelli a gas. Così facendo si sono volutamente sottratti ai campeggi, ai caravan park e ai numerosi ostelli della zona. Tramite il passa parola, e neanche troppo lentamente, questa sorta di oasi felice, si è trasformata in un punto di ritrovo fisso, non solo per i backpacker ma anche per i ragazzi aborigeni della zona. Tra i mesi di settembre e ottobre 2012, quasi ogni week end, i ragazzi impegnati nelle farm della zona, si riunivano e trascorrevano le giornate pescando, riposando, facendo brevi escursioni e organizzando veri party sulla spiaggia con tanto di musica e luci.

⁷⁹ Silvan 12/09/2012, Dimbulah, vedi intervista in appendice.



Figure 3 e 4: Un Ragazzo mi chiede indicazioni per arrivare alla spiaggia di Kuranda. Piccolo gruppo di backpacker appena accampati alla suddetta spiaggia. (Foto personali)

Talvolta in modo originale backpacker, girovaghi, vagabondi e moderni hippie si uniscono formando un'unica tipologia di viaggiatori, capaci di condividere la medesima idea di spazio.

Mi è capitato più volte di incontrare backpacker che si autodefinisco “*buskers*”⁸⁰; queste persone per sbarcare il lunario, si spostano da una località all'altra suonando o vendendo piccoli prodotti di artigianato, tipo bracciali di spago, treccine per capelli ecc., e non di rado ho fatto difficoltà a capire se simili interlocutori fossero dei “normali” backpacker, come ero io abituata ad intenderli, o dei girovaghi australiani in viaggio all'interno del loro Paese. D'altro canto, anche ad un osservatore superficiale e disinteressato non poteva sfuggire che abbigliamento, mezzi di trasporto, e scelte budget erano piuttosto simili.

A Byron Bay, durante una delle prime tappe del mio viaggio a bordo del van, ho notato che a differenza della gente locale o di altri turisti, i backpacker, soprattutto quelli motorizzati, preferiscono frequentare il parcheggio di fronte la spiaggia piuttosto che i club del centro. Ogni sera decine di ragazzi muniti di strumenti musicali, skateboard, cibo e alcool, creano il “*circle*”, ovvero si ritrovano, stanno seduti in cerchio e danno vita a delle coloratissime jam session, così, rinnovando un rito, salutano il sole che tramonta oltre la Main Beach.

Il resto della gente è perlopiù indifferente a questi incontri, ma sono molti i turisti di passaggio che, senza mischiarsi, scattano foto e ascoltano le performance improvvisate, quasi a voler immortalare uno stile di vita diventato attrazione, e simbolo di Byron Bay. I negozi di Byron, infatti, non si sottraggono, e anzi ripropongono l'immagine di una località a misura d'uomo, nella quale lo stile hippie dei suoi visitatori e la religione del surf sono

⁸⁰ Il significato letterale è: musicisti di strada; talvolta adottato anche per indicare giocolieri, venditori ambulanti ecc.

merce di scambio, tanto che il gruppo sociale dei backpacker, è diventato a sua volta attrazione (MacCannel, 1976: 57).

Conversando con i partecipanti al “circle”, emerge che la quasi totalità di loro è un Working Holiday maker e che la scelta del viaggio zaino in spalla è dettata da una naturale propensione al turismo alternativo. Alcuni di questi turisti, incarnando anche un modo di vivere un po’ anticonformista, spesso sul filo del rasoio e in bilico tra ciò che è consentito e ciò che non lo sarebbe: si procacciano cibo dai bidoni o commettendo piccoli furti ai supermercati: *“a fine serata i panifici e i supermercati buttano il cibo non venduto e noi lo andiamo a prendere, è pulito, così non dobbiamo fare la spesa!”*⁸¹; sfruttano i servizi offerti dagli ostelli senza pagare: *“abbiamo passato la notte al parcheggio dell’Art Factory, è un posto tranquillo per passare la notte e si riesce ad andare in bagno senza pagare l’ostello”*⁸²; oppure fanno uso di droghe leggere: *“tutti fanno tappa a Nimbin, è per via dell’erba”*⁸³. In generale però questi comportamenti sono limitati, e la maggior parte delle persone incontrate ha dichiarato di non voler avere problemi con la giustizia australiana.



Figure 5 e 6: Alcuni dei ragazzi del “circle” di Byron Bay. Nella foto di destra si intravedono sullo sfondo i passanti che si fermano a guardare le danze e ad ascoltare la jam session improvvisata. (Foto di D. Montagner)

A Darwin, a migliaia di chilometri di distanza, riconosco le stesse dinamiche osservate a Byron Bay; anche in questo caso certi turisti alternativi si sono appropriati, o meglio, hanno riutilizzato il grande parcheggio che guarda la splendida Mindil Beach. Assieme a loro le persone aborigene utilizzano questa zona forse preferendola alle aree più centrali. Non credo

⁸¹ Dalle note di campo del 24/07/2012, Byron Bay.

⁸² Dalle note di campo del 23/07/2012, Byron Bay.

⁸³ Dalle note di campo del 24/07/2012, Byron Bay.

sia un caso se l'auto della polizia passi durante la stessa serata almeno per tre volte e sempre nel tentativo si sgomberare l'area.

In un contesto, quello australiano, in cui anche la natura viene istituzionalizzata e trasformata da "crudele alternativa alla vita di comunità, in un parco giochi" (MacCannell, 1973: 86), i turisti backpacker, attraverso la loro azione dinamica, hanno (ri)prodotto diverse forme di spazio turistico (Edensor, 2001).

Forse, la ricerca e la creazione di tali esperienze, denota la predisposizione a creare ed esplorare le "zone di resistenza" di cui parla Augé in riferimento allo scopo del viaggio (2004: 69). Si sperimenta così uno stile di vita, ancora una volta, alternativo, e ci si distingue anche da altri tipi di turisti backpacker. E questi tentativi nascono comunque all'interno di regole condivise dalla comunità dei viaggiatori zaino in spalla; sono regole non scritte e di tipo comportamentale, che propongono approcci sempre molto amichevoli, tolleranti, di apertura, non solo nei confronti di altri viaggiatori, ma degli estranei in genere. Oppure hanno a che vedere con la decisione di lavorare in aziende agricole per sostenere i costi del viaggio e quindi la preferenza per scelte a basso costo. Durante uno degli incontri a Kuranda, mi sono ritrovata a raccontare a dei ragazzi la mia esperienza di viaggiatrice in Australia, ne è uscito che a loro giudizio, io non ero una *vera* backpacker come loro, e questo perché ero stata per tanti mesi (ovvero 7) senza lavorare in qualche farm. Non importava se io avessi lavorato prima di partire mettendomi da parte il necessario, o se durante i mesi di viaggio avessi avuto la possibilità di farmi ospitare e quindi vivere a basso costo. Il fatto di non aver scelto fin da subito la "strada" del lavoro in farm mi rendeva un po' diversa.

La costante ricerca di luoghi svincolati dal controllo di agenzie o di altre istituzioni, stimola anche l'occupazione di altri spazi: il web è uno degli "spazi" che viene facilmente sfruttato dalle comunità di backpacker. Tutto ciò non è solo utile per scambiarsi idee e informazioni riguardanti il viaggio ma, come sostiene Paris (2008:17), è ancor più significativo il fatto che tali piattaforme forniscano una struttura mobile all'interno della quale la sub cultura backpacker può esistere e muoversi.

Le comunità virtuali sono spesso ideate allo scopo di avvicinare e confrontare esperienze di viaggio o semplicemente per scambiarsi dritte sulle zone d'interesse turistico in cui è possibile campeggiare grazie alla presenza di docce, bagni o barbecue elettrici. A tale proposito, durante il mio viaggio in van, ho avuto la fortuna di incontrare Lucas, il quale mi ha invitata a diventare membro del gruppo su facebook: *Sleepin' Map-Australia* da lui

creato; queste le sue parole prima di salutarci: "*non dimenticare di condividere con noi ogni buona informazione, se trovi un buon posto in cui si possa sostare col caravan "postalo" su facebook*"⁸⁴. Sulla pagina facebook, il gruppo viene così presentato.

Sleepin' Map-Australia [...] da informazioni generali sui posti dove alcuni viaggiatori hanno dormito a bordo dei loro veicoli, con discrezione e rispetto. Questi non sono campeggi. Se decidi di dormire in uno dei posti indicati nella mappa, è a tuo rischio. [...] Un viaggiatore (cioè noi) deve essere rispettoso delle persone, dei posti e delle attrezzature che utilizzerà. Siate puliti, discreti ed educati. Questa non è una richiesta è uno stile di vita che permetterà a te, e a tutti gli altri backpacker di fare un fantastico viaggio su strada, senza troppi problemi.

Durante il tuo viaggio condividi il divertimento con tutti. Abbraccia gli alberi e parla agli uccelli. Non esitare a fare il primo passo quando vedi dei viaggiatori, i loro van o dei vicini. Sii amichevole, sorridi, avvicinati e parla! [...]

Mi è stato riferito⁸⁵, che tramite lo stesso social network, alcuni backpacker hanno organizzato una "black list" delle aziende agricole in cui sarebbe meglio non andare a lavorare. L'idea di creare uno spazio in cui scambiarsi informazioni relative i posti di lavoro, sarebbe sorta a causa di comportamenti scorretti rilevati tra i capi, nei confronti dei lavoratori stagionali. Ad esempio, nella suddetta pagina facebook, verrebbero denunciati gli imprenditori che avrebbero la tendenza ad adottare comportamenti disonesti nei confronti dei loro lavorati, ad esempio non rispettando le scadenze nei pagamenti. Così vengo a scoprire che tra i backpacker di passaggio nelle zone di Cairns, si sta diffondendo la voce di non dirigersi presso alcuni imprenditori e optare per altri.

Di pagine simili ce ne sono moltissime e sono molto visitate, anche perché è ormai difficile incontrare viaggiatori che non abbiano almeno uno smartphone con cui connettersi al web. In questi spazi si scambiano consigli anche burocratici, si narrano le proprie esperienze, si costruisce un modo di essere viaggiatori, dove l'aiuto reciproco è fornito anche virtualmente. E grazie ai commenti, alle foto, ai video postati, la sub cultura e lo stile backpacker, possono trovar seguito e rafforzarsi anche una volta tornati a casa, quando la memoria del viaggio sarà condivisa tra utenti.

Fin da quando mi trovavo ad Adelaide, durante il primo periodo di ricerca, avevo notato che la libreria di Stato, e tutti quegli spazi che offrono una connessione gratuita, erano popolati

⁸⁴ Lucas, 09/08/2012 Airlie Beach.

⁸⁵ Nicolas, 19/10/2012 Dimbulah.

da un gran numero di backpacker. Nei punti in cui le città offrivano delle connessioni gratuite e libere, c'era più probabilità di incrociare dei viaggiatori intenti a controllare mail, orari di bus e aerei, o a prenotare ostelli.

A maggio riportavo queste osservazioni sul mio diario:

qui (nella libreria di Stato di Adelaide) la connessione internode offre un ottimo servizio, sfruttato da tutti quelli che hanno necessità immediate di prenotare voli, bus, treni e posti letto. Non è difficile incontrare ragazzi con i grandi zaini sulle spalle e l'inconfondibile andatura di chi ha percorso chilometri, soprattutto durante i mesi estivi. Vedo che oltre alla libreria, la gente va in Rundle Mall (il corso pedonale principale), o ai McDonald.

Ed è stato proprio in questi luoghi che ho potuto fare la conoscenza di viaggiatori come Gef⁸⁶:

Quando ci siamo conosciuti io stavo mangiando anguria seduta sul prato della State Library, lui era alla ricerca di un modo per connettersi al web e controllare le e-mail...cosa che non faceva più di una volta a settimana. Il mio laptop gli è servito per riconnettersi al mondo e per prenotare il treno verso Perth, ultima meta del suo invidiabile viaggio.

Gef è uno di quei backpacker per cui internet rappresenta uno strumento utile per prenotazioni e informazioni, forse indispensabile, ma a cui non prestare troppa attenzione. È sua volontà “staccare” da ogni cosa lo ricollegli alle abitudini quotidiane, per questo ha deciso di viaggiare senza dispositivi elettronici, solo con un vecchio cellulare. Gef non è un caso isolato, ma la maggior parte delle persone che ho incontrato non dimostrava forte interesse nell'abbandonare la propria vita virtuale, tant'è che ad ogni incontro faccia-a-faccia, anche brevissimo, seguiva sempre una richiesta di amicizia su facebook.

⁸⁶ Gef, 27/02/2012, Adelaide. Vedi narrazione riportata in appendice.

7. A lavoro nei campi

7.1 Il lavoro in farm

Il lavoro in farm è certamente una delle attività più popolari tra quelle che il Governo australiano offre ai soli visitatori in possesso del visto vacanza-lavoro. La maggior parte dei ragazzi, infatti, si dedica a questo tipo di occupazione preferendola al lavoro in miniera o all'edilizia. A confermare tale tendenza, oltre alle statistiche⁸⁷, ci sono anche le mie ricerche che individuano un cospicuo numero di giovani interessati al settore agrario e solo una minima parte decisa a dedicarsi agli altri settori.

Le farm non sono altro che aziende agricole, specializzate nella coltivazione e raccolta di frutta e verdura, presso le quali si fa largo uso di manodopera straniera e non specializzata. Si tratta di lavori stagionali che, per la maggior parte delle volte, sono ben retribuiti e con contratti in regola.

Come già detto, i backpacker che si muovono tra una località e l'altra dell'Australia, non possono essere considerati estranei al circuito del lavoro (Harvest Trail), le farm sono quindi da considerare come importanti enclavi specifiche del sistema australiano.

È in questo modo che il concetto di enclave dimostra tutta la sua permeabilità e mobilità, diventando applicabile ad un'ampia gamma di fenomeni turistici (Wilson & Richards, 2008: 191). Le enclavi si possono, infatti, incontrare in zone fortemente urbanizzate (come a King Cross, famoso quartiere di Sydney) o in zone rurali e semi desertiche; possono avere carattere temporaneo, penso ai festival, o possono trovarsi lungo i percorsi di chi cerca lavoro. Quest'ultimo è il caso delle aziende agricole disseminate nelle zone rurali del Continente, tappa obbligata per chi vuole guadagnarsi la possibilità di estendere il proprio visto di un ulteriore anno e guadagnare il necessario per vivere.

Il lavoro stagionale è molto pubblicizzato tanto che il governo australiano mette a disposizione un libricino gratuito, la *National Harvest Guide*, di cui molti ragazzi si servono per individuare le località in cui cercare lavoro: Eros⁸⁸ mi mostra la sua guida e noto quanto sia ormai consumata e logora, è evidente che da mesi lo accompagna lungo le strade del Vittoria, del Nuovo Galles del Sud, e del Queensland.

⁸⁷ Vedi capitolo 3 paragrafo 6.

⁸⁸ Eros, 10/08/2012, Airlie Beach. Vedi intervista in appendice.

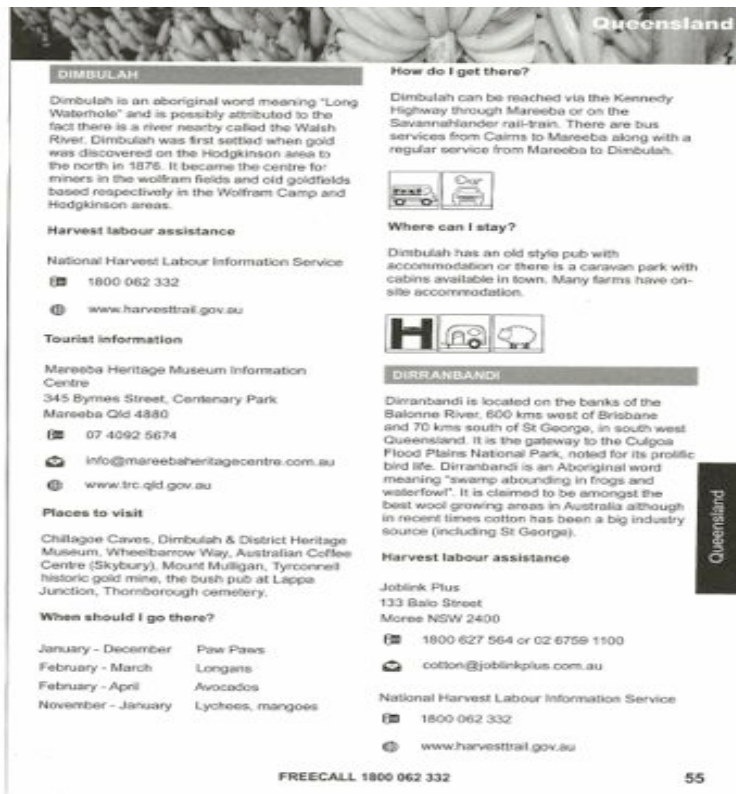


Figura 7. Interno dell'Harvest Trail Guide 2012, in questa particolare pagina si possono ricavare informazioni relative alla località di Dimbulah, e qualche breve indicazione turistica. (Scansione personale)

La guida al suo interno è suddivisa in base agli Stati che compongono la federazione australiana. Ogni Stato viene brevemente presentato con tanto di piccola cartina geografica, dove sono indicate le località rurali che offrono lavoro stagionale. Di seguito, in una sorta di grafico a colonne, per ogni località si trovano i principali prodotti agricoli che vi sono coltivati (avocadi, caffè, mele, fragole ecc.) e i mesi in cui la richiesta di lavoratori è bassa, media o alta. Nella terza e ultima parte (vedi figura 7), ci sono informazioni generiche su come raggiungere ogni singola cittadina, le possibilità di alloggio, numeri utili, e brevi indicazioni turistiche.

L'introduzione alla guida indica come il Governo sia attento a comunicare con i viaggiatori interessati a trovare un'occupazione:

dalla vendemmia presso Berri (South Australia) alla raccolta di mango nella zona di Darwin, ogni anno migliaia di persone trovano lavoro nelle piantagioni durante la stagione del raccolto. Siano essi giovani ragazzi, uomini di mezza età o relativamente anziani, il lavoro nei campi offre l'opportunità di combinare brevi periodi lavorativi al fine di finanziare il loro viaggio attraverso il Paese. Grazie a questi impieghi, lavoratori

*australiani e provenienti da ogni altra parte del mondo, hanno la possibilità di mantenere uno stile di vita attivo e salutare, viaggiando al proprio ritmo in tutta Australia guadagnando del denaro e interagendo con persone dai molteplici luoghi di provenienza.*⁸⁹

In questo modo si legittima e sponsorizza uno stile di vita fatto di lavoro stagionale alternato a periodi di vacanza o viaggio, avvallando così l'opinione di Coopers (2004), secondo il quale, non vi è più nulla di realmente nomade nell'esperienza dei backpacker in Australia.

I primi backpacker a parlarmi dell'esperienza in farm, sono stati Luca e Martina⁹⁰ i ragazzi italiani di Kangaroo Island. I due mi raccontano che il problema primario col quale quotidianamente si scontrano, è legato ai costi piuttosto elevati che il loro viaggio implica; si è rivelato quindi indispensabile abbinare la vacanza a delle pause lavorative, così da potersi finanziare di volta in volta il cammino: *“Nella strada verso Melbourne abbiamo lavorato in una farm, raccoglievamo pomodori, ci pagavano a secchiello, abbiamo guadagnato il minimo indispensabile per pagarci la benzina e ripartire”*⁹¹. Dal loro punto di vista il bello di lavorare in aziende agricole è proprio la facilità con la quale si viene assunti, anche per periodi estremamente limitati di tempo; inoltre, nonostante per Martina raccogliere pomodori sia pesante fisicamente, si è rivelata un'ottima occasione per conoscere altri backpacker con i quali condividere pezzi di tragitto magari dividendo i costi della benzina. A quanto pare, per Luca e Martina, non è stato difficile trovare aziende bisognose di manodopera: facendo anche in questo frangente largo uso di internet e in particolare di *Gumtree*, il sito di annunci on line, oltre ad acquistare l'auto con cui si spostano, hanno potuto individuare i luoghi e le farm a cui chiedere lavoro.

Tra i mesi di agosto e ottobre, un po' per necessità, un po' per virtù ho sperimentato il lavoro in farm. Nelle otto settimane che ho trascorso a Dimbulah, località del Queensland Settentrionale, mi sono confrontata con un contesto rurale e ho provato sulla mia pelle, la fatica prima, il piacere poi, di cimentarmi in un'“autentica” esperienza australiana. Molte

⁸⁹From grape harvesting in Berri, to mango picking in Darwin, each year thousands of people find work helping to bring in the fruit and vegetable harvest. The Harvest Trail gives them the opportunity to combine seasonal harvest work in Australia, be they young, middle aged or older to finance travel around the country. By working and following the Harvest Trail job seekers from Australia and overseas find a great way to maintain a fit and healthy lifestyle. They are able to meet people from around Australia and the world. They can travel and see Australia at their own pace while working and earning money. (T.d.A.) Tratto dall'introduzione della: *Harvest Guide 2012*. Guida prodotta con l'assistenza del Commonwealth Department of Education, Employment and Workplace Relations e distribuito gratuitamente.

⁹⁰ Luca e Martina, 16/05/2012, Kangaroo Island. Vedi intervista in appendice.

⁹¹ Luca, Kangaroo Island 16/05/2012.

delle persone incontrate lungo il percorso, mi avevano ammonito sostenendo che non si può considerare di aver vissuto pienamente l’Australia se non si sperimenta la “dura vita dell’outback” così, tramite i contatti fornitimi da Daniele, il mio compagno di viaggio, sono giunta nel piccolo paese dove, senza troppe difficoltà, ho incontrato il giovane boss che mi ha dato da lavorare per i due mesi successivi. Per otto settimane ho raccolto e inscatolato pomodori presso la ditta: Beula Sun Trust⁹², un’impresa familiare gestita dal giovane Ged⁹³. Oltre a me, erano impiegati, dai quindici ai venti backpacker, due locali e i genitori del boss. Il lavoro era suddiviso tra due grandi gruppi, chi si occupava della raccolta (*picking*) nei campi (*paddock*) di pomodori, lime o papaia, in tutto circa una quindicina di persone; e chi come me, era destinato all’interno di un capannone (*shed*). Eravamo dalle cinque alle sette ragazze che, in una sorta di catena di montaggio, avevamo il compito di inscatolare (*packing*) i pomodori appena raccolti. La squadra addetta al raccolto era pagata a chilogrammo, ovvero: per ogni chilo di frutta raccolta si arrivava a guadagnare da 1.60 ai 2-3 dollari; mentre in *shed* eravamo pagati con un salario minimo di 19.95 dollari l’ora, per sette



Figure 8 e 9. A sinistra raccolta di pomodori nei campi. A destra vista da una lieve altura dei capi di Dimbulah, sullo sfondo si vedono delle abitazioni e la farm presso cui ero impiegata. (Foto 8 di D. Montagner, foto 9 personale)

ore e mezza giornaliera. I lavoratori erano prevalentemente europei o asiatici, mentre nessun australiano era impiegato nella farm e l’età media era relativamente bassa, attorno ai 25 anni. La casa in cui alloggiavo era la vecchia abitazione del mio capo e la dividevo con Anna⁹⁴, ragazza estone di trent’anni; Phil, trentunenne neo zelandese e Dany⁹⁵, italo-australiano di

⁹² Sita al: 222 Sandy Creek Road, Dimbulah QLD.

⁹³ Ged, 27/09/2012, Dimbulah. Vedi intervista in appendice.

⁹⁴ Vedi intervista in appendice.

⁹⁵ Vedi intervista in appendice.

ventotto anni, unico a non lavorare presso la farm di Ged. L'affitto era di sessanta dollari settimanali, non molto caro direi, ma presto dal denaro, sono passata a pagare il dovuto con due casse di birra da trenta dollari ciascuna. In un paese come Dimbulah, distante circa quarantacinque chilometri dal centro abitato più grande e dove a causa della lontananza, tutti i prezzi sono se non doppi, quanto meno più alti del dovuto, la birra diventa un'ottima merce di scambio. Questo a mio parere denota anche il tipo di rapporto che intercorreva tra noi lavoratori e il nostro superiore, decisamente amichevole e lontano dai principi di subalternità che ci si potrebbe aspettare. Ogni pomeriggio dopo l'orario di lavoro, Ged ci raggiungeva e trascorrevamo in nostra compagnia le ore del riposo bevendo la sua birra, parlando del più e del meno e non disdegnava di unirsi ai backpacker durante i fine settimana a Kuranda.

Col tempo ho imparato che questo stile rilassato non era limitato alla persona di Ged, ma che anche altri suoi colleghi avevano un'ottima predisposizione nei confronti dei lavoratori; ciò non toglie che sia backpacker, che boss fossero oggetto di costruzioni, di immaginari e stereotipi da parte gli uni degli altri. Chiacchierando con i miei interlocutori, è emerso che uno degli argomenti più dibattuti riguarda la nazionalità dei datori lavoro: mi è capitato di sentir dire che sia preferibile non lavorare presso dei boss italiani, o di origine italiana, a causa della severità e disonestà che contraddistinguono queste persone. A quanto pare sarebbe meglio avere a che fare con boss australiani (definizione problematica, giacché gli imprenditori sono tutti australiani ma con differenti storie d'immigrazione alle spalle) considerati molto più disponibili, rilassati, spesso lassisti, oltre che maggiormente onesti.

In generale emerge che i lavoratori italiani siano discriminati proprio dagli stessi connazionali, numerose sono le testimonianze di persone che si sono sentite rifiutare un lavoro a causa della cattiva fama di cui godiamo tra i datori di origine italiana.

Ho rivolto la questione al mio capo⁹⁶, chiedendogli chi preferisse assumere tra ragazzi di varie nazionalità: in base alla sua esperienza mi dice di non amare i francesi in quanto poco inclini alla pulizia personale! Queste le sue parole: *“ i peggiori sono i francesi, molti di loro vivono come degli hippy e non si lavano per giorni, tengono gli stessi vestiti per un mese finché non ne perdono i pezzi. Ho notato che molti di loro sono tirchi e non spendono nulla per comprarsi da vestire, preferiscono non vivere nel caravan park quindi non si fanno la doccia. Mi è capitato di dover fargli presente che nessuno vuole lavorare con loro perché*

⁹⁶ Ged, 27/09/2012 Dimbulah. Vedi intervista in appendice.

puzzano. Ovviamente poi ci sono pure quelli che si prendono cura di sé... ”. A suo dire non ha mai avuto grossi problemi con ragazzi italiani, ma non so quanto attendibile possa essere questo giudizio, probabilmente alterato dalla mia presenza. È comunque evidente che non abbia particolari preferenze e che ogni suo giudizio sia frutto di osservazioni superficiali e parziali, come quando pone l’accento sulla bravura degli asiatici, definendoli ottimi lavoratori, stacanovisti, poco amichevoli e non molto abili con l’inglese. Giudizio che si scontra con la mia esperienza a contatto con alcuni ragazzi taiwanesi, i quali, oltre a lamentare la pesantezza e la noia della loro mansione, si comportavano esattamente come tutti gli altri impiegati nella farm, ad esempio cercando di prolungare le pause oltre l’orario concesso, chiacchierando durante il lavoro o rallentando gli sforzi durante la raccolta dei prodotti. Singolare è anche il loro giudizio nei confronti degli europei, considerati poco abili con l’inglese e quindi poco avvicinabili.

L’economia rurale di Dimbulah non può prescindere dall’aiuto che i backpacker forniscono, ma sarebbe superficiale considerare la presenza di tali turisti solo ed esclusivamente in un’ottica utilitaristica. Interessante è stato cercare di comprendere come queste presenze siano percepite dai locali e come si inseriscano in un paese in cui i residenti non toccano le quattrocento unità⁹⁷. Parlando con Dany⁹⁸ il mio coinquilino residente in paese da più di quattro anni, scopro che nella sua visione, a partire dal 2008 circa, la quantità di ragazzi è notevolmente aumentata: *“nel 2008, quando sono arrivato io, non c’erano tutti questi backpacker, negli ultimi anni c’è stato un incremento notevole...è per via della crisi, tutti vogliono venire in Australia a cercare lavoro, in Europa non c’è niente da fare. Tutti questi europei vengono qui, lavorano per un po’ di tempo e si mettono via un sacco di soldi, è impossibile mettere via soldi in Italia”*.

Interessante è stato rilevare l’assenza di avversione o competizione degli abitanti nei confronti dei backpacker; normalmente mi sarei aspettata di assistere a discorsi negativi del tipo “ci portano via il lavoro” ma, al contrario non mi è mai capitato di sentire tali esternazioni e sono stata testimone della nascita di amicizie tra turisti e locali.

La nonna di Dany, un tempo impegnata nell’azienda agricola del marito, è testimone del cambiamento avvenuto negli anni: *“se non fosse per i backpacker che vengono qui,*

⁹⁷ Dati tratti dal sito: <http://www.queenslandplaces.com.au/dimbulah> consultato l’ultima volta in data 15/01/2013, ore 15.00, Treviso.

⁹⁸ Ged e Dany 27/09/2012, Dimbulah. Vedi intervista in appendice.

l'azienda di mio figlio non andrebbe avanti. Un tempo qui lavorava solo la gente di Dimbulah o gli emigrati, soprattutto italiani...oggi i giovani (australiani) non vogliono più fare questo lavoro. Ai backpacker piace questo lavoro perché guadagnano bene anche se lavorano per poco tempo."⁹⁹ Ancora una volta è evidenziata la necessità dei backpacker, necessità che probabilmente è sentita maggiormente da chi è inserito in contesti rurali e si scontra quotidianamente con la carenza di manodopera. L'impressione che ho, è che tra la gente delle zone urbane non ci sia la stessa percezione, infatti, proprio in contesti cittadini, ho raccolto lamentele o perplessità rispetto al grande numero di presenze straniere nel mercato del lavoro australiano. Una coppia di mezz'età, proveniente da Adelaide, mi trasmette la sua preoccupazione relativa la mancanza di lavoro per i giovani australiani: *"fino a qualche anno fa qui si stava bene, oggi cominciamo a sentire la crisi anche noi, non c'è più tanto lavoro come una volta, i ragazzi studiano e poi non vogliono andare a raccogliere la frutta, sono lavori che non vogliono più fare per questo ci sono tanti stranieri, anche se non sarebbe giusto!"*¹⁰⁰ Quando racconto loro della mia esperienza in farm colgo dalle loro esclamazioni di stupore e dall'atteggiamento sarcastico, una sorta di disappunto o forse di fastidio dettato, probabilmente, dallo scoprire che la mia retribuzione era identica a quella che normalmente spetta alla signora impiegata in un supermercato. Ho avuto l'impressione che per i due coniugi, il lavoro in farm fosse un'occupazione poco appetibile e comunque non adatta a una giovane ragazza (oltretutto straniera!).

7.2 Working Hostel e altri alloggi

Diversi sono i metodi attraverso i quali ci si può accostare alla vita di campagna, e spesso il modo di viaggiare, determina le modalità di avvicinamento alle farm. Ci sono quelli che si affidano ad agenzie del lavoro: *"Noi siamo andati in una agenzia del lavoro e ci hanno trovato un posto subito, tirare su pomodori a Proserpine, vicino alle Whitsunday Islands. Domani mattina ci facciamo 'sti 700 km in bus e credo, salvo imprevisti, faremo un mese laggiù"*¹⁰¹. Questa la testimonianza di Paolo che, appena arrivato a Cairns, ha dovuto invertire l'itinerario e tornare a Sud per essere sicuro di non perdere un'occasione lavorativa.

⁹⁹ Signora Caverzan, Dimbulah 1/09/2012.

¹⁰⁰ Les, Adelaide 24/11/2012 Adelaide, vedi intervista in appendice.

¹⁰¹ Paolo, Cairns, 10/10/2012.

Altri, come Alex e Filippo, preferiscono il “fai da te” e, senza il supporto di agenzie o internet, si rivolgono direttamente alle aziende: *“Su gumtree c’è troppa domanda e poca offerta di lavoro, noi andiamo porta a porta, bussiamo e chiediamo ai boss se hanno lavoro per noi. Poi noi siamo comodi, abbiamo il van e possiamo spostarci velocemente e senza problemi”*¹⁰², i due ragazzi di Bassano hanno trasformato il vano posteriore del loro furgone in un letto, in questo modo si sentono indipendenti e liberi di spostarsi autonomamente e senza troppi costi: *“non come quelli che stanno nei working hostel che si mangiano lo stipendio in affitto”*. Dicendo questo mi portano a conoscenza dell’esistenza dei “Working Hostel”, ovvero degli ostelli che fanno da tramite tra chi cerca, e chi offre lavoro, e dove generalmente si sosta per periodi relativamente lunghi, almeno di un mese. Spesso tali ostelli sono situati nelle zone più interne e rurali del Paese (*regional Australia*), dove è facile trovare lavoro in farm.

Dando una rapida occhiata sul web, è facile imbattersi in siti che pubblicizzano queste sistemazioni promuovendole come una delle migliori soluzioni per vivere un’autentica esperienza australiana. Questo è quanto si legge nelle pagine internet che incontro digitando “working hostel Australia”:

*un working hostel è un ostello in cui lo staff aiuta attivamente i propri ospiti a trovare lavoro finché stanno nell’ostello. (...) I working hostel regionali sono luoghi in cui puoi incontrare molti locali facendo esperienza della vera cultura australiana, non quella delle grandi città.*¹⁰³

Oppure:

*i working hostel sono fantastici per viaggiatori che cercano lavoro come raccoglitori di frutta e verdura. Diversamente dagli ostelli che si trovano nelle zone turistiche d’Australia, i working hostel ti forniscono alloggio, lavoro come raccoglitori e, nella maggior parte dei casi, forniscono ogni giorno il trasporto per le farm. Se alloggi in un working hostel, ci si aspetta che tu sia disponibile per lavorare.*¹⁰⁴

¹⁰² Alex, Noosa Heads, 26/07/2012, vedi intervista in appendice.

¹⁰³ A Working Hostel is where Staff actively helps their guests to find work as long as you are staying at the hostel. (...) The regional Working Hostels are where you get to meet a lot of the locals and get to fully experience the true Aussie culture, not in the big cities. (T.d.A.) Tratto da: <http://workstay.com.au/Working-Hostels-Australia>. Consultato l’ultima volta in data 9/01/2013 ore 18.00, Treviso.

¹⁰⁴ Working hostels are fantastic for travellers looking for fruit picking work. Unlike hostels in tourist parts of Australia, working hostels provide transport to and from work each day. If you stay at a working hostel, it is expected that you are available to work. (T.d.A.) Tratto da: <http://www.harvesthoppers.com/users/hostels>. Consultato l’ultima volta in data 07/04/2013 ore 17.00, Treviso.

Non ho mai avuto modo di alloggiare in una di queste strutture, ma siccome la maggioranza dei ragazzi che lavorava con me in farm, aveva trovato tale impiego grazie al working hostel di Atherton (località distante circa ottanta chilometri da Dimbulah, e dove era presente il working hostel a cui Ged faceva riferimento) ho avuto la possibilità di confrontarmi con alcuni di loro. In particolare mi sono fatta spiegare da Stuart¹⁰⁵ uno dei ragazzi impiegati con me in capannone, come fosse giunto nel working hostel di Atherton, e come sia stato viverci per alcuni mesi. Stuart è un ragazzo scozzese di ventiquattro anni che dopo aver soggiornato per qualche settimana a Melbourne, ha deciso di spostarsi a Nord, vicino a Cairns. Ci incontriamo nel mese di ottobre, è appena arrivato, non conosce bene la zona, ma è sicuro che questo sia il periodo migliore per stabilirsi nel Queensland. A suo parere, infatti, la stagione più intensa non è ancora cominciata e lui vuole essere tra i primi alla corsa verso le farm: quando dal mese di novembre i boss cercheranno manodopera per i grandi raccolti di mango, avocado, papaia ecc., Stuart sarà già inserito e disponibile.

Ho lavorato con Stuart per diverse settimane e durante le interminabili ore di lavoro, ho raccolto i racconti, le lamentele e le aspettative di uno dei tanti ragazzi in “fuga” dall’Europa. Stuart si è rivelato un ottimo interlocutore, mi è stato d’aiuto per comprendere la realtà di questi ostelli dal punto di vista del comune fruitore, al di là dei toni enfatici e retorici della pubblicistica. Il ragazzo, infatti, non è convinto che questo genere di ostelli siano la migliore delle soluzioni, anzi, l’elevato costo dell’affitto settimanale (sui duecento dollari settimanali) è uno dei principali motivi di insoddisfazione, senza considerare la scomoda convivenza in un ambiente affollato, e la lontananza dal luogo di lavoro che lo obbliga a pesanti levatacce mattutine : “ *L’ostello è uno schifo, è sporco e pago 200 dollari a settimana per un stanza con altre dieci persone (...). Almeno Atherton non è male, ci sono un McDonald e un Subway così almeno non spendo tanto per mangiare. Però tutte le mattine faccio più di un ora di strada per arrivare in farm.*” Ovviamente non tutti concordano con Stuart, Anika¹⁰⁶ (ragazza svedese di 23 anni), parlando dello stesso ostello, mi dice che: “ *Effettivamente l’ostello è costoso, ma a me piace, è pieno di ragazzi e io al momento viaggio da sola quindi è l’ideale per conoscere gente, poi io sono qui per divertirmi e in ostello ci si diverte un sacco!*” Lan¹⁰⁷, ragazza taiwanese, ammette di non sopportare i fine settimana in ostello perché troppo caotici; racconta che soprattutto il

¹⁰⁵ Stuart Dimbulah, 08/10/2012. Vedi intervista in appendice.

¹⁰⁶ Anika, 12/09/2012, Dimbulah.

¹⁰⁷ Lan, 10/09/2012, Dimbulah.

venerdì sera, gli ospiti tendono ad eccedere con l'alcool e a far molta confusione fino ad ore tarde, così non riesce a riposarsi e a recuperare la fatica accumulata in una settimana di lavoro. Sono soprattutto i ragazzi europei che la disturbano, inglesi, francesi e italiani, non perdono occasione per divertirsi e per ubriacarsi; durante la settimana sono anche simpatici e tranquilli, dato che in molti si devono alzare presto per raggiungere il posto di lavoro, ma il week end è il momento dello sfogo. Nonostante ciò, e nonostante i costi alti d'affitto, che anche lei riconosce essere il principale problema dell'ostello, non ha nessuna intenzione di andarsene: per almeno altri tre mesi vuole lavorare e guadagnare. Lan, attratta dalle buone condizioni di vita australiane, ha lasciato il posto di lavoro che aveva a Taiwan, dove faceva l'operaia in un'azienda, e si è trasferita qui grazie al visto vacanza-lavoro. Una volta arrivata a Cairns ha trovato il modo per raggiungere Atherton dove le hanno proposto di lavorare in farm. Il suo obiettivo è ottenere il secondo visto, successivamente, quando avrà abbastanza soldi, lascerà il lavoro e proverà a viaggiare attorno il continente. Per il momento ha programmato il capodanno a Sydney, lì non vede l'ora di godersi una vacanza con alcuni amici conosciuti in ostello, sono perlopiù asiatici, e con loro è più facile comunicare. È contenta di aver conosciuto tanta gente e ammette che se non fosse stato per l'ostello, probabilmente non sarebbe riuscita a stringere tante amicizie.

Ogni mattina il mini van dell'ostello scarica in farm una squadra di giovani backpacker pronti ad affrontare una nuova giornata lavorativa, e puntuale li ripassa a prendere alle tre e mezza di ogni pomeriggio, dal lunedì al venerdì. Tutti in paese conoscono il pulmino bianco proveniente da Atherton, e sono in molti a chiedersi cosa spinge tutti quei ragazzi a non andarsene a vivere da un'altra parte o a trovare una sistemazione più vicina al paese.

Il resto dei lavoratori presenti in farm, si è servito dell'Harvest Guide per arrivare a Dimbulah, e in molti hanno interpellando direttamente il proprietario dell'azienda, chiedendogli lavoro. Tranne i ragazzi di Atherton, tutti gli altri, circa sette o otto persone, possiedono un van e pernottano presso il caravan park del paese, dove soggiornano decine di altri backpacker.

A differenza dell'ostello, il camping è decisamente più economico, con soli cinquanta dollari a settimana offre servizi di vario genere ed è luogo prediletto per i viaggiatori di passaggio nella piccola cittadina. Il camping ospita turisti di ogni età e anche qualche residente, ma certamente sono i backpacker a costituire il numero più cospicuo di presenze. Il via e vai di automezzi e persone è continuo, e questo costituisce la fortuna dei datori di lavoro in cerca di

manodopera. Leslie¹⁰⁸, la madre del mio boss, sostiene che: “ *i backpacker sono indispensabili, non ci sono stagioni in cui non ci siano backpacker, tutto l’anno c’è continua domanda di lavoro da parte loro e noi ne abbiamo bisogno*”. Anche Ged¹⁰⁹ afferma che: “*il 90% dei backpacker lavora male, ma d’altro canto in Australia non ci sono abbastanza lavoratori e io ne ho bisogno!*”.

Ogni qual volta Ged ha bisogno di manodopera, gli è sufficiente contattare l’ostello di Atherton e in breve tempo nuovi lavoratori vengono indirizzati alla sua farm. Se per certi aspetti l’ostello rappresenta un bacino sicuro a cui poter attingere in qualsiasi momento, per altri costituisce una scomodità: “ *l’ostello di Atherton è il più vicino a Dimbulah (a circa ottanta chilometri), infatti a Mareeba (distante meno di cinquanta chilometri) non ci sono ostelli. Ma se i ragazzi di Atherton per qualsiasi ragione un giorno non arrivano la farm è ferma, non si lavora. In passato quando avevamo bisogno di lavoratori ci rivolgevamo ad un’agenzia di Mareeba, ma la cosa non funzionava*”. Queste sono le parole di Leslie, la quale mi racconta di come alle volte sia complicato dover fare affidamento solamente su manodopera occasionale: “ *i backpacker lavorano per periodi limitati, alle volte anche solo per una settimana, quindi ogni volta devo spiegare il lavoro a qualcuno di nuovo*”.

L’azienda Beula Sun Trust ha cercato di assumere personale stabile e tra i desideri della famiglia, c’è proprio quello di usufruire sempre meno dei backpacker rivolgendosi a giovani australiani disponibili a stabilirsi nel piccolo paese. La cosa però non è facilmente attuabile a giudizio di Leslie, questo per via degli elevati costi d’affitto, che in paese possono arrivare anche a trecento dollari a settimana, praticamente più della metà dello stipendio medio settimanale. Oltre a ciò, non sono in molti a voler abbandonare la città per cominciare una nuova vita isolati nella campagna australiana. Leslie dimostra di nutrire anche poca fiducia nei confronti dei lavoratori locali: “ *non vogliamo assumere lavoratori locali, molte volte sono troppo pigri, succede che quando abbiamo bisogno e telefoniamo a qualcuno del posto, questo risponda che non ha voglia di lavorare. A me piacerebbe trovare una giovane coppia disposta a trasferirsi qui a Dimbulah*”.

Per sopperire a tali problemi c’è il progetto di costruire nei pressi della farm o un parcheggio per caravan, o delle piccole abitazioni, ma al momento la cosa è ancora in fase progettuale e fin troppo costosa.

¹⁰⁸ Leslie, 1/10/2012, Dimbulah. Vedi intervista in appendice.

¹⁰⁹ Ged, 27/09/2012, Dimbulah. Vedi intervista in appendice.

Sono stata a visitare altre farm della zona, aziende decisamente più grandi e organizzate rispetto a quella di Ged. In tali strutture ci si può imbattere in vecchie casette di lamiera dove un tempo i lavoratori immigrati venivano stipati, e dove oggi backpacker privi di mezzi autonomi, trascorrono le ore di riposo. Spesso in tali alloggi convivono anche decine di persone, servizi e cucine sono rigorosamente in comune e topi e scarafaggi non mancano.

7.3 Quando una località diventa attrazione: il caso Dimbulah

Dimbulah è un piccolo avamposto che ha visto affermare la sua fortuna nei primi del Novecento grazie alla presenza di un pozzo d'acqua permanente - da cui deriva il nome aborigeno Dimbulah, che significa appunto sorgente d'acqua - e per mezzo dell'unica linea ferroviaria in grado di collegare le miniere della zona a Cairns. Una volta esaurite le miniere di carbone, attorno agli anni Trenta del '900, e in concomitanza con l'arrivo dei migranti italiani, Dimbulah ha scoperto la propria vocazione agricola. I coloni europei hanno infatti dato il via alla fiorente attività della coltivazione del tabacco che, fino agli anni Novanta, con periodi più o meno floridi, ha costituito la principale fonte di reddito dei suoi abitanti¹¹⁰. Oggi Dimbulah assiste ad una nuova stagione di cambiamenti, infatti i circa quattrocento residenti¹¹¹ devono fare i conti con un flusso sempre maggiore di forestieri visto che il paese è entrato a far parte dell'Harvest Trail Circuit, ovvero il circuito di località individuate dal Dipartimento dell'Immigrazione che necessitano di mano d'opera stagionale da impegnare nella produzione agricola.

In una realtà dove i luoghi di aggregazione si limitano al hotel centrale, alla piscina comunale e a qualche esercizio commerciale, è impossibile passare inosservati, per forza di cose ogni nuovo arrivo è oggetto di chiacchiere e pettegolezzi. I backpacker sembrano essere in netto contrasto con l'apparente immobilità del paese, appaiono come i portatori di novità e di storie; è come se grazie a loro il mondo esterno irrompesse e si rivelasse ad una popolazione immobile. Per controbattere a tale visione, bisogna ricordare che Dimbulah, fin dai primi anni del Novecento, è stata meta di forte immigrazione soprattutto italiana, tendenza che, dagli anni Sessanta, si è drasticamente invertita, portando ad un declino

¹¹⁰. Dati consultabili al sito: <http://queenslandplaces.com.au/node/278>. Consultato l'ultima volta il 3/06/2013, ore 12.00, Treviso.

¹¹¹ (ibidem) dati risalenti al 2006.

demografico; tali flussi migratori hanno indotto la popolazione ad una certa familiarità con il continuo via e vai di migrati, o di altri cittadini di nazionalità australiana in cerca di lavoro, e oggi la presenza dei backpacker, non sembra turbare i locali. È sufficiente trascorrere una serata all'hotel centrale, per notare come giovani turisti e anziani paesani, siano tranquillamente mischiati.

Ho trascorso lunghe ore ascoltando i discorsi degli avventori del pub, e mi sono anche rivolta alla nonna del mio amico Dany, una signora nata a Castelfranco Veneto e trasferitasi a Dimbulah negli anni Cinquanta dopo il matrimonio. In entrambi i casi ho notato uno spiccato interesse dei locali per i percorsi che conducono i giovani turisti in paese, e per le ragioni che spingono i backpacker così distante dalla città. Quasi sempre tra le motivazioni più citate dai turisti, c'è sì la volontà di trovare un'occupazione, ma spicca anche il desiderio di visitare il famoso outback, dove si può sperimentare la tanto agognata "autenticità australiana". A tal proposito ho annotato questi pensieri tra le pagine del diario:

In paese sono arrivati dei francesi, alcuni lavorano con me, non si mischiano molto, per il momento stanno tra di loro; solo Silvan mi si avvicina facilmente e per la prima volta da quando sono qui, sento un backpacker parlare di "locali" e di voglia di conoscere la gente del posto. È incuriosito dalla vita nell'outback, per questo è arrivato fino a Dimbulah, soprattutto per allontanarsi dalle città e scoprire la vera Australia.¹¹²

Silvan¹¹³, il ragazzo francese, ha il visto vacanza-lavoro e da tre mesi sta girando per le strade Australiane. Giunto a Brisbane con poco più di nulla, si è subito messo alla ricerca di lavoro nelle farm ed è arrivato fino a Dimbulah. Lui è certo, in Australia ci è venuto soprattutto per due ragioni: capire come funzionano i sistemi d'irrigazione nelle immense piantagioni australiane, e visitare le zone rurali, le più interne e isolate del Paese. Vuole incontrare qualcuno che lo porti nel bosco (*bush*) e che gli insegni a costruirsi un didgeridoo (tradizionale strumento musicale aborigeno); non vuole percorrere le rotte classiche dei backpacker, ma tracciare un itinerario personale e vivere a contatto con gli abitanti del posto, meglio ancora se aborigeni. Silvan non possiede mezzi per spostarsi, quando gli chiedo come sia riuscito a giungere in paese, mi racconta di essersi sempre affidato all'autostop, e di aver trascorso la maggior parte delle sue notti campeggiando liberamente o chiedendo ospitalità. Si dimostra molto critico nei confronti dei suoi nuovi amici francesi che tendono a trascorrere troppo tempo tra di loro e non sembrano dimostrare interesse per la cultura

¹¹² Tratto dalle note di campo del 12/09/12, ore 20.50, Dimbulah.

¹¹³ Silvan, Dimbulah 12/09/2012 vedi intervista in appendice.

australiana: “ *non fanno che parlare in francese tra di loro,(...) in questo modo non puoi conoscere un luogo, una cultura, io voglio chiacchierare con persone nuove, è così che mi diverto!*”. George, uno degli avventori del pub, è entusiasta di sentire un giovane ragazzo d’oltremare nutrire tanto interesse per la località in cui da più di vent’anni vive e lavora. Non si risparmia quindi nell’elencare tutte le attrazioni che la zona può offrire: come le grotte calcaree nella località di Chillagoe, a soli novanta chilometri da Dimbulah, i numerosi corsi d’acqua (*creek*) dove è possibile pescare e fare il bagno, o il museo locale dove è narrata la storia della cittadina.

Ho la sensazione che, agli occhi degli stessi residenti, la piccola località abbia acquisito un nuovo appeal, un nuovo volto: non più considerata attraente solo per le soluzioni lavorative, oggi viene percepita come un’interessante luogo turistico da valorizzare, difendere e magari promuovere. Questo quanto mi spiega la nonna di Dany: “*Un tempo qui c’erano solo lavoratori, soprattutto italiani, adesso di italiani quasi non ce ne sono più, e poi ci sono tanti turisti. Una volta si veniva qui solo per lavorare, adesso vengono anche per visitare*”¹¹⁴.

La stessa signora mi spinge ad andare a visitare il museo che si trova in paese, sostiene che lì troverò risposta a molte delle mie curiosità, e non è la sola a indirizzarmi verso il museo ogni qual volta pongo qualche domanda che riguardi Dimbulah.

Così, visitando il piccolo museo locale, non ho potuto fare a meno di ripensare a MacCannell (2005: 83) quando, citando i curatori dei musei, parlava di questi luoghi come di strumenti di modernizzazione nonché di consolidamento dei vecchi valori. In questo caso, più che di un museo, si può parlare dell’esposizione di alcuni aspetti della vita sociale, ritenuti fondativi di una certa identità. In tale circostanza, secondo le normali condizioni di sviluppo turistico, la costruzione di grandi infrastrutture, il lavoro nei campi o in miniera, e le semplici attività domestiche sono state convertite in attrazione (ibidem: 56-59).

Il museo è collocato nel centro cittadino, gli spazi della vecchia stazione sono stati riutilizzati e allestiti con gli oggetti della memoria locale. Vi si possono trovare sussidiari e quaderni scolastici, abiti e suppellettili che riportano al passato, foto ingiallite che mettono in mostra i grandi lavori realizzati nei primi del Novecento, come la costruzione della stazione, o di alcuni edifici cittadini. Ci sono arnesi per la coltivazione del tabacco, pubblicazioni dedicate ai lavori presso le vicine miniere o alla fauna e flora locali. La vita agricola in

¹¹⁴ Signora Caverzan, Dimbulah 1/09/2012.

particolare è ricordata in una sezione del museo interamente dedicata all'invenzione di un particolare macchinario per la raccolta del tabacco, da parte di un cittadino.



Figure 8 e 9. La prima è una veduta della via principale di Dimbulah. (Foto di D. Montagner) Nella seconda immagine si può vedere il piccolo museo (Immagine tratta dal sito: www.trc.qld.gov.au/facilities/dimbulah-railway-museum-infor).

I turisti di fronte a questa esposizione un po' disordinata, da un lato dimostrano curioso interesse: quando sono andata al museo, con me c'era un ragazzo belga assolutamente coinvolto e interessato alla visita; dall'altro canto non nascondono una leggera ironia, un tono un po' canzonatorio, come se guardassero dall'alto al basso questa minima autocelebrazione. Al contrario i locali, mi consigliano vivamente una visita al museo, considerato un'interessante attrazione turistica. Ho notato poi, una sottile differenza nel nominare questo luogo: la gente del posto lo chiama col suo nome proprio cioè "museo", mentre i visitatori si riferiscono semplicemente alla "vecchia stazione ferroviaria". Che questo denoti un diverso modo di approcciarsi ad un medesimo fenomeno? Sicuramente locali e turisti osservano e percepiscono il museo con occhi molto diversi; se per gli uni il piccolo museo ha un valore oltre che storico, anche affettivo, per gli altri è solo una delle mille rappresentazioni che suggeriscono una storia oltre che parziale, infatti, il passato aborigeno non appare, anche piuttosto modesta. Nicolas, il ragazzo che mi accompagna alla visita, oltre a non capacitarsi del fatto che la presenza aborigena sia completamente taciuta, presta molto interesse ai libri esposti dedicati alla natura e alle diverse specie animali, ma reputa poco interessanti i rimandi ad un passato fatto di duro lavoro e di addomesticazione di un territorio aspro e immenso. Attraverso questo piccolo museo i locali hanno iniziato un dialogo, oltre che con se stessi, anche con i turisti; vi ho scorto una sorta d'interazione, una voglia di raccontare di sé, non più solo come migranti, ma come costruttori di una storia australiana.

CONCLUSIONI

“Io non ho mai aspirato a essere un grande viaggiatore. Sono stato, più semplicemente, un giovane tipico del mio tempo: si viaggiava perché ci veniva naturale farlo. Sono contento di averlo fatto quando viaggiare era un piacere”.
(Waugh E., 2007, p.15)

Il tempo di viaggiare per Evelyn Waugh era finito già nel 1945. Non vi poteva più essere piacere nel viaggiare in un mondo fatto di profughi e apolidi, dove per approdare su suoli stranieri, era necessario esser muniti di lettere di presentazione o passaporti, e dove non si aveva più la sensazione di avere a disposizione un mondo che era “spalancato davanti a noi” (ibidem: 15). Lo scrittore inglese immaginava che forse, un giorno, in qualche parte del mondo, i giovani si sarebbero rimessi in cammino, “senza una legge, senza una meta, zaino in spalla” (ibidem: 15), come avevano fatto lui e tanti altri della sua generazione, a cavallo tra le due guerre.

Con queste righe non si può attribuire a Waugh - turista snob e disincantato, più che viaggiatore - il merito di aver previsto che di lì a qualche anno, una massa di nuovi giovani, un po' hippie, un po' girovaghi, si sarebbe davvero rimessa in marcia tra le strade del mondo; ma gli possiamo riconoscere di averci malinconicamente dato lo spunto per ripensare al viaggio, allo spostamento, come ad un qualcosa di naturale, forse parte dell'essenza umana, sicuramente appartenente alla cultura postmoderna Occidentale, immersa in un “nuovo ordine mondiale fatto di mobilità” (Clifford, 2008: 1). E di averci fornito l'occasione per considerare il viaggio, come un insieme di pratiche di cui i giovani hanno saputo facilmente appropriarsi nelle diverse epoche della nostra storia (Adler, 1985: 336).

Certo, le modalità, le motivazioni, forse anche le destinazioni, sono cambiate negli anni, ma ci sono autori (Adler, 1985; O'Reily, 2006: 1004-1005) che addirittura vedono in forme storiche di viaggio tra loro diversissime, come le esplorazioni dei primi coloni europei, il *grand tour* dei secoli Diciassettesimo e Diciottesimo, o il vagabondaggio delle classi operaie del Diciannovesimo, le basi almeno ideologiche, su cui poggerebbero i percorsi degli attuali backpacker.

Personalmente ritengo un po' azzardato far risalire le ragioni dei giovani d'oggi così indietro nel tempo e preferisco accostarmi alle teorie di Cohen (1972) che riconoscono nei *drifter* (vagabondi), viaggiatori non istituzionalizzati ed esponenti della controcultura anni Sessanta, la prima rappresentazione del backpacking.

Come ho mostrato nel capitolo dedicato alla rassegna della letteratura, l'autore individua quattro tipi di turisti: quelli di massa organizzati, quelli individuali di massa, gli esploratori e i giramondo o vagabondi; e distingue questi diversi profili in base alla loro configurazione sociale, agli effetti che la loro azione turistica opera sulla comunità ospitante e indica nella motivazione al viaggio, la chiave per distinguere le diverse azioni turistiche.

Tuttavia il mio caso di studio dimostra che è necessario riposizionare e ridefinire il backpacking fuori dagli schemi proposti da Cohen, non più sufficienti per accostarsi alla comprensione del fenomeno; fatto che è confermato quando lo stesso autore (2004: 44) afferma, che le divisioni cronologiche non possono essere restrittive, ma soprattutto che la visione del backpacking come di un fenomeno non di massa e alternativo sia da ricontestualizzare.

Il mio tentativo di andare oltre le teorie di Cohen, e ridefinire il turismo backpacker, si è avvalso di un approccio metodologico, che si allontana dal modello tipico delle ricerche in ambito australiano (Wilson e Richards, 2008: 188) e che si affida prevalentemente a ricognizioni statistiche e a interviste quantitative. Diversamente dalla tradizione australiana, ho cercato di sviluppare un lavoro che poggiasse sull'osservazione, l'incorporazione di pratiche e performance condivise, e su un intenso scambio dialogico con i miei interlocutori. Adottare una prospettiva emica è stato il primo passo per comprendere i significati del backpacking in Australia ma, in accordo con Wilson e Richards (ibidem: 189), l'adesione a tale metodo conoscitivo non si sarebbe dimostrata sufficiente se mi fossi concentrata esclusivamente sul backpacking, trascurando ad esempio, l'ampio fenomeno degli ingressi tramite visto vacanza-lavoro, oppure l'organizzazione e l'istituzionalizzazione cui questo tipo di turismo è sottoposto in Australia.

Inoltre non mi sono concentrata su nozioni che potrei definire tipiche dell'antropologia del turismo: quali il rito di passaggio, l'autenticità, l'alienazione dalla propria società o l'impatto del turismo sulle comunità locali, che tra l'altro, sono i focus principali delle ricerche che si interessano al backpacking in località esotiche come il Sud Est asiatico, o l'India (Sorensen, 2003; Binder, 2004; Maoz, 2004; Welk, 2004); piuttosto mi sono focalizzata

sull'osservazione degli spazi e sull'esame delle azioni e delle relazioni che prendono vita all'interno dei luoghi frequentati dai backpacker, che ho chiamato enclavi.

Come hanno suggerito Wilson e Richards (2008: 190), anche io ho cercato di considerare tali spazi, non tanto come sistemi chiusi, che confinano e supportano l'esperienza backpacker, quanto come ambienti dove tale esperienza viene costruita socialmente, riconoscendo in questo modo l'importanza della dimensione spaziale del fenomeno.

Questo approccio mi ha permesso di considerare il backpacking, non tanto dalla prospettiva del singolo viaggiatore, indagandone motivazioni e aspettative personali; quanto di relazionarmi con un complesso di significati, negoziati all'interno di una comunità in continua trasformazione. D'altro canto, anche i miei incontri di rado avvenivano esclusivamente con un solo interlocutore, ma ero quasi sempre circondata da altri attori che non avrei potuto escludere dalla mia analisi. Quando mi trovavo a Dimbulah, ad esempio, gli incontri con i viaggiatori capitavano, o durante le ore di lavoro, o nelle ore di riposo al bar centrale e, in entrambi i casi, era difficile escludere i non backpacker dal colloquio. Le interferenze erano continue, e certamente hanno arricchito i contenuti delle chiacchierate.

Nel palcoscenico australiano è importante, infatti, far i conti non esclusivamente con i *veri* backpacker, ma con tutto quel corollario di presenze che compongono l'industria del turismo giovanile, tra cui coloro che raggiungono il Paese specificamente per alternare periodi di vacanza/viaggio, a momenti di lavoro. Cogliere quindi le varie sfumature del backpacking è servito a catturarne e comprenderne le peculiarità che lo interessano, particolarmente a queste latitudini, e a rispondere alle questioni che mi ero posta nell'introduzione.

Inizialmente mi chiedevo, che ruolo avesse giocato la forte istituzionalizzazione cui il turismo backpacker è stato sottoposto specie in Australia, e se tale istituzionalizzazione influenzasse la scelta dei percorsi nonché delle mete da raggiungere e il modo di occupare gli spazi. Oltre a ciò mi interrogavo sulla natura delle relazioni interpersonali tra viaggiatori, se il loro carattere spontaneo fosse in qualche modo alterato o condizionato dal controllo istituzionale.

In base all'etnografia presentata, posso dire che il backpacking in Australia assume connotazioni ambigue, infatti, non è pienamente corretto considerarlo un'azione turistica indipendente e priva di contatti con le istituzioni, anzi, il governo, resosi conto del potenziale economico rappresentato da questa branca del turismo, ha implementato e aumentato infrastrutture, aree di accoglienza, linee di bus, ostelli e working hostel. Allo stesso modo l'intervento degli imprenditori del settore, è stato forte e tangibile, al punto di smussare

quell'aurea di avventura e libertà che ha sempre contraddistinto il backpacking. L'originaria filosofia, che pensa a questi viaggiatori come liberi da qualsiasi influenza proveniente dall'alto, sta cedendo il posto alla regolamentazione, così le scelte dei turisti vengono incanalate ad esempio verso specifiche aree del Paese (come il Queensland), che sono poi le aree dell'Harvest Trail, quelle che necessitano di manodopera nei campi. Anche la scelta del governo di concedere il secondo visto Working Holiday, invoglia i ragazzi a spendere parte del loro soggiorno a servizio del Paese che li ospita, e quindi a frequentare alcune aree rurali piuttosto che altre (vedi cap. etnografico 7.1).

A tal proposito però, bisogna stare attenti a non considerare il backpacking in Australia solo ed esclusivamente in funzione della ricerca di lavoro presso le farm, giungendo così a conclusioni affrettate. Nel capitolo dedicato alla letteratura (4.4), ho mostrato come Cooper et al. (2004), ad esempio, sostengono che l'esperienza nomade e non strutturata tipica del backpacking, in Australia non sia possibile, e che in realtà i giovani si riversano quasi esclusivamente verso rotte e destinazioni inserite nel circuito della vendemmia. Mi sento di prendere le distanze da questo lavoro, soprattutto perché basa i risultati sulla consultazione di dati provenienti dalle agenzie governative come: Tourism Queensland 2001 Market Fact Sheet, Harvey Bay Tourism and Development Board's Market Research Report e il Federal Government's Harvest Trails study (ibidem: 180), e sull'utilizzo d'interviste che, nonostante coinvolgano un ampio numero di backpacker (250) (ibidem: 191), non si capisce quanto qualitative siano e non prevedono di seguire i viaggiatori, come ho invece ritenuto opportuno fare.

L'ambiguità a cui prima accennavo, sta nel fatto che i backpacker sono sì consapevoli di trovarsi in un ambiente "protetto", facile da percorrere perché costellato di servizi, nonché relativamente controllato e sicuro; allo stesso modo però inseguono l'ideale del viaggio senza restrizioni, libero, ad esempio, pensando al tempo e alle distanze in modo relativo, non preciso (vedi cap. etnografico 6.2), ciò nonostante, si affidano alle agenzie e ai tour operator per riempire il tempo libero della vacanza.

Se penso ai percorsi dei backpacker, questi risultano essere influenzati dall'offerta di servizi e passatempi: le località più visitate sono quelle che presentano il più alto numero di ostelli, o di facilitazioni per coloro che si spostano con mezzi privati. Città come Cairns, dove è possibile trovare bagni e docce gratuite, da dove partono la gran parte dei tour per visitare la barriera corallina o la foresta pluviale, oppure dove la polizia è piuttosto clemente con chi trascorre le notti dormendo nei van, sono preferite a località come Townsville, dove le

attività specifiche per il pubblico backpacker sono inferiori. Se da un lato si proclama l'intenzione di fare esperienze "anticonformiste", e lontane dai percorsi più battuti, dall'altro difficilmente ci si allontana dall'offerta di servizi - come docce, bagni o barbecue pubblici - che spesso, determinano la popolarità di una località.

Se poi si analizzano le attività turistiche proposte ai giovani, ci si rende conto che hanno poco a che fare con le esplorazioni solitarie e avventurose, ma che assomigliano più alle escursioni guidate tipiche del turismo di massa; eppure godono di estremo successo tra i backpacker che le riconoscono come proprie e rispondenti all'idea di viaggio alternativo e dinamico.

Allo stesso modo, gli ostelli non sono più solo degli alloggi budget da sfruttare esclusivamente per il pernottamento, ma sono i principali agenti di questa istituzionalizzazione, visto sia il loro stretto legame con le aziende agricole, nel caso dei working hostel, sia con le agenzie di viaggio. Agenzie che rispondono alle esigenze specifiche dei viaggiatori backpacker, proponendo attività relativamente a basso costo, e che hanno in sé sempre forti componenti di divertimento estremo e trasgressione.

È indubbio che all'interno di tale sistema, esistano crepe in cui i viaggiatori che lo desiderano si inseriscono e utilizzano in modo creativo spazi relativamente svincolati dal controllo. A questo proposito rimando agli esempi di Byron Bay, dove il parcheggio di fronte la spiaggia è preferito ai club del centro, e dove si crea una convivialità improntata sulla condivisione della filosofia del viaggio low cost; oppure alla spiaggia di Kuranda, nella quale si campeggia liberamente senza sottostare alle regole dei caravan park o alle proposte rumorose e commerciali degli ostelli.

Per quanto concerne l'aspetto relazionale, invece, ritengo che la forza del gruppo non sottostia alle regole dell'istituzionalizzazione, e che quindi rischi in minor misura di perdere la spontaneità. Sono convinta del fatto che la comunità rappresenti sempre un'importante componente dell'ideologia backpacker indipendentemente dal luogo di formazione: ostelli, strade o farm. La mia osservazione ed esperienza dimostrano che, sia negli ambienti dove il controllo istituzionale è forte, sia dove lo è marginalmente, valori come l'onestà, l'amicizia, la condivisione, sono sempre presenti e ben noti ai membri della comunità di viaggiatori.

A questo proposito mi sembra doveroso presentare la discussione che, a mio parere, fa rientrare il turismo zaino in spalla in una dimensione liminale e che quindi fa coincidere la comunità backpacker al concetto di *communitas* introdotto da Turner (2001).

Se, come dice MacCannell (2005), il turismo è un rituale moderno attraverso il quale si fuoriesce dalla quotidiana normalità, per entrare in una dimensione nuova e giocosa; allora Graburn (1983: 12; 1989) può applicare a tale fenomeno la struttura del rito di passaggio, contrassegnato dalle fasi di separazione – margine – aggregazione (Turner, 2001: 111), e descrivere il turismo come un viaggio sacro (*sacred journey*) - il significato letterale di *holiday* è proprio “giorno sacro” - caratterizzato da un periodo iniziale di separazione, “via da casa”, un periodo di temporaneo soggiorno in un posto non ordinario, e infine il ritorno a casa, alla vita ordinaria, dove però, vi si fa rientro in qualche modo trasformati.

Da questa prospettiva possiamo intendere quella fase di mezzo, tra la partenza e il rientro a casa, come il periodo liminale proprio dei riti di passaggio. Il concetto di liminalità è forse più appropriato se applicato ai fenomeni religiosi, ma lo stesso Turner (1977: 43-46 cit. in Graburn, 1983: 14) riconosce che anche nei rituali secolari e nelle attività di svago, possono esserci fasi analoghe. Turner (2001: 111-112) sostiene che durante la fase liminale, le caratteristiche del neofita, sono ambigue, “egli passa attraverso una situazione che ha pochi attributi (o nessuno) dello stato passato o di quello a venire” (ibidem: 111) e sosta in uno spazio intermedio. È un periodo caratterizzato dall’anti-struttura, dove si tendono a sviluppare relazioni basate su un’intensa solidarietà e sull’egualitarismo, che danno origine alla *communitas*. Si potrebbe qui fare un parallelismo tra le *communitas* di hippie segnalate da Turner (2001: 129), e quelle dei backpacker poiché condividono alcune caratteristiche che vengono così descritte dall’autore: “rifiutano l’ordine sociale legato allo *status* e acquisiscono le stigmate degli ultimi, vestiti come vagabondi, erranti per costume, *folk* nei gusti musicali e con una preferenza per i lavori servili nelle loro occupazioni occasionali”.

Ritengo, che la condizione di *sospensione* temporale, spaziale e comportamentale, individuata da Wilson e Richards (2008), che si vive all’interno delle enclavi durante il viaggio backpacker, possa corrispondere alla fase liminale sopra descritta. Come ho cercato di rilevare nell’etnografia, quando si soggiorna negli ostelli, ad esempio, non si è né completamente inseriti nello spazio locale, ma non si è neppure esclusi totalmente da esso; si adottano comportamenti che non sono né pienamente aderenti alla cultura circostante, ma che non si confanno neppure alla normale vita quotidiana. Inoltre, i rapporti tra membri del gruppo backpacker, sono fondati sull’adesione a valori, quali l’onestà, l’amicizia, la solidarietà, che non sono gestiti da delle norme, ma sono spontanei e liberi.

Turner (2001: 148) quindi, contrasta nettamente la *communitas*, dal carattere giuridico-politico della struttura, ma ci dice anche, che raramente la spontaneità e l’immediatezza

tipiche della *communitas* si mantengono a lungo, anzi i rapporti liberi tra gli individui ad un certo punto si trasformano in relazioni guidate da norme tra persone sociali. “È destino di tutte le *communitas* spontanee della storia di subire quello che molti considerano un declino o caduta nella struttura e nella legge” (ibidem: 148) e quindi dover sottostare alle regole dell’istituzionalizzazione.

Tuttavia, non sono convinta che l’istituzionalizzazione porti ad un declino della *communitas* backpacker, trasformandola in qualcosa di ampiamente strutturato. Sono invece propensa a pensare che il carattere temporaneo, dinamico e dunque la rapidità con cui i gruppi di viaggiatori si creano e si sciolgono (Sorensen, 2003 : 854), sia una delle principali caratteristiche che fanno sì che le norme della struttura non “intacchino” la spontaneità del gruppo. Per questo bisogna far ricadere questo tipo di *communitas* entro la categoria individuata da Turner (2001: 152) della *communitas* spontanea, che a differenza di quelle ideologiche o normative “ non può mai esprimersi adeguatamente in una forma strutturale, ma può sorgere imprevedibilmente in qualsiasi momento tra esseri umani istituzionalmente considerati o definiti come membri di uno qualsiasi o di tutti i tipi di raggruppamento sociale, o di nessuno” (ibidem: 152-153).

Ciò che mi sento di affermare, è che certamente non siamo più di fronte al fenomeno dei vagabondi di Cohen, e che oggi i backpacker non possono essere considerati in netta opposizione al turismo di massa, come lo erano i *drifter*. Abbiamo infatti visto che in Australia ci si sposta seguendo delle rotte ben tracciate, partecipando ad attività che sono ben delineate, e adottando uno stile di vita rilassato e alternativo che trova spazio tra le pubblicità di ostelli e locali; ma sono anche convinta del fatto che esistono degli spazi interstiziali, probabilmente minimi, all’interno dei quali ci si può inserire per tentare di sfuggire all’istituzionalizzazione. Credo sia ancora possibile mettere in pratica l’idea di viaggio alternativo, scegliendo di percorrere rotte, almeno in parte, poco tracciate, e allontanandosi dalle proposte delle agenzie turistiche. Forse, il fascino della scoperta, l’incanto che si prova di fronte nuovi scenari e nuovi incontri, l’eccitamento di mettersi alla prova in situazioni avventurose sono, anche in un’epoca in cui tutto è già stato fatto e visto, dei pretesti sempre validi.

Anche se comunemente si giudicano questi ragazzi con un po’ di sufficienza, considerandoli nella maggior parte dei casi, dei “figli di papà”, più o meno viziati che, non ancora adulti e con scarse responsabilità sulle spalle, possono prendersi il lusso di trascorrere tanto tempo

fuori casa, dedicandosi al puro piacere. Anche Bruner (2005: 15) scorge in questi viaggiatori, e nell'ostinazione a volersi distinguere dalla massa dei turisti, una fase della vita che i figli delle classi medie possono permettersi. Questo genere di giudizi e costruzioni, meriterebbero di per sé più spazio e un approfondimento specifico ma ciò che posso dire, è che l'aumento degli ingressi in Australia tramite visto vacanza-lavoro, documentati anche da me nel capitolo di contestualizzazione, non possono essere trattati attraverso semplici risposte che non riflettono la complessità e l'ambiguità di questo tipo di turismo.

La componente occupazionale penso sia fortemente determinante nella scelta di dirigersi in Australia, e questo credo sia il fattore che maggiormente ha cambiato la visione classica del viaggio backpacking in una nuova forma di viaggio-lavoro. Che nonostante la pressione dell'industria e delle agenzie governative può aspirare a mantenere una sorta di libertà.

APPENDICE

Nella presente sezione ho trascritto in ordine cronologico le interviste raccolte durante la ricerca. Sono state tutte tradotte dall'inglese all'italiano tranne quelle con interlocutori miei connazionali.

1. Gef, backpacker, Adelaide, 27/02/2012 (p. 104)
2. Stephanie, backpacker, Sydney, 08/03/2012 (p. 106)
3. Tomas, backpacker, Kangaroo Island, 14/05/2012 (p. 108)
4. Luca e Martina, entrambi backpacker, Kangaroo Island, 16/05/2012 (p. 110)
5. Franco, backpacker, Byron Bay, 23/07/2012 (p. 112)
6. Alex, backpacker, Noosa Heads, 26/07/2012 (p. 115)
7. Eros, backpacker, Airlie Beach, 10/08/2012 (p. 116)
8. Responsabile dell'ufficio turistico di Mission Beach, 14/08/2012 (p. 118)
9. Silvan, backpacker, 12/09/2012 (p. 120)
10. Ged Kath, imprenditore agricolo e Dany Caverzan, lavoratore in azienda agricola, Dimbulah, 27/09/2012 (p. 122)
11. Leslie Kath, imprenditrice agricola, Dimbulah, 01/10/2012 (p. 126)
12. Stuart, backpacker, Dimbulah, 08/10/2012 (p. 128)
13. Anna Kurbat, Working Holyday Maker, Dimbulah, 13/10/2012 (p. 130)
14. Jerf van Beek, funzionario del governo neo zelandese, Fiji Island, 03 /11/2012 (p. 132)
15. Les, investigatore presso la polizia del Sud Australia, Adelaide, 24/11/2012 (p. 133)

1. Narrazione dell'incontro con Gef, 27 anni, 27/02/2012, Adelaide. Tratto dal diario di campo:

Gli incontri più belli, quelli casuali, quelli che mai ti saresti aspettata...il bello di essere nel posto giusto al momento giusto. Gef ha la mia età, è arrivato ad Adelaide da appena un giorno. Da dieci mesi è un backpacker, da dieci mesi vagabonda tra Australia e

Asia, da dieci mesi indossa solo infradito e da dieci mesi la sua vita sta dentro uno zaino da dieci chilogrammi.

Quando ci siamo conosciuti, io stavo mangiando anguria seduta sul prato della State Library, lui era alla ricerca di un modo per connettersi al web e controllare le e-mail...cosa che non faceva più di una volta a settimana. Il mio laptop gli è servito per riconnettersi al mondo e per prenotare il treno verso Perth, ultima meta del suo invidiabile viaggio.

Lavorando tre mesi a Sydney in un ristorante, è riuscito a mettersi via abbastanza denaro per andare verso Nord. Il suo è lo stesso percorso che molti backpacker con cui ho parlato scelgono di fare: Sydney, Queensland, un volo verso l'Asia, Indonesia, Malesia, Tailandia, Laos, Cambodia, Vietnam. Ad Ho Chi Minh un volo per Adelaide, poi Perth e forse Broome. Dove finisce il viaggio e si ritorna alla vita, si ritorna in Europa.

Dice che questo viaggio non lo ha cambiato, in fondo lui non è partito per cercare se stesso o per chissà quale altra trascendentale ragione. In ogni caso lui è abituato a spostarsi, in Francia fa il carpentiere e vive tra Parigi, qualche paese nella montagna al confine con l'Italia e la Spagna dove sta la sua famiglia. Il viaggio e lo spostamento fanno parte di lui, non si sente bene se non cambia, non è un sedentario. Per lui essere un backpacker significa: *“possedere solo uno zaino da dieci chili, avere pochi soldi nelle tasche e girare per il mondo”*. Così facendo, a suo parere, si differenziava dagli altri turisti che, al contrario, si spostano con grandi bagagli a seguito, hanno una disponibilità economica sicura, e si accontentano di visitare solo le zone più pubblicizzate.

Da viaggiatore non ha nessuna intenzione di fermarsi in Europa e sta già pensando al prossimo volo interoceanico che potrebbe portarlo in Sudamerica.

Gef ai miei occhi rappresenta il perfetto backpacker: l'abbigliamento estivo e disordinato, la barba di qualche giorno, la pelle scura di uno che da mesi non conosce il freddo...e poi, anche se con un inglese stentato, non ha paura di buttarsi in nuove situazioni, non ha la minima remora nel chiedere informazioni; con un atteggiamento esperto e sicuro, non si pone limiti nell'interpellare sconosciuti per domandare aiuto, come se fosse ormai abituato a fare affidamento sui consigli e le indicazioni degli estranei.

In Francia non ha studiato molto l'inglese e l'Australia è stata scelta proprio per la lingua. Dice che avrebbe potuto andarsene in Inghilterra, ma poi sarebbe stato troppo vicino a casa per tornare in caso di difficoltà. In Australia invece, in un modo o nell'altro bisogna farcela e così è stato per lui. Ha imparato quel tanto che gli basta per farsi capire, per non perdersi e per fare un minimo di amicizia.

Il primo giorno che ci siamo conosciuti, io che conoscevo meglio la città, l'ho portato al mare a Glenelg. Qualche birra sulla spiaggia, facendo ben attenzione a non farsi vedere dalla polizia, vista la dry zone e tante chiacchiere.

È così che ho cercato di “intervistarlo” ancor prima di avere bene in mente su quale argomento focalizzarmi per la ricerca. Il fatto è che è impossibile non essere attratti dalla libertà, e questo ragazzo trasuda libertà da ogni poro. Sperare di condividere, anche solo mentalmente, quello che ha vissuto, è stato il primo passo per decidere di mettersi a propria volta alla prova e abbracciare quella che sembra una filosofia di vita. Magari, anzi sicuramente, solo momentanea, ma pur sempre un modo di vedere il tempo e lo spazio diversamente. Forse così sono più avventurosi, più eccitanti, cercando di allontanarsi dalle consuete modalità di viaggio, mettendosi maggiormente alla prova e contando solo sulle proprie forze.

2. Narrazione dell'incontro con Stephanie, 24 anni, 08/03/2012, Sydney. Tratto dal diario di campo:

Stephanie Hubers 23 anni olandese, in gennaio ha fatto rotta su Johannesburg, se ne è andata dall'inverno olandese per visitare il Sud del mondo, e il suo percorso è tutt'altro che semplice...

Ci incontriamo al G'Day Hostel di Kings Cross a Sydney, lei è appena arrivata dopo ore di bus proveniente da Melbourne. L'Australia è il secondo Paese dopo il Sud Africa, del suo lungo cammino che terminerà in Thailandia. Non ha intenzione di sprecare troppo tempo, la sua sembra una corsa, una sorta di staffetta per macinare più chilometri possibile...in Africa stava meglio in confronto all'Australia, e questo soprattutto a causa dei costi, per questo in Aussie ha deciso di starci il meno possibile, risalirà la costa Est fino a Cairns dove c'è già un volo che l'aspetta per Singapore, una volta arrivata in Asia: *“potrò togliermi tutti gli sfizi che qui non posso soddisfare”*. Sia a Melbourne che a Sydney si è fermata il minimo indispensabile per poter dire: *“ci sono stata ho visto l'Opera House!”*. I suoi pasti sono ridotti al minimo, fa la spesa la mattina al supermercato, controlla e confronta i prezzi per essere sicura di non spendere più del necessario, compra del pane, del latte, qualche biscotto, una bottiglia di succo, delle mele, questo le deve bastare per i prossimi due giorni...

Stephanie si è laureata in Economia, però in Olanda non trova lavoro nel suo settore, quindi l'ultimo lavoro che ha fatto è stato presso un supermercato, ha guadagnato il minimo indispensabile per potersi permettere una vacanza di quattro mesi in giro per il mondo...ed è partita. Stephanie è abituata a viaggiare, non è la prima volta che trascorre tanto tempo lontana da casa, e ogni volta parte con il suo zaino. Dice che non ci sia niente di meglio del turismo backpacker, così lei stessa di definisce, solo in questo modo si è davvero liberi di vedere e fare ciò che realmente si vuole, inoltre questo è il modo migliore per conoscere tanta gente, di tutte le nazionalità. Non teme la solitudine, anzi alle volte avrebbe voglia di una camera e un bagno tutti per sé, ma allo stesso tempo la vita in comunità le piace, sceglie quasi sempre stanze dalle quattro alle sei persone, e quand'era in Sud Africa non era preoccupata all'idea di dividere la camera con dieci o più persone.

Appena ho sistemato il mio zaino sul letto della mia camera, Stephanie mi ha salutata e mi ha interrogata sulla natura del mio viaggio, ci siamo confrontate sui percorsi...la sua bibbia: l'inseparabile Lonley Planet, piena di appunti, scritte e foglietti, sembra già consumata, come se fossero mesi che la studia. La ragazza è spigliata, per nulla intimidita, parla un ottimo inglese...mi sento così inesperta rispetto a lei!

Non ci sono motivi particolari che l'hanno spinta verso l'emisfero australe, semplicemente la sua voglia di esplorare e conoscere il mondo.

Dal Sud Africa, passando per l'Australia, risalerà l'Asia, Singapore, Malesia, Thailandia e poi rotta verso casa, sta già pensando al prossimo viaggio, le piacerebbe andare in Sud America e sempre rigorosamente zaino in spalla.

Stephanie fa largo uso delle connessioni internet gratuite che trova nella città. In particolare qui a Sydney mi dice che il Macdonald's offre un ottimo servizio gratuito e veloce. Non ha un laptop ma utilizza il suo piccolo Ipod, col quale prenota bus, voli, ostelli, e che le permette di visualizzare sempre le opzioni più economiche, in più è sempre in contatto con facebook: posta foto, scrive commenti, aggiorna il suo status, tutti i suoi amici possono seguirla... a differenza di altri backpacker non ama passare molto tempo in ostello, preferisce girare per la città, anche perché non ha molti giorni a disposizione qui a Sydney, secondo lei i backpacker passano troppo tempo chiusi in ostello e non ne capisce il motivo.

Mi dice che non è interessata a visitare l'outback e il cuore dell'Australia, è già stata negli Stati Uniti e ritiene che la Monument Valley sia più o meno simile ad Uluru, è più incuriosita dalla barriera corallina in Queensland e dagli sport estremi che la Lonley Planet

promette si possano praticare un po' ovunque in Australia. In Sud Africa ha fatto skydive, qui vuole fare scuba dive anche se i prezzi saranno un problema.

Al momento si sta informando per sapere in quale città approdare, in camera tutti le consigliano di andare a Byron Bay, di non perdere Noosa Head e Mission Beach. Solo un ragazzo è stato a Byron, gli altri hanno solo sentito parlare delle altre località, ma tutti sono sicuri che sono posti da non perdere e anche la sua guida conferma la popolarità di queste tappe...

Stephanie mi domanda come mai sto sempre a scrivere nel mio quaderno nero, mi chiede se è una cosa che faccio sempre, le rispondo che sto solo prendendo degli appunti sugli incontri e le cose che vedo e che faccio, mi dice che è una cosa tipica dei backpacker scrivere, che ha incontrato tanta gente che fa lo stesso! Lei alle parole preferisce le fotografie, anche se per motivi di spazio non ha potuto portare la reflex, utilizza una piccola digitale; quando si viaggia si fanno talmente tante cose e si incontrano tante persone che è facile perdere qualcosa...così mi chiede di posare per una foto con lei!

3. Tomas 24 anni, 14/05/2012, Kangaroo Island. Backpacker francese di Lille, incontrato mentre faceva autostop. Fortunatamente ho con me il diario, così cerco di trascrivere mentre parliamo.

Io: da quanto tempo stavi aspettando sotto la pioggia?

Tomas: non so, forse più di un'ora! Non sono passate molte macchine, siete le prime persone che incontro!

Io: noi stiamo andando alle Kelly Hill caves, tu dove vai?

Tomas: ma...io voglio arrivare al Flinders Park.

Io: noi ci fermiamo prima però, ti va bene? Non ci sono paesi in questa zona dove dormirai?

Tomas: non so, mal che vada ho la tenda, anche se con questa pioggia non sarà il massimo, ma credo che qualcuno troverò prima di notte.

Io: sei arrivato fin qui facendo autostop? Da quanto tempo sei sull'isola?

Tomas: io sono qui da due giorni, la prima notte l'ho passata a Pennashaw, in un parcheggio, e la notte scorsa a casa di un tipo che mi ha portato fino a Kingscote. Nell'isola non c'è un

servizio bus, almeno in questa stagione, quindi devo fare autostop e sperare che la gente mi inviti a dormire da loro. Non ci sono ostelli, se non hai la macchina qui è difficile muoversi.

Io: già, ti eri informato prima di arrivare qui?

Tomas: ho la Lonely planet, e mi dicevano che nell'isola ci sono bus e ostelli...ma credo dipenda dalla stagione.

Io: non ci sono molti turisti ora, anzi solo qualche tour organizzato, ma di backpackers non ne ho incontrati.

Tomas: infatti, è per via della stagione credo. Io ho trovato un paio di ragazzi col van quando sono sbarcato...spero di ritrovarli.

Io: sei qui in vacanza?

Tomas: sì più o meno, ho il Working Holiday, sono arrivato da qualche mese a Sydney, e sto viaggiando da solo.

Io: vai verso Adelaide dopo Kangaroo Island?

Tomas: sì, la mia idea è di arrivare fino ad Alice, voglio vedere Uluru...solo che mi devo organizzare, non so come arrivarci. Spero di trovare qualcuno che mi porti oppure prenderò il treno o un bus se ce ne sono...più che altro dipende da quanto costano.

Io: i treni sono molto costosi, forse col bus risparmi...la strada sarà infinita!

Tomas: già...non ti rendi conto di quanto grande sia l'Australia finchè non ci arrivi...anche il ferry per arrivare qui era decisamente troppo costoso.

Io: noi con la macchina abbiamo pagato una fortuna...non è un viaggio budget. Hai pensato di trovare lavoro?

Tomas: credo sarò costretto...voglio arrivare ad Alice e poi li vedo se trovo qualcosa, so che lì o a Darwin ci sono molte farm, si lavora facilmente...vediamo.

Arrivati alle grotte lo lasciamo lungo la strada e gli auguro buona fortuna. Il giorno dopo lo incontro alle Remarkable Rocks, evidentemente ce l'ha fatta a raggiungere il suo obiettivo. Chiacchieriamo ancora un po', il suo inglese è stentato e l'accento francese inconfondibile...mi racconta che ha trascorso la notte a casa di un signore incontrato dopo che noi lo avevamo lasciato. L'uomo lo ha poi accompagnato all'entrata del parco dove ha incontrato una coppia di tedeschi col van e che lo hanno portato fin lì, inizialmente pensava di farcela a piedi, ma una volta resosi conto della grandezza del parco non ha esitato a chiedere un passaggio. Pensare di camminare dal Flinders Chase visitor centre fino alle rocce è impensabile e neanche troppo sicuro considerata la splendida "wild life" che si

incontra facilmente anche in macchina. Tomas non sa quando se ne andrà dall'isola, tutto dipenderà dai passaggi che riuscirà a farsi dare nel cammino verso il ritorno.

Il giorno dopo ancora lo rivedo al Kingscote...evidentemente è stato fortunato, finalmente potrà passare la notte in ostello e riorganizzarsi per raggiungere Penneshaw e il Sealink.

4. Luca e Martina, entrambi 25 anni, 16/05/2012, Kangaroo Island. Backpacker italiani, ci incontriamo in un parcheggio, sento i due ragazzi parlare in italiano così mi avvicino. Dopo l'incontro corro in macchina a scrivere sul mio diario.

Io: ...di dove siete? Quanti anni avete?

Luca: siamo di Pesaro, abbiamo entrambi venticinque anni.

Io: vi piace Kangaroo Island? Siete qui da molto?

Luca: no siamo arrivati 2-3 giorni fa, non ricordo! È bello qui, peccato il tempo!

Martina: siamo qui da due giorni, ha già perso il senso del tempo!

Io: avete girato molto? Io in quattro giorni ho visto più o meno tutto quello che c'è da vedere!

Luca: noi siamo stati al parco, il Flinder Chase (parco nazionale), e a Kingscote, non abbiamo un itinerario e dei tempi, ogni giorno facciamo quello che ci gira!

Io: come mai avete deciso di venire in quest'isola? Che giro state facendo?

Martina: dei backpacker ci avevano parlato dell'isola, che era un po' come vedere l'Australia in miniatura, diciamo il lato country del paese, e siccome stiamo andando ad Adelaide, abbiamo pensato di fare una deviazione.

Io: quindi sarete partiti da Melbourne? Da quanto tempo viaggiate in macchina?

Luca: no, in realtà noi siamo partiti da Sydney, e a Melbourne ci siamo solo passati. Son tre mesi che viaggiamo. A Sydney abbiamo comprato questa macchina (una vecchia stationwagon) e abbiamo deciso di girare...

Io: avete fatto il Working Holiday dunque!

Martina: no, abbiamo tutti e due solo il visto turistico, a giugno ci scade e dobbiamo ritornare a Sydney...

Luca: quando siamo partiti dall'Italia, pensavamo di venire qui solo per imparare l'inglese, fare un po' di esperienza all'estero, vedere un po' che aria tira da queste parti...ora, almeno

io, ho già fatto l'applicazione per il Working Holiday, voglio rimanere qui, trovarmi un lavoro e farmi il secondo visto.

Io (rivolta a Martina): anche tu pensi di restare?

Martina: non credo, il mio ragazzo mi aspetta a casa, però mi piacerebbe restare, io sono venuta qui come viaggio dopo la laurea, e per imparare meglio l'inglese .

Io: come vi trovate a girare in macchina? Non sarebbe stato meglio fare un tour?

Luca: no scherzi? Vuoi mettere il bello di essere liberi, di poter fare quello che si vuole senza restrizioni, orari da rispettare...poi così abbiamo fatto più di quanto avremmo fatto con un tour organizzato.

Io: ma per girare come fate voi ci vorranno anche molti soldi?

Luca: beh i soldi sono il primo problema, i soldi che avevamo messo da parte li abbiamo spesi per la macchina, ma per quello non è un problema contiamo di rivenderla e di riprenderci il denaro speso...ci sono un sacco di backpacker che comprano auto...comunque l'Australia è tanto cara, noi viviamo con il meno possibile.

Martina: poi abbiamo lavorato, nella strada lungo verso Melbourne abbiamo lavorato in una farm, raccoglievamo pomodori, ci pagavano a secchiello, abbiamo guadagnato il minimo indispensabile per pagarci la benzina e ripartire.

Io: com'è lavorare in farm? Come avete trovato il lavoro?

Luca: su gumtree (sito internet), lo stesso sito che abbiamo usato per comprare la macchina. Sul sito abbiamo individuato le farm che facevano al caso nostro, che erano in zona e siamo andati a chiedere se c'era posto per noi.

Io: è faticoso come lavoro?

Luca: beh forse per una ragazza, sollevare tutti quei pesi è un po' faticoso ma non è nulla di che.

Martina: poi conosci tanta gente, è divertente, noi abbiamo fatto amicizia con degli altri backpacker italiani, la mattina passavamo a prenderli in macchina e andavamo nei campi a lavorare, ce la siamo passata.

Luca: poi il bello è che puoi lavorare anche per una settimana, o pochi giorni, quindi non sei troppo vincolato!

Io: prima dicevi che vivete con il meno possibile, cosa intendete?

Martina: (ride) che non ci laviamo! No scherzo, è che non andiamo negli ostelli, dormiamo in macchina, usiamo i bagni e le docce pubbliche, ci compriamo la roba da mangiare e usiamo i barbeque elettrici nelle piazzole di sosta.

Luca: in Australia è fattibile, ci sono un sacco di servizi, poi tanti backpacker girano così, è divertente, conosci tante persone, la gente del posto, vedi come vivono...siamo un po' vestiti male, ma nessuno ci fa caso! Aah e poi capita che se dai un passaggio a qualcuno magari ti paga pure la benzina!

Io: cosa farete dopo Kangaroo?

Luca: andremo ad Adelaide, lì ho dei parenti che mi aspettano, staremo qualche giorno.

Martina: finalmente una doccia calda e un letto comodo per dormire, non vedo l'ora!

Luca: già, e anche del cibo diverso spero! Dopo Adelaide, dovremo tornare verso il Victoria, faremo un po' di outback, così vediamo anche il famoso outback, magari facciamo un salto in Queensland e poi torniamo verso Sydney. Martina deve prendere l'aereo.

Martina: in questo periodo tutti stanno andando verso nord, in Queensland, è per via del tempo, qui comincia a far freddo e i backpacker seguono il caldo! Mi dispiace non aver abbastanza tempo per andarci.

Io: già...poi le vostre strade si dividono...e tu resti qui a viaggiare?

Luca: no, io voglio trovare un lavoro, spero che i miei parenti abbiano qualche contatto, io in Italia faccio il muratore, so che qui cercano tanta manodopera nel settore delle costruzioni. Ho buona esperienza spero di farcela, non voglio tornare in Italia, lì non ci sono prospettive, non c'è futuro, è una tristezza.

Io: buona fortuna allora! Dove dormirete questa notte?

Martina: abbiamo trovato un buon posto qui vicino, dove arriva il ferry e domani continuiamo a girare!

Ci scambiamo i contatti con la promessa di risentirci ad Adelaide. Luca e Martina salgono in macchina, prima di partire Luca scatta una foto al sole che sta tramontando nell'oceano davanti a noi e sospira: "l'Australia è un Paese fantastico, questo me lo devo ricordare!"

5. Franco, 28 anni, 23/07/2012, Byron Bay. Incontro Franco in un parcheggio, è italiano di Rimini e sta viaggiando con Clara ragazza spagnola di Valencia che non parla inglese.

Io: ciao ragazzi...è da tanto che siete in viaggio?

Franco: no, siamo partiti da poco, saranno cinque giorni, non ricordo di preciso, siamo partiti da Sydney, questa è la seconda tappa dopo Port Macquarie.

Io: vi piace Byron Bay?

Franco: questo è il secondo giorno che siamo qui, non abbiamo ancora visto molto, peccato per il tempo ma il posto è stupendo!

Io: quanto pensate che vi fermerete?

Franco: per ora non abbiamo un piano preciso, siamo abbastanza tranquilli, probabilmente ci fermeremo un altro paio di giorno e poi andremo verso Nimbin.

Io: state andando verso Nord?

Franco: sì, vogliamo farci tutta la costa fino a Cairns.

Io: avete noleggiato il van a Sydney?

Franco: sì, noi abbiamo deciso di noleggiare il van a Sydney e lo restituirò a Cairns, lo possiamo tenere per un mese...a Cairns finisce il nostro viaggio, si torna in Europa, se avessimo avuto più tempo a disposizione lo avremmo comprato.

Io: spendete molto?

Franco: sono 35 dollari al giorno, in più ci sono un sacco di clausole assicurative, prima di partire hanno ispezionato il van e hanno segnato tutte le ammaccature e noi dobbiamo restituirlo a Cairns perfetto, senza un segno in più, altrimenti si tengono i soldi della caparra...in realtà per me non è molto conveniente. Di positivo c'è che in ogni paese siamo convenzionati con degli ostelli, quindi pagando pochi dollari possiamo passare la notte in ostello, così non abbiamo troppi problemi per docce, lavatrici e queste cose.

Io: come mai avete deciso di partire con un van? Non avreste potuto fare tutto con le corriere?

Franco: ma con van è molto meglio...noi andiamo dove vogliamo stiamo fermi in un posto quanto vogliamo, è più interessante stare sulla strada, il classico viaggio on the road, c'è più gusto! E probabilmente così si spende anche meno...

Io: siete venuti in Australia per questo? Per viaggiare? Da quanto sei qui?

Franco: no io sono arrivato in Australia a marzo, sono partito prevalentemente nella speranza di fare qualche quattrino, trovarmi un lavoro e nel frattempo vedo l'Australia e imparo l'inglese.

Io: che tipo di lavoro? Hai pensato al lavoro in farm?

Franco: ho sempre lavorato nei locali, come barista, anche a Sydney lavoravo in un club...sono stato lì un po' di mesi e poi ho deciso di prendermi una vacanza. Non mi attira

molto l'idea di lavorare in farm, più che altro perché non voglio rimanere in Australia più di un anno, non penso farò l'applicazione per il secondo anno.

Io: come mai?

Franco: l'Australia per me è solo un'esperienza, non voleva essere un addio all'Europa. Poi forse non mi piace così tanto da rimanerci ancora a lungo, qui è tutto bello, funziona tutto perfettamente, gli stipendi sono buoni, ma io sono più legato all'Europa, alla cultura europea. Ho vissuto per tanti anni in Spagna e Francia e mi sono sempre trovato benissimo, diciamo che non voglio tornare in Italia, l'Italia ora come ora è l'ultimo posto in cui andrei a stare.

Io: a Sydney vivevi in appartamento o in ostello?

Franco: appena sono arrivato sono stato un po' di settimane in ostello, poi sono riuscito a trovare un appartamento in cui vivevo con altri ragazzi.

Io: come stavi in ostello? Ti trovavi bene?

Franco: io son abituato a stare in ostello, sono un backpacker di professione! E in Australia c'è molto la cultura degli ostelli, sono molti, super attrezzati, c'è di tutto, costano un po' ma è l'ideale per i primi tempi.

Io: e con la gente degli ostelli come ti trovavi?

Franco: sempre bene, ho sempre fatto amicizia facilmente, ci sono tanti ragazzi è il modo più facile per conoscere gente, poi tra backpacker si è solidali, si ha la stessa filosofia di vita e i backpacker non rubano ad altri backpacker, ecco perché io non mi sono mai fatto troppi problemi a lasciare incustodito il pc; è come se ci fosse una legge non scritta, non ci si deruba tra viaggiatori, negli ostelli siamo tutti più o meno nella stessa barca, con pochi soldi a disposizione e questo ci rende simili, non vai a rubare a uno che è nella tua stessa situazione!

Io: in che senso ti senti un backpacker?

Franco: (ride) nel senso che non ho fissa dimora! Mi piace viaggiare, la mia vita è tutta dentro una valigia, sono passato dalla Spagna alla Francia e ora in Australia sempre con l'idea di viaggiare, trovarmi un lavoro e poi ripartire. È da molti anni che non vivo più in Italia, mi sento un viaggiatore.

Io: cosa ti aspetti da questo viaggio on the road?

Franco: voglio vedere l'Australia oltre le città, voglio vedere la natura, gli animali, mi piacerebbe vedere la barriera corallina, poi mi piace l'idea di viaggiare liberi, senza restrizioni, andando dove mi pare.

Io: state seguendo un itinerario o andate a caso?

Franco: beh io ho la Lonely Planet, mi sono un po' informato, la gente mi ha detto che ci sono delle robe da non perdere e vediamo di farci un salto, ma in generale andiamo dove ci pare.

Io: che posti ti hanno consigliato?

Franco: beh Byron Bay era uno dei posti che volevo assolutamente vedere, come Nimbin, poi più a Nord c'è Fraser Island, la barriera corallina, mi hanno parlato bene di Noosa e Agnes Water, che sono gli ultimi posti dove si può surfare...non vedo l'ora di arrivare a Cairns, lì farà sicuramente più caldo di qua.

Io: dove dormirete questa notte?

Franco: per questa notte stiamo all'ostello, ci siamo presi una stanza perché avevamo bisogno di fare una lavatrice...

Io: voi così non avete problemi di docce e lavatrici!

Franco: no, infatti questa è la cosa positiva di affittare il van...

Dopo quest'incontro ho ritrovato Franco e Clara in quasi tutte le città in cui sono stata, non viaggiavamo assieme ma ci incontravamo casualmente negli stessi posti. Abbiamo stretto una buona amicizia che si è mantenuta anche dopo il viaggio.

6. Alex, 26/07/2012, Noosa Heads.

Io: state cercando lavoro?

Alex: sì, siamo venuti verso Nord perché a Sud ora non c'è lavoro, fa freddo e non è stagione di raccolti

Io: cosa cercate?

Alex: qualsiasi cosa, basta che sia in farm, abbiamo bisogno di fare gli 88 giorni per il visto

Io: avete già cominciato?

Alex: sì, abbiamo lavorato un po' vicino a Sydney, ma poi abbiamo preferito venire in Queensland, comunque non abbiamo fatto ancora molto.

Io: vi siete comprati il van per venire fin qui?

Alex: sì, quando eravamo a Sydney abbiamo trovato una buona occasione, questo van è stupendo, lo abbiamo sistemato, è spazioso e in due si sta benissimo e lo abbiamo pagato solo duemila dollari, che è davvero poco per un van come questo!

Io: come trovate le farms? Con Gumtree?

Alex: no, noi facciamo più “fai da te”, su gumtree c’è troppa domanda e poca offerta di lavoro, noi andiamo porta a porta, bussiamo e chiediamo ai boss se hanno lavoro per noi. Poi noi siamo comodi, abbiamo il van e possiamo spostarci velocemente e senza problemi, non come quelli che stanno nei working hostels che si mangiano lo stipendio in affitto.

Io: avete provato a stare nei working hostel?

Alex: no, abbiamo visto subito com’era la storia, è meglio arrangiarsi, lì non puoi stare per pochi giorni, devi passarci almeno un mesetto prima di andartene, e costa un sacco, non ha senso...meglio arrangiarsi...nella farm dove eravamo all’inizio il tipo aveva degli alloggi, quindi siamo stati da lui, ora siamo più tranquilli.

Io: e se non doveste trovare lavoro cosa fate?

Alex: noo, impossibile, qualcosa si trova sempre, al massimo non ora, ma con un po’ di calma si trova sicuramente, dopo di qua andremo a Bundaberg, lì ci sono moltissime farm, credo che ora stiano raccogliendo le fragole, poi c’è la canna da zucchero...il lavoro non manca qui!

7. Eros, 25 anni, 10/08/2012, Airlie Beach. Eros è italiano di Treviso, lo incontro verso sera lungo la spiaggia di Airlie Beach, è in compagnia della sua ragazza italiana conosciuta mentre lavoravano in una farm, stanno viaggiando in van.

Io: ciao ragazzi, siete riusciti a trovare un posto per la notte?

Eros: penso che dormiremo fuori città, in qualche zona residenziale, in centro non è possibile dormire, mettono un sacco di multe.

Io: siete qui da molto?

Eros: siamo qui di passaggio, questa è la seconda notte mi pare...

Io: dove state andando?

Eros: verso Nord, ci facciamo la costa e andiamo al caldo, ci fermeremo per un po’ a Cairns...

Io: siete in viaggio da molto?

Eros: beh sì più o meno, io è da ottobre 2011 che sono in Australia, ho sempre girato col van nelle farm

Io: cosa facevi?

Eros: ho lavorato, ho fatto di tutto, pomodori, limoni, mele, arance, ho raccolto, impacchettato, lavorato nei campi... di tutto!

Io: e hai sempre vissuto in van o anche negli ostelli?

Eros: no io mi sono comprato quasi subito il van, prima ho fatto un po' di soldi, e allora stavo nei working hostel, poi mi son preso il van, così era più facile spostarsi in cerca di lavoro.

Io: come trovavi le farm?

Eros: beh con la Harvest Guide mi segnavo i paesi poi andavo magari negli info point e mi facevo dare il numero di telefono delle fram della zona e telefonavo a tappeto a tutti quanti, poi se avevano bisogno mi richiamavano.

Io: quindi non sei sempre stato nello stesso posto?

Eros: no no, appena c'era poco lavoro o altro cambiavo, son stato del New South Wales, nel Victoria e poi qui in Queensland, ovunque!

Io: ti pagavano bene?

Eros: dipende dai posti, in linea di massima facevo sui 100 dollari al giorno, lavorando sulle 8 ore...poi in certi posti lavoravo solo 4 giorni a settimana, dipendeva dalle stagioni, dal tempo...la cosa difficile era farsi segnare invece di 4 magari 5 o 6 giorni, qui sono precisi, nessuno voleva segnarmi più giorni...

Io: per via del secondo visto intendi?

Eros: sì, per fare 88 giorni di lavoro e poi fare l'applicazione per rimanere qui un altro anno. Finalmente però ho finito, ora sono in vacanza! Ho messo via un po' di soldi e ora giro col furgone...

Io: allora ti fermi sicuramente ancora un anno?

Eros: sì sì, ovvio, così sarò tranquillo, lavorerò giusto per mantenermi, per benzina e cibo...ora sono rilassato, faccio surf, vedo il paese, conosco gente...

Io: e poi? Ti piacerebbe fermarti qui più a lungo?

Eros: mah non so, è difficile trovare un lavoro qui e farsi fare il visto lavorativo, io credo che me ne andrò in Canada; c'è pure la Nuova Zelanda che mi ispira ma mi dicono che non ci sia molto lavoro, invece il Canada è tipo l'Australia per via di lavoro...

Io: basta Italia?

Eros: basta basta, io non ci torno più! Quando ti abitui a stare fuori è dura tornare a casa, alle vecchie abitudini...io qui sto troppo bene, al gente è rilassata, è tranquilla, non ti rompe...non come da noi che son tutti depressi, la gente è stressata per il lavoro, la crisi...io qui ho sempre lavorato, mi sono spaccato la schiena ma son felice, l'ho fatto volentieri e ora sono felice!

Io: cosa facevi a Treviso?

Eros: io dopo le superiori sono andato a Londra, son stato un po' lì, un anno, lavoravo in un ristorante, e poi mi son rotto e son partito per l'Australia, volevo il caldo, ero stufo del tempo di Londra!

Io: ti trovi bene col van? Avete avuto problemi?

Eros: benissimo e zero problemi, basta trovare le docce e i bagni e per il resto tutto tranquillo, qui la polizia rompe un po' perché è più turistico ma appena fuori nessuno dice niente...

Dopo qualche giorno trovo nuovamente Eros e la sua ragazza a Mission Beach, stanno facendo surf, ma il tempo non è buono, ci rincontreremo casualmente a Cairns.

8. Responsabile dell'ufficio turistico di Mission Beach, 14/08/2012.

Responsabile: qui potete fare tutte le attività che desiderate, ci sono molte scelte, dalle escursioni a piedi o in bici, il tropical fruit safari, dove i nostri produttori locali vi fanno assaggiare la frutta che coltivano, al rafting, per quello vi portiamo a Tully. Mentre per le attività più estreme vi dovete spostare a Townsville, lì potete fare skydive.

Io: ci sono ostelli qui a Mission?

Responsabile: sì certo ci sono ostelli, questa è una piccola località, quindi non ci sono molte sistemazioni, ma i turisti sono molti e arrivano perlopiù con le loro macchine o con i caravan. Proprio qui accanto c'è un campeggio, poi seguendo la strada trovi un ostello.

Io: lavorate molto con i backpacker che vengono a Mission Beach?

Responsabile: noi lavoriamo molto con i turisti che sono di passaggio in queste zone, ma soprattutto con quelli che vengono a fare campeggio. Gli ostelli spesso organizzano le loro attività indipendentemente da noi. Oppure si appoggiano ai nostri stessi tour operator. Ad

esempio anche loro probabilmente propongono il rafting, ma quella è un'attività esterna all'ostello.

Io: di quali nazionalità sono i backpacker che passano di qua?

Responsabile: di tutte le nazionalità, gli australiani sono perlopiù adulti o anziani, così come per i neo zelandesi. Devo dire che una volta c'erano più ragazzi americani o inglesi, ora invece è pieno di francesi, italiani... anche tedeschi, credo dipenda dalla crisi economica che c'è dalle vostre parti.

Io: ma la crisi è mondiale, c'è anche negli Stati Uniti o in Inghilterra...

Responsabile: questo è vero, ma forse voi la sentite più che altrove, gli italiani che vengono qui vengono soprattutto per lavorare, anche per i francesi è così. Se vai negli ostelli sono tutti alla ricerca di lavoro in farm.

Io: e in questa zona ci sono farm?

Responsabile: qui non è come al nord o all'interno, ma ci sono molti allevamenti e anche farm, poi qui l'anno scorso c'è stato l'uragano che ha fatto molti danni, quindi qualcuno cerca lavoro nelle costruzioni.

Io: qui avete subito grossi danni?

Responsabile: non puoi immaginare che razza di inferno fosse, se guardi le colline laggiù vedi che tutti gli alberi sono stati sradicati, sono senza foglie, prima dell'uragano la vegetazione era molto più ricca e verde.

Io: capitano spesso questi uragani?

Responsabile: beh questa è una zona tropicale, è tipico di questi climi avere stagioni molto secche e stagioni in cui piove molto, noi ci siamo abituati, però negli ultimi anni sono sempre più violenti questi fenomeni.

Io: sarà per il riscaldamento globale?

Responsabile: secondo me è colpa dell'inquinamento, c'è troppo smog, troppe polveri.

Io: organizzate delle attività per sensibilizzare i turisti su questo argomento?

Responsabile: noi cerchiamo di fare in modo che le nostre attività abbiano meno impatto possibile sul territorio, facciamo conoscere alle persone i prodotti dei nostri coltivatori, con il tropical fruit safari le persone imparano che cosa proviene da questi luoghi, e così impara a comprare cibo locale. Penso sia una cosa importante.

Io: crede che i backpacker siano interessati a queste attività?

Responsabile: i ragazzi che fanno ad esempio il safari sono sempre molto soddisfatti, sono curiosi, vedono cose nuove. Certo i ragazzi sono più attratti dal rafting o dallo skydive, e

molti vanno fino a Townsville per fare quelle cose. Poi ci sono le persone più interessate al mare, il surf, e questo è uno degli ultimi posti dove si può surfare senza problemi.

9. Silvan, 26 anni, 12/09/2012, Dimbulah. Backpacker francese, ci incontriamo al pub centrale di Dimbulah.

Durante la serata al pub, faccio la conoscenza di Silvan il quale si avvicina spontaneamente al mio tavolo, sono seduta in compagnia di George un signore di mezz'età che vive e lavora a Dimbulah presso la mia stessa farm. Non appena cominciamo a chiacchierare comincio a prendere nota sulla tovaglietta di carta del tavolo.

Silvan: posso avvicinarmi a voi? Sono stanco dei miei amici, stanno sempre tra di loro, io voglio conoscere gente nuova, loro dicono: forza andiamo al pub a conoscere la gente del posto ma poi se ne stanno tra di loro e non parlano con nessuno, io sono stanco di parlare in francese...i francesi sono tutti uguali... in questo modo non puoi conoscere un luogo, una cultura, io voglio chiacchierare con persone nuove, è così che mi diverto!

Io: beh è così anche per gli italiani, quando trovi dei connazionali è normale fare gruppo!

Silvan: tu sei qui con una persona del posto!

Io: ma io sono qui da sola, invece il tuo è un gruppo numeroso!

Silvan: i miei amici, a dire il vero sono dei compagni di viaggio, li ho incontrati facendo l'autostop e loro mi hanno caricato nel loro furgone...

Io: siete voi allora quel gruppo di backpacker che sta al fiume, quanti van avete?

Silvan: siamo una decina di persone in tre van. Non vogliamo spendere soldi al caravan park e lungo il fiume abbiamo tutto quello che ci serve, io dormo nella mia tenda, e chi non ha posto in van dorme all'aperto!

George: (ride) siete fortunati che sia la stagione secca...altrimenti se fossi in voi non starei tranquillo lungo quel fiume, in ogni caso non starei tranquillo comunque!

Silvan: come mai?

George: coccodrilli! Qui ci sono i coccodrilli, mai sentito parlare? E comunque appena qualcuno avviserà la polizia non vi farà stare lì a lungo...

Silvan: (ride) quindi la polizia è più pericolosa dei coccodrilli al momento!

Io: ma come fate per la doccia e il bagno? come cucinate?

Silvan: lì fuori c'è tutto quello di cui abbiamo bisogno, nel fiume c'è ancora un po' di acqua io mi faccio la doccia lì...poi facciamo il fuoco, ieri abbiamo preso un'oca e l'abbiamo cucinata!

Io: ma è terribile, avete ammazzato un animale a mani nude?!

Silvan: sì anche a me non è piaciuto, ma sai se vuoi mangiare...al momento io non ho molti soldi quindi ci si arrangia.

Io: come mai siete arrivati fino a Dimbulah? Siete qui per lavorare?

Silvan: certo, siamo qui tutti per lavorare, non so come mai abbiano scelto questo posto, sai uno vale l'altro, solo che qui ci sono le farm.

Io: avete già trovato qualcosa?

Silvan: qualcuno sì, altri stanno aspettando lunedì per andare a chiedere meglio, ad altri ancora è stato detto che non c'è molto da fare in questo periodo...io lavoro mezza giornata, raccolgo lime...tu che fai?

Io: io lavoro con George, lavoriamo nella farm di Ged, impacchetto e raccolgo pomodori, sono qui da due settimane circa.

Silvan: e hai trovato subito?

Io: sì, sono stata fortunata, un ragazzo mi ha presentato Ged, ho parlato un po' con lui e lui prima di salutarmi mi ha detto che se volevo potevo andare da lui a lavorare!

Silvan: che fortuna, io devo trovare dell'altro perché quello che faccio non è sufficiente, sto finendo tutti i soldi...

Io: da quanto sei in Australia?

Silvan: sono arrivato tre mesi fa a Brisbane e da lì sono venuto verso Nord. Mi sono messo subito a cercar lavoro, ho lavorato nelle farm...

Io: come mai hai scelto l'Australia?

Silvan: io sono venuto qui per due motivi, anzi tre. Il primo è per imparare come funzionano i sistemi di irrigazione nelle piantagioni australiane, il secondo è perché a me piace la musica, io suono e voglio costruirmi un deejereedo e voglio imparare a suonarlo, il terzo è perché voglio viaggiare, voglio vedere l'outback, il deserto...e qui mi sembra un buon inizio!

George: se vuoi costruirti un deejereedo io conosco un tipo mezzo aborigeno che fa queste cose, lui dipinge anche.

Silvan: fantastico sarei contento di conoscerlo, ma dove sta qui in paese?

George: lui è di Dimbulah, non so se al momento è qui, molto spesso va a Chillagoe (località dell'interno a circa 95 chilometri da Dimbulah), è uno che sta nel bush...saprebbe insegnarti a costruirti un dejereedo

Silvan: so che non è facile trovare il legno giusto, deve essere scavato dalle termiti.

George: si deve essere un legno particolare scavato dalle termiti, ma io non ne so niente!

Silvan: (visibilmente entusiasta) ecco perché mi piace conoscere la gente del posto...se fossi rimasto tra di loro (gli amici francesi) mi sarei perso quest'occasione!

Io: dovresti tornare a viaggiare da solo!

Silvan: già ma qui non è facile, non ci sono molti collegamenti con le altre città, e io non voglio stare in ostello...preferisco viaggiare in furgone.

Io: hai mai pensato di prendertene uno?

Silvan: se avessi soldi mi prenderei una macchina o un van, basterebbe non spendere troppo, ma al momento non posso

Io: come mai non vuoi stare negli ostelli?

Silvan: beh i workin hostel sono terribili, metà paga va a finire in affitto, poi io sono più libero, mi piace di più stare all'aperto, quelli che stanno in ostello tante volte passano il loro tempo a guardare la tv o ai party organizzati, io preferisco girare così, vedi più posti, incontri più persone.

Io: prima di arrivare qui dove vi fermavate?

Silvan: io li ho trovati a Cairns, siamo stati un bel po' a Kuranda (località ad una ventina di chilometri da Cairns, nella foresta tropicale), dormivamo lungo il fiume, lì c'è un posto dove c'è una specie di spiaggia, è bellissimo e un po' difficile da trovare, anche se ormai è pieno di backpacker che stanno lì.

Io: ho presente dov'è, è dove spesso ci sono delle feste, tipo rave?

Silvan: sì è quello, anche se ormai tutti lo conoscono ed è diventato troppo affollato!

10. Ged Kath (31 anni) e Dany Caverzan (28 anni), 27/09/2012, Dimbulah. Entrambi vivono a Dimbulah, Ged è il capo dell'azienda agricola presso cui lavoro, mentre Dany è italiano ma da quattro anni si è trasferito in Australia. Colloquio spontaneo durante il quale ho trascritto gli interventi.

Io (rivolta a Ged): come ti trovi ad assumere quasi esclusivamente backpacker?

Ged: mah...il fatto è che il 90% dei backpacker lavora male, ma d'altro canto in Australia non ci sono abbastanza lavoratori e io ne ho bisogno! Comunque dipende dalle persone, ci sono ragazzi, a dire il vero soprattutto le ragazze, che lavorano bene, sono veloci e disponibili...

Io: ho sentito dire che alcuni backpacker non vogliono lavorare con datori di capi italiani, ne sai qualcosa? Vale anche per i backpacker?!

Ged: mah...sì, ne ho sentito parlare, qui in paese la gente si lamenta della famiglia ***, loro sono italiani, ma il loro problema è che hanno troppi soldi e sono diventati pazzi; capita che non paghino i lavoratori, o che li licenzino prima di pagarli...nessuno dei locali vuole lavorare per loro quindi hanno ancor più bisogno dei backpacker, ma ormai la cosa è risaputa, sai via facebook, scrivono di non andare a lavorare per loro...sono degli idioti, prima o poi non avranno più nessuno che raccoglie papaia nei loro campi. Io non ho mai avuto problemi con i backpacker.

Io: ma ho visto l'altro giorno che richiamavi un ragazzo...è vero?

Ged: sì ma non gli dicevo niente di che, solo che deve essere più puntuale e poi che si deve lavare!

Io: cioè?

Ged: sai certi backpacker vivono come barboni, questo ha il van, ma non vive al caravan park, sta lungo il fiume, dopo il paese, quindi gli ho detto che si deve fare una doccia, perché nessuno vuole lavorare con lui e la sua amica!

Io: davvero! È la prima volta che ti capita?

Ged: sì alle volte capita...ho notato che i peggiori sono i francesi, molti di loro vivono come hippy e non si lavano per giorni, tengono gli stessi vestiti per un mese finché non ne perdono i pezzi. Ho notato che molti di loro sono tirchi e non spendono nulla per comprarsi da vestire, preferiscono non vivere nel caravan park quindi non si fanno la doccia. Ovviamente poi ci sono pure quelli che si prendono cura di sé...

Interviene Dany: io li conosco i backpacker, vedo subito se uno è apposto o no...e quei francesi (il ragazzo e la ragazza sopraccitati) non hanno voglia di far niente, staranno qui poco...anche perché la polizia appena si accorge che dormono al fiume li farà sgomberare!

Io: e gli altri ragazzi che lavorano per te, di altre nazionalità come sono?

Ged: i cinesi (intende asiatici, perché di cinesi in farm non ce ne sono) sono bravi, veloci, lavorano sodo...poi non chiacchierano molto con i compagni, se ne stanno per conto loro anche perché non parlano l'inglese quindi non fanno amicizia facilmente...

Io: spiegami come funziona la farm, ad esempio chi decide cosa coltivare?

Ged: noi! Ogni singola farm decide cosa coltivare, non ci sono regolamenti o altro, dipende dal mercato...ci son alcuni prodotti tipo il tabacco, per cui bisogna avere dei permessi, ma per tutto il resto nessun obbligo, certo certi vicini si infastidiscono se coltivi il loro stesso prodotto, ma ognuno fa quello che vuole. Fino a qualche anno fa qui coltivavano tutti tabacco, poi lo Stato ha messo delle tasse, in più c'è bisogno di una licenza che lo Stato dà ad un numero ristretto di farm, quindi le coltivazioni dagli anni '90 sono cambiate. Comunque nel Queensland ci sono solo alcuni prodotti che si possono coltivar e quindi tutti coltivano più o meno le stesse cose. Io coltivo pomodori, lime, mango, un po' di chilly e papaia...

Io: e la distribuzione nel mercato dei prodotti come funziona?

Ged: in Australia c'è un sistema centralizzato...ovvero tutta la merce va a finire nei mercati principali di Brisbane, Sydney o Melbourne e da lì distribuita nei mercati minori.

Io: da quanto lavori in questo campo?

Ged: questa farm io e mio padre l'abbiamo comprata tre anni fa, siamo ancora giovani e in espansione; prima io lavoravo nel mercato di Cairns che distribuisce frutta e verdura ai vari negozi della città. Prima di venire a Cairns vivevo a Brisbane, dove ho studiato e lavorato per quattro anni per la stessa compagnia per cui ho lavorato a Cairns...

Io: quindi ti sei trasferito qui per il lavoro...ti piace avere un'azienda tua?

Ged: mio padre a Brisbane aveva una farm, ho sempre vissuto in questo ambiente, mi piace, mi piace la campagna...dopo il diploma, sono andato in Europa, ho girato come fate voi backpackers per l'Europa, in particolare la Germania, dove è nato mio padre e quando sono tornato mi sono messo a lavorare e ora sono qui!

Io (rivolta a Dany): e tu come sei finito a Dimbulah?

Dany: mia mamma è nata qui, quand'era giovane è andata in Italia per conoscere i suoi parenti, per vedere dove era nata sua mamma e li ha conosciuto mio papà, si sono sposati e lei è rimasta in Italia...io circa cinque anni fa sono venuto qui, solo per visitare e quando sono tornato in Italia, ho deciso di farmi il doppio passaporto...sono tornato qui, perché in Italia non mi piaceva più stare, il lavoro non mi piaceva, lavoravo un sacco per pochi soldi,

senza dire niente a nessuno mi sono licenziato e ho comprato un volo di sola andata per l'Australia e ora sono qui!

Io: ma pensi di fare questo lavoro per molto tempo? È anche molto faticoso...

Dany: finché mio zio ne avrà bisogno io sono qui, voglio mettermi da parte dei soldi, comprarmi una casa, viaggiare...io sono abituato a viaggiare tanto, e questo lavoro è l'ideale perché in certi periodi ti puoi prendere le vacanze senza problemi...certo più avanti cambierò, potrei fare uno di quei lavori per il governo, devo solo seguire qualche corso di formazione. Non mi spaventa lavorare...mi piacerebbe un giorno andare a vivere a Cairn, lì mi piace un sacco, ma sono sempre legato a Dimbulah, qui c'è mia nonna, mio zio, la mia famiglia insomma.

Io: c'erano molti backpacker quando sei arrivato?

Dany: nel 2008, quando sono arrivato io, non c'erano tutti questi backpacker, negli ultimi anni c'è stato un incremento notevole...è per via della crisi, tutti vogliono venire in Australia a cercare lavoro, in Europa non c'è niente da fare. Tutti questi europei vengono qui, lavorano per un po' di tempo e si mettono via un sacco di soldi, è impossibile mettere via soldi in Italia...

Io: Anche nella farm dove lavori tu ci sono backpacker?

Dany: io, mio zio e mia zia siamo gli unici del posto, il resto sono backpacker, quando poi c'è bisogno di altro aiuto si chiama qualcuno del posto, ma senza backpacker non si andrebbe avanti.

Io: da cosa riconosci se uno è un backpacker o no?

Dany: tutti riconoscono i backpacker, quelli che passano per Dimbulah hanno tutti un van o la macchina, è sempre gente tranquilla che non crea problemi, poi è bello andare al pub e trovarsi con tanta gente da tutto il mondo...a me piace divertirmi, mi piace stare con la gente e con loro si fa amicizia facilmente, passi la serata a bere birre a chiacchierare poi magari il weekend andiamo a pesca o a fare dei giri nel bush...è bello, è anche per questo se non ho più voluto tornare in Italia, lì è difficile fare amicizie, la gente è diffidente, qui sono tutti più aperti...

Io: ma anche gli italiani sono aperti quando vengono qui?

Dany: sì, mi pare di sì, io faccio amicizia con chiunque e anche gli italiani quando sono qui sono più disponibili, soprattutto le ragazze, qui se la tirano meno...

Io: secondo te i backpacker vengono qui solo per il lavoro?

Dany: credo di sì, se non fosse per le farm questo paese sarebbe disabitato, tutti quelli che sono qui vengono per il lavoro...

Ged: non c'è nulla di interessante qui, solo terra e un mucchio di nulla...la gente non viene a visitare, per quello c'è Cairns, Kuranda, Cape Tribulation...

Io: ma qui c'è anche un museo, poi la natura, i fiumi, le grotte...

Dany: sì è bello qui, la gente è convinta che questo sia l'outback, ma non hanno idea di cosa sia il vero outback...

Ged: quello è il vero deserto, qui a voi sembra un posto isolato, ma non è poi così isolato, siamo in Australia non in Europa!

11. Leslie Kath, 01/10/2012, Dimbulah. Circa 50 anni, lavora presso la farm del figlio Beula Sun Trust, il colloquio è avvenuto durante l'orario di lavoro in farm:

Io: ...come fate quando avete bisogno di manodopera?

Leslie: quando Ged (il figlio) ha bisogno di backpacker telefona all'ostello di Atherton e quelli ci mandano dei ragazzi, se ce ne sono di disponibili.

Io: è l'unico ostello a cui vi rivolgete?

Leslie: sì, è il più vicino a Dimbulah (circa 80 chilometri). A Mareeba (distante meno di 50 chilometri), non ci sono ostelli. In passato quando avevamo bisogno di lavoratori ci affidavamo ad un'agenzia di Mareeba, ma la cosa non funzionava bene.

Io: perché?

Leslie: perché non ci trovavamo bene con quei lavoratori, poi in molti non avevano una macchina e non sapevano come arrivare fin qui. L'agenzia non offriva un servizio "bus"...

Io: mentre con l'ostello di Atherton vi trovate meglio!

Leslie: sì, loro hanno un van e così i ragazzi possono venire fin qui senza problemi, anche se la strada è lunga e si devono svegliare presto la mattina, credo si alzino verso le cinque, perché il bus porta i ragazzi anche in altre farm, e alle sette arrivano da noi.

Io: questo è un problema per voi?

Leslie: no no, però se per caso un giorno il van non parte o per qualsiasi ragione non arrivano, la farm è ferma, noi non lavoriamo.

Io: infatti i ragazzi arrivano quasi tutti da lì...

Leslie: si non so quanti sono al momento, ma la maggior parte dei ragazzi nei campi è di quell'ostello...Ged e mio marito vorrebbero costruire un parcheggio, tipo il caravan park (si riferisce a quello del paese) o delle casette, così possiamo dare un alloggio ai lavoratori...ma costa molto. Invece il caravan park è ottimo, costa poco, 50 dollari a settimana e li c'è tutto, cucina, docce...

Io: e trovare alloggio in paese?

Leslie: ci abbiamo pensato, ma gli affitti sono molto alti, difficilmente i lavoratori possono spendere più di 300 dollari a settimana per un affitto...a noi piacerebbe avere dei lavoratori fissi che lavorino al posto dei backpacker.

Io: come mai? Non vi trovate bene con i backpacker?

Leslie: no no, noi ci troviamo bene, io non ho mai avuto problemi, ma i backpacker lavorano per periodi limitati, alle volte anche solo per una settimana, quindi ogni volta devo spiegare il lavoro a qualcuno di nuovo...però non vogliamo assumere lavoratori locali, molte volte sono troppo pigri, succede che quando abbiamo bisogno e telefoniamo a qualcuno del posto, questo risponda che non ha voglia di lavorare. A me piacerebbe trovare una giovane coppia disposta a trasferirsi qui a Dimbulah ma non è facile, chi è disposto a venire dalla città (Cairns) a vivere in campagna?

Io: i backpacker sono quindi indispensabili...

Leslie: sì, i backpacker sono indispensabili, non ci sono stagioni in cui non ci siano backpacker, tutto l'anno c'è continua domanda di lavoro da parte loro e noi ne abbiamo bisogno.

Io: vengono durante tutto l'anno a chiedervi lavoro?

Leslie: sì più o meno, dipende dalle stagioni, dal clima, ma in generale tutto l'anno ci sono ragazzi che vengono qui e chiedono a Ged se ha lavoro...è lui che si occupa della cosa, io non mi occupo delle assunzioni.

Io: le paghe sono uguali in tutte le farm?

Leslie: più o meno sono simili, io so che noi forse diamo un paio di dollari in più a chi raccoglie la frutta nei campi...ad esempio la farm che c'è lungo la strada più a Sud paga un po' meno, ma i prezzi sono simili ovunque.

Io: comunque mi sembra siano buone!

Leslie: sono le paghe normali, che prende un lavoratore australiano normale...a voi backpacker sembrano tanti soldi perché vivete con poco e spendete solo per la benzina e il

cibo, ma se devi pagare l'affitto tutte le settimane, ti restano i soldi giusti per fare la spesa...anche perché le tasse sono alte, troppo alte in Australia.

12. Stuart, 24 anni, Dimbulah, 08/10/2012. Scozzese di Edimburgo. Backpacker e lavoratore presso Beula Sun Trust, colloquio trascritto dopo l'orario di lavoro.

Io: ... come ti trovi nell'ostello? (stiamo parlando dell'ostello di Atherton)

Stuart: l'ostello è uno schifo, è sporco e pago 200 dollari a settimana per una stanza con altre dieci persone...in cucina ci sono tre pentole per tutti gli ospiti, è uno schifo...Almeno Atherton non è male, ci sono un McDonald e un Subway così almeno non spendo tanto per mangiare. Però tutte le mattine faccio più di un ora di strada per arrivare qui in farm.

Io: come mai hai scelto l'ostello di Atherton?

Stuart: perché è l'unico in questa zona. Io stavo a Melbourne, ma in quella stagione (inverno) non c'era tanto lavoro, allora sono andato a Cairns, è lì mi hanno detto di venire nelle Tableland a cercare lavoro. Mi sono informato in internet e ho letto la "Harvest Guide", dicono che questo sia un periodo con poco lavoro, ma tra un po' a novembre cominciano i raccolti da papaia, mango ecc., così io almeno ho già cominciato a lavorare e quando ci sarà più lavoro so già dove andare a chiedere...

Io: come ti sei mosso da Melbourne a Cairns? Hai un van?

Stuart: no no, non ho un van...sono venuto con la Greyhound (la compagnia australiana di corriere). Mi sono fermato un po' a Brisbane e poi sono venuto direttamente a Cairns, per il lavoro.

Io: allora quello di Atherton non è il primo ostello in cui dormi!

Stuart: no, però è il primo working hostel, gli altri erano normali ostelli...

Io: e come funziona il working hostel?

Stuart: io quando sono arrivato ho rilasciato i miei dati al boss dell'ostello, gli ho detto che tipo di lavoro volevo, in farm, e lui nel giro di un paio di settimane mi ha trovato questo posto. Ged (il boss della farm) aveva bisogno di un ragazzo e io ero l'unico ragazzo in attesa di un lavoro.

Io: quanto pensi che ti fermerai qui?

Stuart: mah...almeno un altro paio di mesi credo...dipende dai soldi...tu quanti soldi hai guadagnato?

Io: più di mille dollari sicuro...dovrei controllare!

Stuart: ecco vedi, se guadagno anche io così sto qui ancora un paio di mesi e poi continuo a viaggiare, certo io però ho l'affitto dell'ostello che è troppo alto...

Io: è come continuerai a viaggiare? Dove vorresti andare?

Stuart: beh se sono da solo, continuo col mio zaino, altrimenti se trovo qualcuno che divide le spese per comprare un van me ne prendo uno...io sono venuto in Australia per vedere l'outback, voglio andare a vedere Ayers rock...

Io: quando pensi di tornare a casa?

Stuart: non ho fretta di tornare, sto lavorando anche per prendermi il secondo visto, voglio starmene qui per un po', voglio viaggiare, lavorare...si soprattutto viaggiare.

Io: cosa facevi in Scozia? Lavoravo o studiavi?

Stuart: lavoravo in un supermercato, un lavoro schifoso, ho lavorato lì per quattro anni, poi con la crisi economica le cose non son più andate bene e ho pensato che venire in Australia era una buona idea...

Io: e ora come ti trovi con il lavoro?

Stuart: non è il lavoro della vita, ma va bene, è noioso e ripetitivo, (lui è impiegato in capannone ad inscatolare pomodori), alle volte sembra che il tempo non passi mai, ma la paga è buona e poi sempre meglio che starsene sotto il sole a raccogliere pomodori, io non son abituato a questo caldo e se sto fuori poi sto male...anche Ged è un buon capo, non rompe le scatole, ho sentito di posti in cui controllano quanto veloce lavori, se chiacchieri con i compagni, qui mi sembra ottimo!

Io: hai conosciuto qualcuno con cui uscire? Io ostello con chi stai?

Stuart: non ho conosciuto ancora molte persone, sono appena arrivato ci vorrà ancora un po', in ostello sto con quelli che lavorano qui in farm, ma io mi faccio i fatti miei. Ogni venerdì sera in ostello organizzano party, cose così, ma io sono troppo stanco per partecipare...è pieno di inglesi e quelli bevono un sacco. Ci sono anche tanti italiani e francesi...io sto per conto mio!

13. Anna Kurbat, 30 anni, Dimbulah, 13/10/2012, estone. Anna è la mia coinquilina e lavoriamo presso la stessa farm.

Io: cosa farai quando ti scadrà il visto? Tornerai in Estonia?

Anna: non ne ho idea, so solo che non voglio tornare a casa...non so davvero.

Io: anche perché ormai è da un bel po' che sei qui!

Anna: in aprile mi scadrà il secondo visto, è da più di un anno e mezzo che vivo in Australia, sento che la mia vita è qui.

Io: sei sempre stata a Dimbulah?

Anna: all'inizio sono arrivata a Brisbane, ho trovato lavoro in una farm, poi quando non c'era più lavoro sono andata a Cairns, lì ho cercato qualcosa nei bar, nei ristoranti, ma ho avuto la fortuna di incontrare Dany e Ged (Dany è il suo fidanzato, mentre Ged è il boss della farm, grazie a loro si è trasferita a Dimbulah a lavorare per Ged) e così mi sono trasferita qui.

Io: non sei venuta in Australia per viaggiare?

Anna: io sono venuta qui per dare una svolta alla mia vita, in Estonia lavoravo come cameriera nelle navi da crociera, è un lavoro duro e io ero stanca di fare la vita della cameriera. Quindi no, sono venuta qui soprattutto per trovare un lavoro...non ho mai pensato a viaggiare molto.

Io: neanche ora che è da tanto tempo che vivi a Dimbulah?

Anna: beh prima di andarmene dall'Australia spero almeno di vedere Sydney o Melbourne. Sono stata a Bali e mi è piaciuto molto, ma io non sono come i backpacker che passano di qua, io voglio viaggiare comoda, non negli ostelli o con i van...

Io: cosa ne pensi di tutti i backpacker che passano da queste parti?

Anna: Dimbulah sembra un paese nel bel mezzo del nulla, dove non succede mai nulla, in realtà non è così ed è per via di tutta questa gente che cerca lavoro. Qui ci sono sempre backpacker di passaggio, ed è bello, puoi conoscere un sacco di persone nuove ogni settimana...dipende dai periodi ma in generale è così.

Io: ed è facile fare amicizia?

Anna: sì, tutti passano al pub e lì anche se non vuoi c'è sempre qualcuno che ti viene a parlare, anche in farm è facile.

Io: com'è lavorare in farm, ti piace?

Anna: beh anche questo è un lavoro duro, però le paghe sono davvero ottime, io mi sono messa via un sacco di soldi e mi mantengo tranquillamente. Poi io è da un anno che lavoro da Ged, e mi sento a casa, sento che la farm appartiene un po' anche me, quando raccolgo i pomodori, o poto gli alberi di papaia, penso che sono cose che ho piantato io, che ho visto crescere quindi sto attenta se ci sono animali che possono rovinare, parassiti ecc.

Io: è per questo che ti arrabbi quando vedi qualcuno che lavora male?

Anna: certi backpacker sono qui solo per i soldi e non gli importa di lavorare bene, io credo che qualsiasi lavoro, anche questo, deve esser fatto con la testa non solo con le braccia.

Io: prima dicevi che è da un anno che lavori con Ged, com'è possibile? Col visto WH non si può per più di sei mesi...

Anna: io ormai sono di famiglia, e anche se lavoro in regola alle volte Ged mi fa dei favori quindi anche se sono passati sei mesi lui non mi manda via...comunque io lavoro anche in altre farm, quindi se ci dovessero essere problemi riuscirei facilmente a trovare un altro posto...poi qui tutti mi conoscono sanno che lavoro tanto e che sono affidabile.

Io: devi trovare un modo per rimanere allora!

Anna: io e Dany ci stiamo pensando, le opzioni sono due o ci si sposa, oppure ci si fida ufficialmente e si avvia la pratica per rimanere qui come fidanzati.

Io: Dany cosa ne pensa?

Anna: beh in realtà noi non vogliamo sposarci, non ancora, ma io spero almeno che ci fidanzeremo (ufficialmente), ormai è da un anno che stiamo assieme...comunque al momento è presto per ragionare su queste cose, non si sa mai cosa può succedere...certo tornare in Europa a me non va, preferisco andare negli Stati Uniti, li ho delle amiche estoni che vivono...

Io: prima di partire per l'Australia sapevi della possibilità di estendere il visto o è una cosa che hai scoperto qui?

Anna: veramente sì, sapevo che con il WH si poteva stare più di un anno, ma non pensavo avrei fatto l'applicazione.

Io: in che cosa ti senti diversa dai backpacker che hai incontrato?

Anna: io sono qui non di passaggio, ma per crearmi qualcosa, ho un fidanzato, un lavoro, una casa. I backpacker sono qui per viaggiare, vanno di città in città, si trovano un lavoro anche per pochi giorni e continuano il loro viaggio. Io non voglio viaggiare così budget, quando sono andata a Bali ero nel mio albergo con tutti i confort, non sono andata in ostello per spendere poco. I soldi che ho li spendo per stare comoda. Non viaggerei neanche col van,

voglio dire per un po' va bene, ma non per mesi. Mi piace andare in campeggio, o visitare cose nuove ma voglio essere bene organizzata!

14. Jerf van Beek, 03/11/2012, Fiji. Incontro casualmente il coordinatore e manager del National Seasonal Labour neo zelandese.

Io: Come mai le hanno preparato questa festa? (all'isola di Naviti i locali, che gestiscono anche un piccolo resort, hanno preparato una festa di benvenuto per il Dott. Van Beek, il figlio e un collaboratore, gira voce tra gli ospiti che sia un ministro del governo neo zelandese)

Jerf: è una festa di benvenuto, mi stavano aspettando!

Io: gira voce che lei sia un ministro, è vero?

Jerf: no, io collaboro con il ministero dell'agricoltura, non sono un ministro, ma il coordinatore del National Seasonal Labour.

Io: di cosa si tratta?

Jerf: è un'organizzazione governativa, che si occupa di agricoltura e orticoltura. Stiamo lavorando con il governo fijiano per vedere se c'è la disponibilità a creare un sistema di importazione di mano d'opera nelle nostre aziende agricole.

Io: cioè di far arrivare in Nuova Zelanda lavoratori fijiani per le vostre farm?

Jerf: esatto, è un progetto di sviluppo, a cui partecipa anche il governo australiano. Io sono qui solo per vedere se ci sono i presupposti per creare uno scambio, per vedere se le persone di qui sono d'accordo, se sono interessate, e che tipo di organizzazione interna hanno.

Io: infatti parlando con dei ragazzi del villaggio mi han detto che vorrebbero venire a lavorare in farm in Nuova Zelanda.

Jerf: sì, io sono qui per capire chi far venire in Nuova Zelanda, per decidere quante persone possono lasciare l'isola. Il progetto è ancora in fase iniziale, però prende spunto dai progetti di scambio già funzionanti con Tonga e Samoa.

Io: è qualcosa come i working-holiday visa?

Jerf: si più o meno. La nostra idea è quella di ospitare nelle nostre farm queste persone per un periodo ristretto, non più di sei mesi. Poi obbligatoriamente dovrebbero ritornare a casa e

in seguito far un'ulteriore application per tornare altri sei mesi. Non è un visto Working holiday, ma un visto di lavoro temporaneo.

Io: e che tipo di retribuzione avrebbero?

Jerf: normale, come quella dei lavoratori delle farm, per i fijiani sono molti soldi e lavorando solo sei mesi riuscirebbero a far grandi cose, spendendo il denaro a casa, o reinvestendolo per sistemarsi la casa o studiare, insomma quello che vogliono.

Io: i fijiani sono d'accordo?

Jerf: sono in molti che vorrebbero venire, io voglio capire se i "candidati" son persone affidabili, e poi mi piacerebbe che venissero dei giovani con un progetto di vita qui alle Fiji, in modo che investano il denaro nel loro Paese.

Io: ma non c'è il rischio che se vengono in Nuova Zelanda e vedono uno stile di vita diverso da quello di casa e non vogliono più tornare indietro. Non sarebbe un problema, per chi sta qui, per la famiglia che aspetta?

Jerf: infatti noi pensiamo a visti di soli sei mesi, dopo di che sono obbligati a rientrare, e se non lo fanno vanno in contro a sanzioni.

Io: sì, ma questo non elimina il problema, se uno decide di non tornare magari può trovare delle scappatoie e rimanere anche illegalmente in Nuova Zelanda.

Jerf: sì, questo è uno dei rischi, appunto per questo motivo io voglio assicurarmi che chi viene abbia poi l'intenzione di tornare. E comunque è un rischio che bisogna correre.

Io: come mai state cercando mano d'opera alle Fiji, non vi bastano i Neo Zelandesi o i ragazzi col working-holiday? Anche io ho lavorato in farm in Australia, e c'erano molti ragazzi in cerca di lavoro.

Jerf: sia l'Australia che la Nuova Zelanda hanno bisogno di lavoratori soprattutto nel settore agricolo, noi lavoriamo per progetti a lungo termine, e la nostra economia deve essere in espansione, non possiamo fare affidamento solo sui turisti di passaggio.

15. Les, 24/11/2012, Adelaide. Les è un investigatore che lavora presso la polizia di Adelaide.

Io: in Australia ci sono molti backpacker, che idea ti sei fatto su questi ragazzi?

Les: i backpacker sono perlopiù giovani, stanno negli ostelli, viaggiano da una parte all'altra del Paese...molti hanno visto più Australia di quanta ne vedrò io...che invidia!

Io: è gente che crea problemi? O che disturba?

Les: mah non particolarmente, direi di no. Forse alle volte si mettono in pericolo, come quelli che sono stati ammazzati su a Nord, viaggiavano in van e nel deserto qualcuno li ha uccisi. Forse i backpacker non dovrebbero mettersi in certe situazioni pericolose, come attraversare il deserto o scalare ad esempio Uluru, anche lì ci sono stati dei morti, la gente non conosce questo Paese e si mette in situazioni pericolose, l'Australia è un luogo particolare e non bisogna azzardare.

Io: forse chi viaggia ha la sensazione che nulla di male può succedere, perché qui è molto facile viaggiare anche i van, ci sono aree di sosta ovunque, bagni cose così...e sono in molti a fare backapcking.

Les: ma è un po' come se io venissi in Europa e pensassi di fare quello che voglio, in realtà non posso perché è un posto che non conosco e potrei trovarmi in situazioni strane.

Io: secondo te i backpacker viaggiano ovunque, anche nei posti più remoti o lontani o seguono le tracce più battute?

Les: i ragazzi vanno perlopiù in Queensland, o ad Alice Spring, stanno nelle città, in pochi vanno nel Kimberley per fare un esempio.

Io: dici che non visitano la "vera" Australia?

Les: secondo me no, almeno non tutti, vanno soprattutto dove ci sono attrazioni per i giovani, nei posti più commerciali, stanno molto tempo in ostello o nei club. Poi credo che molti di loro siano ragazzi con tanto denaro perché possono stare via da casa a lungo, molti stanno qui per mesi e mesi.

Io: in molti vanno anche a lavorare nelle farm, e quindi si possono mantenere facilmente...è una cosa che aiuta l'economia dell'Australia?

Les: mah, io penso che fino a qualche anno fa qui si stava bene, oggi cominciamo a sentire la crisi anche noi, non c'è più tanto lavoro come una volta, i ragazzi studiano e poi non vogliono andare a raccogliere la frutta, sono lavori che non vogliono più fare per questo ci sono tanti stranieri, anche se non sarebbe giusto.

BIBLIOGRAFIA

ADLER, J.

1985, *Youth on the road: reflections on the history of tramping*. *Annals of tourism research* 12, pp. 335-354.

AIME, M.

2005, *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, Torino, Bollati Boringhieri.

2007, *Un'antropologia dell'incontro*, *La Ricerca Folklorica*, n°. 56, *Antropologia del Turismo*, pp.3-5.

2012, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi. (e papotti davide)

ATELJEVIC, I., DOORNE, S.

2004, *Theoretical encounters: a review of backpacker literature*, in G. Richards e J. Wilson (a cura di), *The global nomad: backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp. 50-76.

AUGÉ, M.

2004 (2003), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri.

BALDASSAR, L. (et al.)

2012, *The italian diaspora in Australia: current and potential links to the homeland*, Report of an Australian research council linkage project.

BARALDI, M.

2002, *L'ultima terra: la cultura australiana contemporanea*, Roma, Crocci editore.

BARNES, J.

2000, *Seductively Australian: the Australian Tourist Commission's "imagineering" of a nation 1967-2000*, Department of History of the University of Sydney.

BINDER, J.

2004, *The whole point of backpacking: anthropological perspective on the characteristics of backpacking*, in Richards G. e Wilson J. (a cura di), *The global nomad: Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp.92-108.

BIRD ROSE, D.

1996, *Nourishing terrains. Australian aboriginal views of landscape and wilderness*, Canberra, Australian Heritage Commission.

1997, *The year zero and the north australian frontier*, in Rose D. e Clarke A. (a cura di), *Tracking knowledge in north australian landscapes*, ANU Press, pp. 19-35.

BOTTA, G.

2007, (a cura di) *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Edizioni Unicopli.

BRUNER, E.

1991, *Transformation of self in tourism*, *Annals of Tourism Research*, Vol.18, n°2, pp.238-250.

2004, *Culture on Tour: Ethnographies of Travel*, Chicago: University of Chicago Press.

BUCHANAN, I. e ROSSETTO, A.

1997, *With my swag upon my shoulder: a comprehensive study of international backpackers to Australia*, Occasional paper 24, Canberra: Bureau of Tourism Research.

BURNS, G. L.

2004, *Anthropology and Tourism: Past Contributions and Future Theoretical Challenges*, *Anthropological Forum*. 14(1):5-22

CHATWIN, B.

1988, *La via dei canti*, Milano, Gli adelphi.

CLIFFORD, J.

2008 (1997), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.

COHEN, E.

1971, *Arab boys and tourist girls in a mixed jewish-arab community*, International journal of comparative sociology, Vol 12, n°4, pp.217-233

1972, *Toward a sociology of international tourism*. Social Research, (39)1, 164-182.

1984, *The sociology of tourism: approaches, issues, and findings*, in Annual review of sociology 10, pp. 373-392.

1988, *Authenticity and commoditization in tourism*, in Annals of tourism research, Vol. 15, pp 371-386.

1989, *“Primitive and remote” hill tribe trekking in Thailand*, Annals of tourism research, Vol. 16, pp. 30-61.

2006, *Pai- a backpacker enclave in transition*, Tourism recreation research, Vol. 31, n°3, pp.11-27.

2004, *Backpacking: diversity and Change*, in Richards G. e Wilson J. (a cura di), *The global nomad: Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp.43-59.

COOPER, M. (et. al)

2004, *Backpackes: nomads join the mainstream? An analysis of backpacker employment on the “harvest trail circuit”* in in Richards G. e Wilson J. (a cura di), *The global nomad: Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp.180-195.

COSTA, N.

2005, *Maccannell e le origini della sociologia del turismo*, in *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Torino, Utet libreria.

DE MATTEIS, S.

1986, *Introduzione all’edizione italiana*, in Turner V., *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino, pp.7-22.

EDENSOR, T.

2001, *Performing tourism, staging tourism: (re)producing tourist space and practice*, Tourist Studies, 1: 59-82.

GREENWOOD, D. J.

1977, *Culture by the puod: an anthropological perspective on tourism as cultural commoditization*, in V Smith (a cura di), *Host and guest: an anthropology of tourism*, Blackwell Publishers 301 H67, pp.129-138.

GRABURN, N.

1983, *The anthropology of tourism*, Annals of Tourism Research, Vol.10, pp.9-33.

1989, *Tourism: the sacred journey*, in (V. Smith a cura di), *Hosts and guests. The anthropology of tourism*, 2nd ed., University of Pennsylvania Press, pp. 21-36.

HAMPTON M. P.,

2010, *Not such a rough or lonely planet? Backpacker tourism: an accademic journey*, in Hannam K. e Diekmann A. (a cura di), *Beyond backpacker tourism: Mobilities and experiences*, Bristol, Channel view publications, pp.8-20.

HANNAM, K. e ATELJEVIC, I.

2008, *Introduction: conceptualising and profiling backpacker tourism*, in Hannam K. e Atelievic I. (a cura di), *Backpacker tourism. Concepts and profiles*, Clevedon, Channel view publications, pp. 1-6.

LINDQVIST, S.

2005, *Terra di nessuno. Dalla prima occupazione britannica ai giorni nostri: viaggio nella terra australiana occupata dai bianchi*, Milano, Ponte delle grazie.

JARVIS, J. e PEEL, V.

2008, *Study backpackers: Australia's short-stay international student travellers*, in Hannam K. e Atelievic I. (a cura di), *Backpacker tourism. Concepts and profiles*, Clevedon, Channel view publications, pp. 157- 173.

JHONSON, J.

2010, *Euro-railing: a mobile-ethnography of backpacker train travel*, in Hannam K. e Diekmann A. (a cura di), *Beyond backpacker tourism: Mobilities and experiences*, Bristol, Channel view publications, pp.102-113.

KAIN, D. e KING, B.

2004, *Destination-based product selections by international backpackers in Australia*, in Richards G. e Wilson J. (a cura di), *The global nomad. Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon, Channel view publications, pp.196-216.

KEROUAC, J.

1979 (1957), *Sulla strada*, Milano, Oscar Mondadori.

KULENDRAN, N., DWYER, L.

2009, *Measuring the return from australian tourism marketing expenditure*, Journal of travel research, Vol. 47, N°3, pp. 275-284.

LAYTHORPE, K.

2010, *backpackers as valunteer tourists: evidence from Tanzania*, in K. Hannam and A. Diekmann (a cura di), *Beyond backpacker tourism: Mobilities and experiences*, Bristol, Channel view publications, pp. 140-152.

LE BRETON, D.

2007 (2006), *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

LEED, E. J.

1992 [1991], *La Mente del Viaggiatore. Dall'Odissea al Turismo Globale*, Bologna, Il Mulino

MACCANNELL, Dean

1973, *Stage authenticity: Arrangements of social space in tourism settings*, American journal of sociology 79(3), pp. 589-603.

2005 (1976), *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Torino, Utet libreria.

MACINTYRE, S.

2010, *Storia dell'Australia*, Bologna, Clueb.

MAOZ, D.

2004, *The conquerors and the settlers: two groups of young israeli backpackers in India*, in Richards G. e Wilson J. (a cura di), *The global nomad. Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon, Channel view publications, pp.109-121.

2006, *The mutual gaze*, Annals of tourism research, Vol.33, N°1, pp.221-239.

2008, *The backpacking journey of israeli women in mid-life*, in Hannam K. E Ateljevic I. (a cura di), *Backpacker tourism, concepts and profiles*, Clevedon, Channel view publications, pp.188-198.

MARCUS, G.E.,

2009 (1995), *L'etnografia nel/del sistema-mondo. L'affermarsi dell'etnografia multi-situata*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid, pp. 155-176.

MARTINI, A.

a.a. 2011/2012, *I viaggi sono i viaggiatori. Autenticità e sensi nel turismo in Bolivia*, Università Ca' Foscari di Venezia, Corso di laurea in antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica.

MARTINIELLO, M.

2000 (1997), *Le società multietniche. Diritti e doveri uguali per tutti?*, Bologna, Il mulino.

MICHEL, F.

2001 (2000), *Altrove, il settimo senso. Antropologia del viaggio*, Milano, MC Editrice.

MURPHY, L.

2001, *Exploring social interactions of backpackers*, Annals of Tourism Research, Vol. 28, N°1, pp. 50-67.

NASH, D.

1989, *tourism as a form of imperialism*, in (V. Smith a cura di), *Hosts and guests. The anthropology of tourism*, 2nd Ed., University of Pennsylvania Press, pp. 37-52.

NEWLANDS, K.

2004, *Setting out on the road less travelled: a study of backpacker travel in New Zealand*, in Richards G. and Wilson J. (a cura di), *The global nomad. Backpacker travel in theory and practice*, Channel view publications, pp. 217-236.

NOY, C.

2002, "You Must go trek there": *The persuasive genre of narration among Israeli backpackers*, *Narrative inquiry*, 12(2), 261–290.

2004(a), *This trip really change me. Backpacker's narratives of self-change*, *Annals of Tourism Research*, Vol.31, no.1, pp. 78-102.

2004(b), *From Persuasion to Self-Transformation: Dialogical Genres of Narration in a Tourist Speech Community*, *Texas Linguistic Forum*, Vol.48, pp.149-165.

2004(c), *Performing Identity: Touristic Narratives of Self-change*. *Text and Performance Quarterly*, Vol.24, N°2, pp. 115-138.

2007 (a), *The Poetics of Tourist Experience: An Autoethnography of a Family Trip to Eilat*", *Tourism and Cultural Change*, Vol.5, N°3, pp.141-157.

NUNEZ, T.

1963, *Tourism, tradition and acculturation. Weekendismo in a Mexican village*, in *Ethnology*, Vol. 2, N°3, pp.347-352.

OLIVIER DE SARDAN, Jean Pierre

2009 (1995), *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid, pp. 27-63.

O'REILLY, C.

2006, *From drifter to gap year tourist mainstreaming backpacker travel*, Annals of tourism research, Vol. 33, N°4, pp.998-1017.

O'REGAN, Michael

2010, *Backpacker hostels: Place and performance*, in Hannam K. and Diekmann A. (a cura di), *Beyond backpacker tourism: Mobilities and experiences*, Bristol, Channel view publications, pp.85-101

O'ROURKE, D.

1988, *Cannibal Tours*, 70min., Australia, produced by Laurence J. Henderson e Dennis O'Rourke

PARIS, C.

2008, *The backpackers market. Targeting a mobile population through online communities*, VDM-Verlag: Berlin.

2009, *The virtualization of backpacker culture*, in Hopken, Ulrike Gretzel , Law (a cura di), *Information and communication technologies in tourism 2009*, pp. 25-35.

PIASERE, L.

2009 (1997), *L'etnografia come esperienza*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid, pp. 65-95.

REICHEL, A. et al.

2009, *Israeli backpackers. The role of destination choice*, Annals of tourism, Vol.36, n°2, pp. 222-246.

RICHARDS, G., WILSON, J.

2004(a), *Drifting towards the global nomad*, in G. Richards e J. Wilson (a cura di), *The global nomad: backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp. 3-13.

2004(b), *The global nomad: motivations and behaviour of independent travellers worldwide*, in G. Richards e J. Wilson (a cura di), *The global nomad: backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp. 14-42.

2004(c), *Widening perspective in backpacker research*, in G. Richards e J. Wilson (a cura di), *The global nomad: backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp. 253-279.

SANGA, G.

2007, *Una modesta proposta: "interlocutori", non "informatore"*, La Ricerca Folklorica, no. 56, Antropologia del Turismo, pp. 131-132.

SIMONICCA, Alessandro

2008 (1997), *Antropologia del turismo. Strategie di ricerca e contesti etnografici*, Roma, Carocci editore.

SGOBINO, M.

2007, *Turismo e giochi di rappresentazione nella cultura ladakhi*, la Ricerca Folklorica, no. 56, Antropologia del Turismo, pp.41-47.

SLAUGHTER, L.

2004, *Profiling the international backpacker market in Australia*, in Richards G. and Wilson J. (a cura di), *The global nomad. Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon, Channel view publications, pp.168-179.

SMITH, V. L.

1989, *Eskimo tourism: micro-models and marginal men*, in (V. Smith a cura di), *Hosts and guests. The anthropology of tourism*, 2nd ed., University of Pennsylvania Press, pp. 55-82.

SORENSEN, A.

2003, *Backpacker ethnography*, Annals of Tourism Research, Vol.30, n°4, pp. 847-867.

STRONZA, A.

2001, *Anthropology of tourism: forging new ground for ecotourism and other alternatives*, Annual Review of Anthropology, vol. 30, pp. 261-283.

TAMISARI, F.

2006, *La forza della performance, L'arte della contro-appropriazione degli indigeni australiani*, in M. Ciminelli, (a cura di), *La negoziazione delle appartenenze. Arte, identità e proprietà culturale nel terzo e quarto mondo*, Milano, pp. 115-129.

TURNER, V.

1986 (1982), *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino.

1993 (1986), *Antropologia della performance*, Bologna, Il Mulino.

2001 (1969), *Il processo rituale*, Brescia, Morcelliana.

VALLERANI, F.

2009, *L'outback australiano: da terra incognita al mito della frontiera*, dispensa 2008/2009, Corso di storia della geografia e delle esplorazioni.

WAUGH, E.

2007 (1946), *Quando viaggiare era un piacere*, Milano, Adelphi.

WEAVER, A.

2005, *Spaces of containment and revenue capture: "super-sized" cruise ships as mobile tourism enclaves*, *Tourism Geographies*, Vol. 7, n°2, pp. 165-184.

WELK, P.

2004, *The beaten track: anti-tourism as an element of backpacker identity construction*, in Richards G. e Wilson J. (a cura di), *The global nomad: Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp.77-91.

2010, *Town of 1770, Australia – the creation of a new backpacker brand*, in Hannam K. and Diekmann A. (a cura di), *Beyond backpacker tourism: Mobilities and experiences*, Bristol, Channel view publications, pp. 169-186.

WHITTAKER, E.

1997, *The town that debates tourism: community and tourism in Broome, Australia*, in Chambers E. (a cura di), *Tourism and culture*, State University of New York press.

WIKAN, U.

2009 [1992], *Oltre le Parole: il Potere della Risonanza*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid, pp.

WILSON, J. e RICHARDS, G.

2004, *Backpacker icons: influential literary "nomads" in the formation of backpacker identities*, in Richards G. e Wilson J. (a cura di), *The global nomad: Backpacker travel in theory and practice*, Clevedon: Channel view publications, pp.123-145.

2008(a), e Macdonnell I., *Intracommunity tensions in backpacker enclaves: Sydney's Bondi Beach*, in Hannam K. E Ateljevic I. (a cura di), *Backpacker tourism, concepts and profiles*, Clevedon, Channel view publications, pp.199-214.

2008(b), *Suspending reality: an exploration of enclaves and the backpacker experience*, Channel view publications, Vol. 11, n°2, pp. 187-202.

WILSON, J., et al.

2008, *Intercommunity tensions in backpacker enclaves: Sydney's Bondi Beach*, in Hannam K. E Ateljevic I. (a cura di), *Backpacker tourism, concepts and profiles*, Clevedon, Channel view publications, pp. 199-214.